L' USSARO ITALIANO

CIOE'

LE AVVENTURE

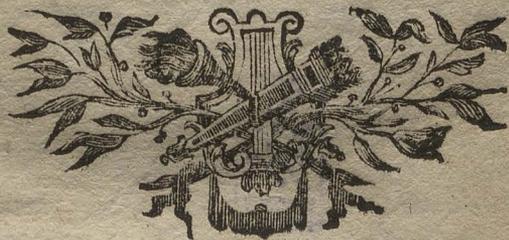
AMOROSE E MILITARI

DEL CONTE V...., DI K....

Accadute nel presente Secolo, e scritte da lui medesimo in lingua Italiana.

DELL' ABBATE

PIETRO CHIARI.

TOMO SECONDO.

IN NAPOLI MDCCLXIV.
PRESSO VINCENZO FLAUTO
Con Licenza de' Superiori.

Si vendono da GIACOMO-ANTONIO VENACCIA.
Nel Corridojo del Conseglio.

L' USSARO
ITALIANO.
PARTE SESTA.

CHi è ſtato in guerra, ed ha riportato onorate ferite, ſa molto bene quanto giovino alla riputazione, e all' intereſſe di un Uffiziale. La coſa talvolta paſſa tant' oltre, che non è raro il caſo che ſi odano Uffiziali lamentarſi della loro ingrata fortuna, che non gli ha mai fatti ritornare feriti da una miſchia, da una ſcaramuccia, o da un aſſalto e perciò non gli ha laſciati avanzare così rapidamente come tutti vorrebbero. Per dire il vero, le ferite ſono un buono e convincente atteſtato di valore e di bravura. Ma la regola al ſolito patiſce le ſue eccezioni, e quella ch'io avea riportata nel braccio, peſate ſenza prevenzione le circoſtanze, era ſtata piuttoſto effetto di compaſſione, che di coraggio. Ma i Militari aſſai diverſi in queſto da' Forenſi, non diſtinguono tanto ſottilmente, e io lo conobbi in prova nel mio caſo. Manco male che quel Tartaro ebbe la diſcretezza di ferirmi dalla parte dinanzi, e verſo il petto, perchè ſe il facea nella ſchiena, io ſarei ſtato ferito e diſonorato, ſpecialmente fra' Ruſſi, che fanno ſommo conto di queſta differenza, ſenza

la minima distinzione di casi o di circostanze. Giunti che fummo al Campo, si sparse la voce del riportato vantaggio, e quella insieme che tra' feriti ci era io ancora. Quindi corsero in folla gli Uffiziali miei amici a farmene le loro congratulazioni, nelle quali per altro potei benissimo avvedermi, che non poca parte avea l' interesse per l'aderenza, ch'io avea al Colonello, il quale era sì ben veduto dal Maresciallo, e prevedeasi che molto più lo sarebbe stato in avvenire anche pel buon esito di quella Spedizione. Comunque si fosse, in parte per la cattiva medicatura, e in parte pel sofferto freddo della notte nel ritorno, la ferita per sè non gravissima, m' incomodava gagliardamente, e mentre gli amici se ne rallegravano meco come di una fortuna non ordinario, atteso il coraggio dimostrato in quell'Azione, io non potea movermi, e smaniava pel dolore presente, e pel timore di peggio. Io era fra due. Temevo da un canto di rimanermi storpiato, ma dall' altro poi quasi ne avevo piacere, perchè contento mio zio, avrei potuto abbandonar con onore la milizia. Nel tempo stesso increscevami assai quella storpiatura, nè tutte le speranze di estimazione, e di avanzamento bastavano a consolarmene.

Mentre giacendo in una tenda sopra un cattivo materazzo, partiti gli amici, io stava ondeggiando fra questi nojosi pensieri, non potendo dormire pel dolore della ferita, ecco che mi sen-

ſento giungere all'orecchio la voce di Aldegonda, che dimandava di fuori con anſietà, e con fretta : E' quì ? è quì ? Un momento dopo la veggo entrare agitata e affannoſa, come chi ha cercato a lungo, e ha durato fatica a ritrovare quello che cercava. Volea, per vero dire, la pietoſa Signora naſcondere e ſoffocare fra sè quel paleſe movimento, che le ſi vedea in faccia. Ma ci ſono certe paſſioni, che tanto più appariſcono, quanto più ſi tenta di naſconderle; anzi in certo modo appariſcon meno, quanto meno ſi cerca di occultarle, perchè in caſo tale ſi viene a ſchifare quel forzato contegno, ch'è ſempre un chiaro indizio d'interna commozione in chi ne fa uſo.

Che poſſo dirvi? Non neghiamo il vero. Il comparire di Aldegonda cambiò in un iſtante, o almeno ſoſpeſe, la triſta diſpoſizione del mio animo, e parvemi di reſpirare. Parecchie coſe intervennero a cagionare quella mutazione, e non credo che foſſe l' ultima la vanità di comparire uom di cuore e buon ſoldato in faccia ad una perſona ch'io avea imparato a vedere sì volentieri. Anzi io penſo ch' avvezza anch'eſſa fra l'armi e negli eſerciti, per queſto capo non le ſpiaceſſe interamente la mia ferita, per cui veniva ad avere per amico un Uffiziale di merito e di riputazione. Ma il male ſi era che il primo annunzio ch' erale giunto all'orecchio, le avea fatto falſamente credere, come ſpeſſo avviene nelle coſe di guerra, che ſo-

no il vero seggio delle bugie, che la mia ferita fosse gravissima e mortale, fosse perchè per la copia del sangue perduto, la sella e la gualdrappa del mio cavallo n'erano restate innondate, e fors' anche per gentilezza e buon animo degli Ufsiziali miei amici, i quali ben sapevano che quanto più ha d'esercizio il chirurgo, tanto son maggiori il merito, e le speranze di un Ufsiziale ferito.

Entrata adunque la Signora nella tenda, mi si avvicinò dolcemente, e dissimulando, come potea meglio, la sua agitazione, mi richiese del mio stato. Udendomi risponderle con voce franca, e vedendomi anche rizzarmi a sedere, rimase come maravigliata, e chiaramente mi avvidi che le si cambiò in faccia il colore. Lodato il cielo, esclamò allora, alzando le mani, animo Conte. Non ci sarà male. Lo spero almeno, rispos' io, anzi non ci ho dubbio; e quasi per consolarla, le raccontai poi il caso molto men disgustoso di quello ch'era in fatto; ma non lasciai però di andar mescolando nel mio racconto certe accorte espressioni, che le facessero intendere quasi da sè, ch' io avea fatto bravamente e senza una paura al mondo il mio dovere, e fors' anche qualche cosa di più. Convien confessarla; di rado si ritrova un militare bravo e modesto.

Stette attentissima Aldegonda al mio racconto, che terminato, mi domandò chi mi avesse medicato, perchè, soggiunse, io sò per prova che

che da' chirurghi di un Esercito, a' beccaj di un macello, la differenza è puramente ideale. Volle poi visitare la fasciatura, e non ritrovandola a suo modo, attribuì a questo la molta molestia ch' io ne risentiva, e tratto un astuccio scrisse colla matite un biglietto, e lo spedì al chirurgo del Reggimento di suo marito, ch' era un Francese di vaglia, e Malemolle di nome. Notate che Aldegonda s' intendea, come mi disse, molto bene di ferite, perchè suo padre, e suo marito, e due suoi fratelli Uffiziali, anch' essi avean buscate in varj incontri dozzine e dozzine di sì fatte galanterie. In capo ad una mezz' ora venne il Signor Malemolle; mi sfasciò la ferita, ne maladisse non che ne disapprovò la medicatura, e la fasciatura sopra tutto, e per dire il vero, medicandomi di bel nuovo, mi scemò il dolore in guisa che parvemi di respirare, e ne ringraziai mille volte e lui, e la Signora, la quale non posso dirvi con quanta attenzione, diligenza, e pazienza, stette sempre presente ed ajutò quel galantuomo nella sua operazione.

Ma in quello spazio che passò nell'attenderlo, e ch'ella stette meco, mi volle raccontare la fine del caso colla sfacciata Commissaria, di cui io m' era già affatto dimenticato. *Appena, mi disse, eravate partiti col Reggimento, quella ribalda fu portata alla tenda di suo marito semiviva per lo spavento. Questa canaglia*

è vile quanto arrogante. Fu posta a letto, e non riebbe gli spiriti se non dopo essersi rallegrata con una dozzina di bicchieri. Io ritornai alla mia, non senza qualche insolita alterazione, e a mio marito che mi parlò alquanto di quella faccenda, non risposi mai parola, ed egli ebbe la discretezza di tacere indi a poco. La seguente mattina seppi che quella sfrontata avea fatto il suo riscorso all' Uditore del Reggimento; ma che questi aveale risposto: ch' eran frascherie di femmine pazze, e non avea voluto darsene briga. Questa risposta, di cui ne toccava pure anche a me la metà, la punse sul vivo, e daccordo col suo marito ritrovarono la via d' interessate a lor vantaggio un Ebreo provvisionajo, il quale s' impegnò, mediante un regalo all' Uditore, di farmi avere una buona mortificazione. Non seppi bene qual si fosse il maneggio, ma certo è che l' Uditore questa mattina ha mandato per mio marito, il quale a quell' invito s' è malamente adirato, nè fino al punto che venni a vedervi, ritornò alla tenda.

Aldegonda ancora parlava quando sopraggiunse il chirurgo, e quindi il discorso rimase tronco, nè si passò innanzi. Dopo la medicatura, o ella non se ne ricordasse, o non volesse inquietarmi perchè potessi dormire, (e ne avevo di fatto sommo bisogno,) congedossi da me senza dirmi di più, e promessomi di ritornare il dì seguente, se n' andò. Io alleggerito

notabilmente il dolore, potei dormire alquante ore, e risvegliatomi poi fu avvisato che il Colonello, che avea anch' egli riportata una lieve ferita nel volto, veniva per vedermi. Di fatto poco tardò ad entrare nella tenda fasciato la fronte, e colla divisa macchiata ancora di sangue, e ad alta voce si pose a dirmi: *Conte mi consolo con te di vero cuore. Hai fatto il tuo noviziato da valentuomo. Molto io sperava da te; ma portalo in pace, tanto nò certamente*. La lode è un solletico potentissimo a chi non è sciocco, e chi non sente lo stimolo di un giusto elogio, o è uno stolto, o un arrogante. Dopo la visita di Aldegonda, questo fu un altro balsamo per acceierare il mio miglioramento. Mi rizzai a sedere con aria risoluta e franca, gli rendei grazie di ogni cosa, e con due altri de' nostri Uffiziali, ci trattenemmo poi per qualche spazio sopra le vicende della passata Spedizione. Seppi che l'amico da me portato in groppa, dava buone speranze di vita, benchè la moschettata gli avesse forato la coscia; ma seppi altresì che cinque altri de' nostri Uffiziali, con circa cent' uomini erano rimasti sul campo di battaglia. Terminato questo ragionare, colsi l'opportunità, e gli raccontai il caso di Aldegonda, e la narrazione fu tale e sì efficace, ch' egli sarebbe stato un gran scimunito, se non si fosse avveduto che oltre la lingua e il mio onore, ci entrava anche un poco d'inquietezza di cuore in quella faccenda.

Sor-

Sorrise, guardandomi e crollando il capo, e mi disse levandosi per andarsene: Conte, sta cheto; rimedieremo a tutto. Indi partì. La promessa ebbe il suo effetto, perchè la seguente mattina seppi da Aldegonda, la quale venne puntualmente a vedermi, che la Commissaria era stata chiamata dall' Uditor Generale dell' Esercito, e condannata per aver perduto il dovuto rispetto a me, ed alla moglie di un Uffiziale, in venti rubli, che il suo marito dovette sborsare sul fatto.

Non sapea la Signora donde fosse venuto quel cambiamento, ma io glielo spiegai in poche parole, non posso esprimere quanto ne restasse contenta, prima per naturale compiacenza della donnesca ambizione, e poi fors' anche per esserne obbligata a me, che certamente non ero l' ultimo oggetto de' suoi per altro onestissimi pensieri.

Continuai intanto a migliorare, ma il movimento del braccio era interamente perduto, il che mi dava infinita noja. Tutto il resto camminava a dovere; e penso che fra' soldati le ferite mutino indole in gran parte, perchè, per quanto parvemi, in un Campo da guerra, o ammazzano, o si risanano in breve, nè si va mai tanto alla lunga o nel finirla, o nel guarire come si fa oltrove. Cercai un libro per trattenermi leggendo, ma in questo proposito la carestia era grande; e que' pochi che ci erano, eran tutti o di Fortificazione, o di Arte di

guer-

guerra, o di somigliante argomento, di cui io allora non volea sapere nè punto nè poco.

Passati otto o dieci giorni dopo la nostra Spedizione, il Maresciallo mosse di bel nuovo l' Esercito, e lasciata addietro parte del bagaglio co' pochi feriti ch' erano nell' Esercito, sotto la custodia di alquanti Reggimenti, s' incamminò verso Koslow, ch' è una picciola ma ricca e mercantil Città posta sul mare, e presala con poca fatica, e saccheggiattala, c' innoltrammo a Bak-Serai, che giace quasi nel centro della Penisola, ed essendo sede del Kan, n' è anche, com' è noto, la Capitale.

Io era stato avvertito dal Chirurgo di non movermi, nè pormi, in cammino, almeno per alcun giorno, se non volevo prolungare di qualche mese la mia guarigione, ma l' avermi a restare lontano dal Campo, e dal Colonello, e più veramente dalla pietosa Aldegonda, mi persuasero senza niuna esitanza il contrario, e benchè con qualche fatica, mi posi a cavallo, e seguitai in qualche distanza, e a picciole giornate il grosso dell' Esercito che ci precedeva. Marciava meco anche la Signora rimasta addietro, secondo il solito, con altre mogli di Uffiziali, e con tutta la rimanente gente di servizio, e parte del bagaglio. Ne' primi giorni io risentii non lieve incomodo nella spalla, quantunque con molt' arte ed avvertenza fasciata. Nondimeno per l' attenzione di Aldegonda, e pel buon metodo della medicatura che essa di sua

pro-

propria mano faceami, quando giungemmo ne' controrni di Bak-Serai, mi ritrovai quasi guarito, benchè poi senza forza e senza veruna facilità di movimento nel braccio. La ferita non era stata profonda, ma la squarciatura per contrario assai larga, e tardamente troppo, e dapprima mal medicata.

Trovammo la Capitale della Tartaria quasi diserta, e senza immaginabil difesa, e quindi il Maresciallo, rendendo la pariglia a' nimici, di quello che tante volte fatto aveano nella Ukraina, e in altre Pronvincie della Russia, ordinò che fossero abbruciati i palagi del Kan, e fu sì bene ubbidito, che non ne rimase vestigio. Ma che dico io palagi? Quegli edifizj che nelle Relazioni e nelle Gazzette furono onorati di questo bel nome, altro in verità non erano che vaste fabbricaccie di barbarica e diforme struttura, e per lo più di tavole e travi, in modo, che avendo io voluto vederne le rovine per non essere giunto a tempo di vederle in piedi, altro non vidi che un ammasso di pochi mattoni, e tutto il rimanente ceneri e carboni. Lo stesso poco dipoi si fece anche all'altra principal Citta appellata Sultan-Serai, in cui suole risiedere il primogenito del Kan, che col titolo di Galga, è l'erede presuntivo del Trono.

Siccome io non poteva servire ancora a niuna fazione, così l'unico mio trattenimento era, di girare o a cavallo o a piedi pel Campo in

com-

compagnia di Aldegonda, diventata in certo modo la mia padrona di casa, ed amministratrice delle mie rendite. Io era ben fornito a danari, perchè le paghe correvano con somma puntualità, e perchè il Colonello d'ordine di mio zio, mi somministrava quanto gli sapevo domandare, Io però, tantopiù, che la Signora costantemente ricusò sempre d'essere oggetto della menoma mia liberalità, non feci mai abuso de' quattrini del zio, anzi mancando colà anche le occasioni di spendere, posso dire di aver in quel caso migliorata non poco anzi che danneggiata la particolare mia economia.

Un giorno che andavamo così girando vicino alle tende di alcuni provvisionaj Polacchi, parvemi di ravvisare una fisonomia di femmina altre volte da me altrove veduta. Era con noi quell' Uffiziale del nostro Reggimento, ch'io avea salvato in groppa del mio cavallo quando fui ferito, e benchè camminasse coll'ajuto del bastone, tuttavia era già in grado di potersi muovere, e dar qualche passo. Non posso dirvi la gratitudine ch'egli sempre conservò verso di me, che solea chiamare il suo liberatore. Io adunque guardava fisamente quella femmina, ed ella avvedutasi di esser guardata, si pose a guardar me. Guarda poi Aldegonda, guarda l' Uffiziale, fa alcuni passi verso di noi, e poi esclama ad alta voce: Deh che veggio io? Il suono della voce ebbe maggior forza degli occhi per destare la mia memoria a riconoscer colei,

lei, e tosto avvicinandomele ancor più, e spingendo in fuori la testa: Sei tu, le dissi, Rosalìa? o sbaglio io? Non isbagliate nò, rispose in lingua Unghera la giovine, io sono per appunto Rosalìa, e piena di vera allegrezza di potermivi inchinare, e di rivedervi. La pigliai per mano con volto allegro, e benchè si trovasse in poveri panni, ed in meschino stato, le feci qualche insolita gentilezza, come suol farsi fra gli amici, che da lungo tempo non si sono veduti. Aldegonda era piena di saviezza e di buon senno, e non solea misurare le cose dall' apparenza, come per lo più fanno le femmine leggiere di testa, specialmente ove ci entri un pò di passione. Tuttavia nelle circostanze in cui si ritrovava, benchè io non credea che mormorasse fra sè del fatto mio, non direi però che a quelle accoglienze non restasse alcun poco sospesa, e torbidetta. L'affetto donnesco è una passione dilicata assai, e convien guardare come si tresca, perchè anche una picciola nuvoletta e di niun conto talvolta le fa perdere il sereno, e perchè non sa reggersi, diventa anche talvolta un turbine impetuoso, che produce procelle, e naufragj. Io lo sò per prova. Quello scherzo non piacque alla Signora, se non può dirsi che le spiacesse apertamente. Notate che sotto que' miseri panni appariva una fisonomia di persona non bassa, nè vile, nè della classe delle serventi. Ma chi è questa Rosalìa, dice fra sè il Lettore, da te conosciuta,

e

e finora non mentovato giammai in tutto il corso di queste tue memorie? L'interrogazione è giusta, rispondo io, ma l'accusa è falsa. Come falsa? . . . . . Orsù non istiamo a garrire; ora vi sciorrò il nodo. Questa Rosalìa era quella ragazza della Locandiera di Presburgo, di cui ricordatevene meglio, parlai e non brevemente nella prima Parte di questo mio Scritto. L'innamorata di Cruker, e di me. Vedete ora chi ha il torto. Dopo alquanto discorrere, le dissi che venisse a ritrovarmi alla mia tenda, che volevo sapere com'era giunta colà, ed ella il promise, perchè mi s'era raccomandata se potuto avessi prestarle qualche ajuto, ed io m'era mostrato disposto a giovarle. Ma che volete fare di costei? disse allora Aldegonda; ove l'avete conosciuta? donde viene, che fa? che ne importa a voi? E notisi che queste parole le uscirono, contra il suo costume, con tanta fretta dalle labbra, che mi giunsero all'orecchio tutte ad un tratto, e tanto affollate, che appena ebbi modo d'intendere cosa volesse dirmi. Io chetamente mi posi a sorridere, e le risposi, quasi scherzando, che in poche ore avrebbe saputo ogni cosa. O gioventù, gioventù! disse allora Aldegonda, crollando il capo, e facendo alquanti lunghi e gravi passi con certo dispetto mezzo morale, e mezzo interessato, che quasi mi fece ridere, e intanto l'Uffiziale ch'era con noi, era restato a passarsela con Rosalìa, gridandoci dietro ch'era stanco, e non potea raggiun-

giungerci tosto. Quì c'era un pò di pretesto, e un pò di ragione, perchè da un canto come si vide poi, la giovine gli era andata a genio, e dall' altro Aldegonda se ne allontanava con un pò di fretta.

Quella sera la conversazione fra me e la Signora non fu tranquillissima, benchè poi non ci fosse veruna espressione nè equivoca nè pungente, che non fu poco. Ma Aldegonda era savia molto, e seppe contenersi fino a miglior lume. Se venisse imitata da chi si ritrova nel suo caso, quante scene di commedia verrebero risparmiate nella umana società.

Venne il nuovo giorno, ed eccoti verso la metà della mattina comparire alla tenda la povera Rosalìa pensierosa, e a passi lenti, come suol fare chi si ritrova aver piu guai del bisogno. Per sua disgrazia nell' accostarsi alla tenda per farsi sentire, la meschina urtò nella Signora (ne' Campi da guerra le anticamere sono bandite) che vedendola, con voce fiera e bieca guardatura le intuonò un risonante, Che vuoi tu quì? Si scosse, e tremò all' inaspettata intimazione Rosalìa, indi modestamente, e quasi arrossendo (la povertà fa le persone umili e ritenute) le rispose: Vorrei che il Signor Conte sapesse ch' io sono quì fuori, aspettando i suoi comandi; indi, chinandosi, si trasse due passi indietro.

Quella modestia, quel modo di rispondere, e quella naturale e dimessa confusione, ammor-

zaro-

zarono alquanto il calore di Aldegonda di ſua natura compaſſionevole ed umana, sì che contorcendoſi un poco, mi avvisò che c'era lì fuori una lacera lavandaja, che dimandava di me. L'atto ſarebbe ſtato un pò più generoſo ſenza quell' ingrediente di sì abbietto titolo. Ma in caſi tali conviene contentarſi dell' oneſto. Aldegonda fece aſſai più di quello che fatto avrebbero nelle ſue circoſtanze mille, e mille, e poi mille ancora altre donne.

Io le diſſi chetamente che ſe il permetteva, ſi laſciaſſe entrare quella giovinetta; e così fu fatto. Roſalìa mi ſi avvicinò, la feci ſedere, e ci mettemmo a cianciare. Aldegonda ſe ne ſtava in piedi colle ſpalle voltate, e benchè per certa alterigia e apparente non curanza, voleſſe moſtrare che non badava a quanto aveſſimo detto, tirava tanto d'orecchi per udirci, e di quando in quando girava velocemente il capo, per darci qualche furtiva paſſeggera occhiata. Ma il male ſi fu che la ſtoria andò a lungo sì che in fine, ſentendo che non ci era male per lei, e che il racconto era curioſo e ſtrano, ſi avvicinò, e ſi poſe a ſedere e ad aſcoltare. Ed ecco quello che ſi poſe a dirmi Roſalìa. Conoſceſte Cruker, e ſapeſte già come colui s'era poſto a vagheggiarmi. Doh s'io lo ſeppi! riſpos'io, e quante belle meditazioni mi fece fare quello ſciagurato. Or bene; dopo che voi partiſte con Madama voſtra madre dalla noſtra Locanda e da Preſburgo, il manigoldo, temendo che alcun altro fo-

restiere venisse a rapirgli la preda di mano come se vi risovviene v'ingegnaste Voi ..... Eh eh! scuotendosi allora, e ridendo, disse Aldegonda: Conte mio, avventure per tempo eh! avventure per tempo! Deh non badate a queste baje, rispos'io. Tira innanzi, Rosalìa. Aldegonda proseguì a ridere, e Rosalìa a raccontare. Andò adunque Cruker alla Padrona di casa, e mi richiese in moglie, ma ebbe pessima accoglienza per la miserabil sua condizione, ed anche per le attuali sue non buone qualità, anzi indi a pochi giorni fu licenziato dal servizio senza il minimo mio dispiacere, perchè quantunque di poca sperienza, giunsi però a conoscere ch' io con colui l'avrei passata male, come pur troppo mi avvenne. Il destino non si può vincere, dice il Proverbio. Cruker adunque se n' andò, e siccome era valente nel maneggiare e medicare cavalli, e buon maniscalco, si acconciò a Posnania in casa d'uno di que' Signori Polacchi, che ne tenne conto, lo beneficò, gli permise di servire anche altri del suo mestiero, e in somma in capo a due anni gli fu cagione che radunasse buona somma di quatrini, si accomodasse in una casuccia, che gli diede, e si fornisse molto bene di vestiti, e d'altre tali cose.

Un giorno d'improvviso eccoti adunque il ribaldo comparirci a Presburgo, vestito da Signore e con danari in copia. Agli occhi della Famiglia egli allora conparve un galantuomo, e quasi che il vestito, la condizione, e il cuore

re si potessero ambiare colla stessa facilità inganno per altro tanto universale) alle nuove istanze, che fece per avermi in moglie per mia disgrazia gli fui conceduta. Le cose della Locanda erano assai pregiudicate, poche le faccende, molti gli aggravj; in somma si stimò bene il darmi a colui, e raccomandarmi alla mia buona fortuna. Si stabilì il giorno delle nozze, si fece l'apparecchio, per quanto comportar poteva la nostra condizione, e terminate le consuete cerimonie, ci mettemmo a tavola in numerosa brigata di amici, e di parenti.

O fosse che dal soverchio bere Gruker contratto avesse già da lungo tempo i semi del male, o che l'ingordigia, con cui si pose allora a divorare e a tracannare ne fosser cagione, sul più bello del convito, oimè, oimè, Cruker cade col capo su la mensa, non si sa se svenuto o imbriaco. Si accorre, si alza, si chiama a nome, si scuote, ma Cruker non si muove e non risponde. Si porta sopra un letto, la brigata in iscompiglio, l'allegrezza al diavolo, silenzio in un momento e confusione. E questi furono i tristi augurj delle mie misere nozze. Cruker se ne resta immobile; ma dà segni di vita, e si corre a chiamare un Medico come ben potete pensare. Viene, entra, esamina, tocca il polso: apoplessia, apoplessia, senz'altro.

La voce giunge all'orecchio anche a me che per modestia e per riputazione me ne stava sedendo in sala, fingendo turbamento e dolore, ma

in fatto indifferentissima, e guardando uno de' convitati ch' era un mastro di Posta, il quale senza scuotersi nè punto nè poco allo strano caso, stava placidamente e con imperterrita tranquillità squarciando co' denti un quarto di castrato arrosto ch' era in tavola, come se niente fosse avvenuto. Di quando in quando quel maladetto ghiottone andava ripetendo, quasi da sè, *mi spiace davvero; davvero mi spiace*; (e dava due morsi) *ma che ha che fare questo buon castrato coll' apoplessia?* (e ne dava altri due) *Male sopra male chi lo lasciasse andare a male*; ch' è un proverbio del paese. Addentava poi di bel nuovo il castrato, e ripeteva colla stessa quiete questa bella apologia. Parmi di averlo ancora innanzi gli occhi.

Puntagli due o tre volte la vena Cruker si riebbe alquanto, e a poco a poco ne' seguenti giorni andò migliorando; giunse anche a potersi levare, e contra la speranza del Medico, a dar segni di quasi perfetta guarigione.

Per questo, premendo alla mia Famiglia di liberarsi da quell' imppaccio, fu risoluto di caricare sopra un carro il nostro picciol bagaglio, e noi ancora, e di mandarci a Posnania a picciole giornate. Così anche si fece; ma o fosse il disagio del cammino, o che Cruker migliorato appena avea voluto trescare di bel nuovo col vino, quando giungemmo a casa, ritrovossi in pessimo stato di salute. Incominciarono allora davvero i miei guai, perchè colui fiero per natura, e fatto vieppiù fiero e impaziente pel

male

male che nol lasciava nè bere nè moversi come avrebbe voluto, mi faceva un trattamento da esercitare tutto e poi tutta la mia pazienza, e di più ancora se più ne avessi avuto. Tutto il rimanemente non era cattivo; casa, suppellettili, vestito, cibo, ed altro erano convenevolmente buoni; ma il marito per me non fu mai tale se non di nome, e questa essenzial parte delle nostre nozze fu sempre come niente, perchè Cruker se n'andò in breve all'altro mondo, ed io restai fanciulla come prima. Un secondo colpo di apoplessia cagionatogli senza dubbio dal vino bevuto senza ritegno con certi suoi amici, i quali visitandolo, gli posero in capo che non sarebbe mai guarito se non beendo. Egli anche senza questo ne spasimava di voglia, onde pensate voi.

In somma egli morì, e da un canto fu bene, perchè mi liberò da una crudel tribolazione. Ma dall' altro, sotterrato appena, volarono come uccelli grifagni da mille parti i suoi parenti, e mi spogliarono di quanto eraci in casa, non essendo stato poco che mi lasciassero quello che ci avea portato io. Ma ritorniamo un passo indietro. Il giorno innanzi, ch'io partissi da Presburgo col marito, mia madre o più veramente la creduta mia madre mi trasse in disparte, e chiusami seco in una stanza, assicuratasi prima ben bene che niuno potesse udirla, dissemi: che innanzi ch'io partissi, dovea svelarmi un segreto di molta importanza. Il se-

greto era questo. Diciotto anni fa, mi disse ella, quando dapprima io venni in questa casa, del mese di Febbrajo, un giorno sull'imbrunire ci giunse per alloggio una Signora assai giovine con un gentiluomo di mezza età molto ben vestiti e con buon equipaggio, avean seco un solo staffiero, e il postilione con una sedia da posta, e due cavalli da mano, e quella Signora avea su le ginocchia, quando smontò, un involto di pelliccia, che portò seco alla stanza. Giuntaci appena, vi si chiuse col suo marito, fratello, o altro che non si sa, e non vollero cenare. All' ora usata, tutti si posero a dormire, ma poco dopo la mezza notte il mio marito ed io udimmo i nostri cani, che fieramente abbajavano nella corte. Non ci badammo, sapendo che ad ogni menomo rumore solean fare quel vezzo, ma parveci che l'abbajare fosse più lungo e più impetuoso del consueto. Facea gran freddo, niuno si curò di levarsi. Ma la mattina seguente, fu trovata aperta la finestra della stanza de' due forestieri, la porta della stalla, e quella del cortile socchiuse. N'era la ragione che que' Signori con que' due cavalli da mano, e uno della sedia da posta se n'erano andati a buon viaggio in un collo staffiero, nè potè mai sapersi per qual via. Aperta la stanza, trovammo te ancor bambina involta in una pelliccia e posta in sul letto, e sopra una tavola un biglietto in Francese con sette ungheri. In esso leggevasi.

Si-

Signor Locandiero.

Pagatevi del vostro alloggio, e risarcite il Postiglione del suo cavallo.

Dio vi ajuti.

Oltre questo, in un angolo della stanza era rimasto un picciol forziero. Vedilo quà (e me lo mostrò) con poche ma preziose biancherie, due abiti di donna assai ricchi, e poche altre cosette di qualche valore, e in fondo a tutto, questo pacchetto di scritture, ch' io ti consegno. Non sapendo che altro farci in sì strano caso, ti allevammo come sei, e a lungo andare rimanesti in casa come nostra figliuola. Eccoti la faccenda. Tralascio molte circostanze che a niente servono. Ma ti avvertisco che due anni fa un mercante di Sandomiria diede ordine ad un suo corrispondente di questa Città di fare ogni possibil ricerca di questo fatto. Noi gli dicemmo in segreto quello che ne sapevamo; ma d'allora impoi niente più ne fu detto, e le cose rimaser così. Io ti consiglio adunque a startene cheta per ora, ma ad avere gran cura di quelle carte le quali, per quanto mi disse il nostro Parroco che intende molto bene la lingua Polacca, in cui sono scritte, contengono un carteggio amoroso di due persone di conto, un testamento, un contratto di nozze, e somi-

glianti altre cose. Quì finì. Io restai attonita, com'era di dovere. Ma in fine quelle tenebre a niente servivano, ed io non era più in libertà di me stessa, nè potevo per mille ragioni, se anche avessi voluto, tentare di scoprire di più. Basta riflettere un momento alla mia condizione d'allora.

Ritorno a Posnania. Morto Cruker, e spoglia la casa, senz'amici, e senza parenti, che poteva io fare? Mi scordava; Cruker morì fuori di sè, come avviene agli apopletici, e non sognossi nemmeno di lasciarmi un sol quattrino. Ma credo che sarebbe stato lo stesso, se avesse anche potuto scrivere e parlare, e avesse avesse avuto la mente più chiara del sole. La sua impotenza aveagli resa quasi odiosa la mia compagnia, e la pazza bestia dicea che le mie nozze erano state la causa di tutti i suoi guai; e non si ricordava del veleno di botte, che lo ammazzava. Sbrighiamola. In pochi mesi mi ridussi in pessimo stato. Pensai adunque a ritornare a Presburgo. Feci il viaggio fra mille stenti, e poi, vedete disgrazia sopra disgrazia, quando ci giunsi, trovai la Locanda chiusa, morta la mia supposta madre, e maritata (e male anch'essa) la mia creduta sorella. Immaginatevi il mio caso. Questa tuttavia mi raccolse in sua casa per qualche giorno; ma non potendo di più, presto m'intimò di pensare seriamente a' casi miei. Mezzo disperata, e non sapendo ove dare del capo, mi posi al servizio

di

di un Avvocato ove per un anno ed oltre, me la passai discretamente, e il Padrone mi vedea volentieri. Ma passato quel breve intervallo, non sò ben dirvi la causa, ma fu detto per certe ferite date di notte ad uno de' principali del paese, il mio padrone fu gì in fretta a Cracovia, ove con una sua sorella poco dipoi fece andare ancor me, abbandonando per sempre la patria, da cui fu presto bandito con pena della vita. Non tenendosi poi sicuro nemmen colà, vendute certe sue argenterie, passammo a Peterburgo, ove ritrovò modo di porsi per Uditore in uno di questi Reggimenti di fanteria. Ma non sò bene se pel vedersi esule e fuori di patria, o per altra causa, sono già due mesi ch'è morto, ed io sono rimasta qual mi vedete, povera, ignuda, e senza una speranza al mondo. Bensì vi protesto, che da jeri in quà che vi vidi, e vi riconobbi, parmi di sentire alleggerito di molto il grave peso de' miei guai, e che il Cielo non siasi dimenticato interamente ..... di ..... me. E in ciò dicendo, si pose a bacciarmi le mani e a singhiozzare, che commosse me, e la sua disingannata e sospettosa Nimica.

Poco prima che Rosalìa terminasse il suo racconto, era venuto alla mia tenda l' amico Ufiziale ch'era meco quando la vidi dapprima. Impietosito anch'esso a quella vista, lasciò che finisse di parlare, e poi c' interrogò della causa di quel piangere, e di quel disperarsi. Al-

de-

degonda lo informò in breve, e ne parve anch'egli commosso vieppiù di noi. Rosalìa non era brutta per niente; perchè se fosse stata tale, la comune compassione sarebbe stata minore d'assai. Dolore e avvenenza femminile sono un composto gagliardissimo per commovere gli animi, e la via quasi certa degl'innamoramenti all'Eroica, e alla Romanzesca. La prova n'è in pronto; l'amico s'interessò tosto per Rosalìa, e col pretesto di aver bisogno di esatta assistenza, per la sua ferita, la invitò sul fatto al suo servigio, le insegnò la sua tenda, e le promise vantaggi, e sovvenimento. Io aggiunsi le mie raccomandazioni, benchè mi fossi già avveduto che di questo ci era poco bisogno. La confortammo a sperar bene, e Aldegonda parte per compassione, e parte per mostrare superiorità verso di lei, e compiacenza verso di me, le donò un tallero. Io le diedi due ungheri perchè potesse provvedersi di vestito; e la povera giovine quasi svenne per allegrezza di quelle promesse, e di que' pochi danari, giuntile tutti ad un tratto, sì d'improvviso, e sì opportuni al caso. La misura della preziosità di tutte le cose è il bisogno, o vero poi, o ideale, non importa. Nell'atto di andarsene, le dissi che ritornasse a vedermi tosto che fosse un pò meglio vestita, che avevo bisogno di parlarle in segreto di cosa di somma importanza. Ma quest'invito seminò nuove, benchè non dimostrate diffidenze

nell'

nell' animo di Aldegonda, e me ne avvidi. Dissimulammo ambidue fino che due giorni dopo, udendo essa ch' io m' inquietava perchè Rosalia non comparisse ancora, premesse alcune gentili ed affettuose espressioni, m' interrogò di che mai volessi tener ragionamento segreto con quella povera sfortunata?

Il mio imbarazzo allora non fu lieve, perchè delle cose ch' io voleo interrogare Rosalia, non credevo bene che ne fosse informata la Signora, cui non ne avevo mai fatto cenno. La mia risposta, o piuttosto il ripiego per issfuggire di darla, non le piacque punto; e si vide chiaro ch' era tornata a' primi sospetti, a segno che si ridusse a dirmi con qualche alterazione: O Rosalìa non porrà piede in questa tenda, o avrete la bontà di non tenermi occulto il dialogo; che avete a far seco. Quì a dir vero c' era un poco di soperchieria, e d' indiscretezza; ma stimai bene di non farne caso, e mi rivolsi a pregarla di achetarsi, e di lasciarmi fare a mio modo in sì picciola cosa, promettendole in parola d' onore, che a suo tempo avrebbe saputo tutto quello di che si fosse parlato. O si achetò, o lo mostrò almeno, e poche ore dopo giunse appunto la giovine, che assistita dall' amico Uffiziale, comparì ben assettata, e graziosa. Anche questo picciol cambiamento diede qualche nuovo accrescimento alle diffidenze della Signora. Ma la parola era data, e tratta in disparte dietro la tenda Rosalia, ci

met-

mettemmo a parlare. Aldegonda potea vederci, ma non udirci. Io dimandai adunque alla giovine novelle di mia madre dopo il suo ritorno a Presburgo, e in questo proposito, con volto patetico e serio, le feci varie interrogazioni. Quando Madama vostra madre, mi rispos' ella, giunse colà senza di voi, ritornò ad alloggiare alla nostra Locanda di Watter-Hauss, ove l'accompagnò il Conte K.... a voi ben noto. Le stesse premure, le stesse attenzioni in lui e forse ancor più di prima; e la stessa tristezza, la stessa freddezza in vostra madre ancor magiore del passato. Un giorno ch'io rassettava una stanza vicina. sentii che quasi affogata dal dolore dicea sospirando al Conte? *Che dite? liberata da un imbarazzo? sono oramai anche senza l'unica mia consolazione, sono senza il mio figliuolo, e voi ne mostrate piacere?* Io, come accennai più volte, amava teneramente mia madre; e perciò quell'espressione raccontatami anzi dipintami al vivo da Rosalìa, e fino col tuono della voce, m'intenerì a segno, che senza sapere quello ch'io mi facessi con uno di que' movimenti, che spesso macchinalmente producono il dolore, l'allegrezza, o altra passione, strinsi a colei una mano, e mi caddero le lagrime. Aldegonda guardava passeggiando, e mi vide, e mi osservò. Sospese il passo, e un momento dopo volle incamminarsi verso di noi, che potemmo veder benissimo come stava già per innoltrare. Tuttavia seppe resistersi; si fermò di

dì bel nuovo, e guardandoci attentissima, battendo più volte leggermente e quasi per ischerzo il piede in terra, ritornò a passeggiare. Madama vostra madre.... ripigliò allora Rosalìa, vostra madre ..... Ma di grazia, che ha la Signora che tanto ci guarda? O rispos' io, non sa che fare, passeggia, e guarda. Niente. Niente. Madama vostra madre, proseguì la giovine, conversava a lungo col Conte, e appoco appoco si vide che andò cambiando la sua mestizia in buon umore; andavano insieme al passeggio in carrozza, a pranso in una casa di campagna, e ad altri divertimenti, e principiò a correr voce, vi chieggo perdono dell' ardire, ch' era innamorata del Conte, e il Conte di lei. Nel dirmi queste parole Rosalìa quasi volendo dirmele per maggior segretezza all' orecchio, presami la mano, mi si accostò assai davvicino colla faccia, e io, che allora conobbi di non aver errato ne' miei giudizj, udendole, sorrisi con volto allegro, e non più turbato. Cosa paresse ad Aldegonda di quell' atto, e cosa ne pensasse io non sò; sò bene che non potè più contenersi, e venne con passi lunghi un miglio verso di noi, dicendomi ad alta voce: Conte, speditevi una volta; io mi annojo. Indi guardommi con dispetto, e come chi si tiene offeso, e non vuol ch' altri il sappia.

Parvemi strana in vero quella faccenda e non avendo sul fatto potuto riflettere a quell' innocente movimento di Rosalìa; non ne intesi bene

il

il perchè. Tuttavia le risposi dolcemente: Due minuti ancora e vengo a voi. Aldegonda allora chinando un poco il capo verso una spalla, e incrocciando le mani, stette ferma un momento, indi, senza per altro scostarsi molto, si pose di bel nuovo a passeggiare. E Rosalìa proseguì. Passarono così da due mesi, che ben non mi ricorda, quando una sera si vede ritornare all'albergo la Signora vostra madre accompagnata bensì dal Conte, ma torbidissima; torbido del pari era anch'esso, e senza pronuziar parola non che salutarsi e cianciare lungamente come soleano, giunti all'uscio si lasciano biecamente, e se ne vanno; ella alle sue stanze, e il Conte probabilmente al suo palagio. La Signora ci fa sapere che non vuol cenare, se ne va a letto, senza mai dir parola; e levatasi la mattina per tempo, ci manda ordine di provvederle con ogni possibil sollecitudine, una vettura per Italia, o almeno fino a Vienna al miglior prezzo possibile. Viene ubbidita, benchè molto malvolentieri, perchè la sua dimora eraci vantaggiosa, e gradita. Passa quel giorno, e il Conte non si vede, ne passa un altro e non comparisce, viene il terzo, e la Signora ci soddisfa d'ogni nostro credito, e parte verso Vienna. Niuno capiva il mistero, e io meno degli altri, ma ben vi dirò che nell'atto del suo partire, mi caddero le lagrime, e sentii schiantarmi il cuore. Che ne avreste pensato? Or udite. Sei o sette giorni dopo, seppur furon tanti, verso le sei ore

di

di notte sentesi picchiare al nostro uscio; un servidore si leva e va a vedere chi picchia. Indovinate se vi dà l'animo; era Madama vostra madre, che lietissima e di buona voglia, smonta dalla carrozza, e dimanda se l' alloggio era vuoto ancora, come lo era di fatto. Alla sua voce e alla notizia dataci dal servidore, ci levammo tutti. Fu accolta con allegrezza, fu condotta alle solite stanze, chi scarica il bagaglio, chi appresta il letto, chi accende il fuoco, in somma tutta la casa in movimento. Ma intanto sotto voce tutti l'un l'altro ci andavam dicendo: Che storia è questa? Cosa mai vuol dire questa tornata? Il bello si fu che non passò un'ora (ed era pur mezza notte ed oltra) eccoti il Conte K. . . . . che accompagnato da un solo staffiero viene alla Locanda, e come se sapesse ogni cosa, sale la scala, e va a dirittura nelle stanze della viaggiatrice. Oh, oh, disse allora il nostro vecchio cuoco che conosceste, ho capito, ho capito. Pazzie di cuore, e non di testa. Tutti risero (scusate per cortesia, fò per dirvi il vero) risi anch'io, e niuno ebbe più dubbio alcuno in quel proposito. Uno scoppio di risa, benchè involontario poco decente, dico in riguardo a mia madre, mi uscì allora dalle labbra e dal cuore in modo che rivoltasi Aldegonda, che tuttavia con gran pazienza e fatica continuava a passeggiare: che diavol vi dice colei? si pose a dirmi, ora si piange, ora si ride; è tragedia, o comedia quella che fate? E

Ro-

Rosalìa, volgendosi a me: Grand' impazienza di quella bella Signora? E' forse vostra moglie? Almeno meriterebbe d'esserlo se non fosse tanto importuna. Fin quì, proseguì poi la giovine io posso dirvi. Ma non di più. Cruker, come sapeste jeri, poco tardò a trarmi di quella casa, come già vi raccontai, e quando, morto che fu, me ne ritornai a Presburgo, io avea altro in capo che pensare a' fatti altrui, avendo troppo a pensare a' miei.

Quì terminò il dialogo e il colloquio di Rosalìa, e io spicciatomi da lei, raggiunsi in pochi passi Aldegonda, che se non era turbata di fuori, era tuttavia, siccome penso, poco tranquilla di dentro, e rivoltasi a me: Io temo, dissemi, che voi crediate troppo a costei. Interrogatela se ha appresso di sè quelle scritture e fate che le vediamo. Che sì che dirà di non averle, o ritroverà qualche scusa per non lasciarle vedere. Io le ho parlato di tutt'altro che de' fatti suoi, risposi allora, e quella sua o favola, o istoria che sia che ci raccontò jeri, niente ha che fare col colloquio di or ora. Fatemi questa grazia, non vi curate di saper di più per adesso, e vi dò parola da Uffiziale di onore che a suo tempo saprete ogni cosa. Mostrò Aldegonda di achetarsi a questa mia risposta, e tacque. Io licenziai Rosalìa, ed ella se n' andò alla tenda dell' amico, il quale era più che contento di averla al suo servizio.

Ma perchè poi quando Aldegonda parlato avea di

di quelle scritture, essa che non era molto lontana avea potuto udirla, per questo non passarono due giorni che ritornò a me seco portando un grosso piego di carte ch'erano appunto quelle di cui ci avea fatto menzione, e postele sopra una tavola alla presenza di Aldegonda, mi pregò che le volessi leggere ed esaminare, e dirlene quello che me ne paresse. E questo fece Rosalìa, per quanto si vide, non tanto per voglia che le vedessimo, e le dessimo consiglio, quanto per difendersi dall' accusa di Aldegonda, e mostrarle che non avea finto, o mentito nel racconto, che fatto aveaci de' casi suoi. Le donne per lo più sono poco scrupolose nell' alterare la verità, ma dilicatissime poi nel voler parere veraci; e quando lo sono di fatto, e si veggono accusate a torto, chi può tenerle le tenga. Il punto era per altro curioso per sè stesso, e il sapere i fatti altrui assai spesso alletta chi si ritrova nel caso di potergli sapere. Lessi adunque gran parte di quelle Scritture, fra le quali si ritrovò di fatto non un contratto di nozze ma bensì un abbozzo steso in latino e co' nomi de' contraenti indicati colle sole iniziali. Eraci altresì un Testamento di persona di grado di cui, per onesta convenienza io taccio ora il nome e le qualità, tanto più che niente importano al mio racconto. Dirò soltanto che quella che disponeva era una Dama di Polonia di una illustre famiglia nota per ricchezza e per nobiltà. Il rimanente era un ammasso di lette-

re, di biglietti, e dimemorie domeſtiche ſenza veruna eſpreſſione di nome, le quali indicavano d'eſſere uſcite da due diverſe mani, una maſchile, l'altra femminina, che ſi volevano del bene aſſai. Quelle in particolare della mano femmininina erano gentiliſſime, e piene d'ingegnoſi penſieri e di grazioſe tenerezze. Alquante però indicavano gravi dubbj, e lunga irreſolutezza nel fare o non fare certo paſſo, che non era però accennato ſe non oſcuramente, e in modo che ben capir non poteaſi a che tendeſſe. Queſto e niente più potemmo ſcoprire, e in conſeguenza niun conſiglio dar potevamo a Roſalìa, che di quando in quando c'interrogava, coſa credevamo; che ne pareſſe; e quello che aveſſe potuto fare? Tutto però ben penſato, benchè non glielo diceſſimo, ci parve che la povera giovine foſſe un frutto furtivo della ſoverchia inclinazione di due nobili perſone di ſeſſo diverſo, e in queſto Aldegonda ed io fummo di accordo a maraviglia, e ci eran buone ragioni per eſſerlo. Vero è ch' io paſſando più innanzi, inclinai a crederla forſe frutto di ſegrete nozze. Ma ſu queſto punto Aldegonda diſcordò con ardenza, forſe perchè Roſalìa ſervente era tolerabile, ma non già nobile e di buona ſchiatta.

In queſto frattempo mi giunſero nuove lettere di mio zio, brevi al ſolito, e del ſuo conſueto ſtile, cioè a dire del tempo della careſtia di parole. La loro particolarità può renderle accette a' miei Lettori. Una diceva

Ni-

Nipote

Consolomi teco. Hai superato la mia aspettazione. Ma il tuo sangue non può mentire. Ricordati però che una ferita come la tua, fa un buon soldato, ma non un benemerito Uffiziale. Attenderò adunque di più. Il Colonello intanto ti darà ducento rubli, co' quali potrai passartela allegramente nel prossimo inverno. Addio.

Io era già risanato quasi interamente, ma qualunque ne fosse la causa, il movimento del braccio erami ancora notabilmente impedita, con poca speranza di poterlo ricuperare in breve. Credei, o più veramente sospettai che Aldegonda, la quale non avea la minima voglia ch'io andassi a farmi ammazzare davvero, dirigesse in modo la medicatura che la guarigione andasse in lungo, oltre il termine che avrebbe avuto condotta in altro modo. Questo fece che quando, indi a qualche giorno, il Maresciallo mosse di bel nuovo il Campo verso Caffa, e que' contorni, io rimanessi ancora fra' convalescenti, e non marciassi col Reggimento. Ma siccome fino a quel punto le cose avean proceduto selicemente per l'armi Russe, così dipoi, benchè molto c'innoltrassimo coll' Esercito, poco o niente si fece sino alla fine della Campagna. I Tartari, e i Turchi per impedire, o almen

men ritardare il nostro innoltramento , aveano devastato il paese in modo tale, che parea un vero diserto, sì che per quante diligenze facessero il Maresciallo e i Generali per dare la necessaria, se non comoda sussistenza alle Truppe, non ci fu via di poter ottenere l'intento , e correasi rischio innoltre, quanto più ci fossimo avanzati nel paese , di restarcene in somma e irremediabil penuria . Si aggiunse che il Maresciallo sospettò (e il suo sospetto era fondatissimo) che i Tartari della Crimea si unissero a que' del Budziac, indi tutti uniti , pratici come sono de' siti e delle vie del paese, andassero improvvisamente a piombare sull' Uckraina, lasciata al suo partire con debol difesa , ed ivi si vendicassero de' gravissimi danni sofferti . Per questo richiamato a sè il Generale Leontieff da lui spedito sul principio della Campagna verso Oczakow, e ordinatogli di smantellare Kinburno già espugnata da quel Generale , riunì le genti , e verso la metà di Settembre le ricondusse in Uckraina, ma scemate di molto per le sofferte fatiche . Lasciò però un grosso Corpo alle linee di Precop, per tenere in freno il Nimico, che col vantaggio de' ghiacci che assodano nella fredda stagione i fiumi , e le paludi , trova più libera e spedita la strada alle sue scorrerie.

Noi col bagaglio, e coll' artiglieria , perchè fatti precedere , arrivammo i primi in Uckraina , ove ci attendammo di nuovo ne' contorni

di Bathurin, ed ove poco dipoi giunse tutto il rimanente dell'Esercito, toltone il mentovato Corpo lasciato alle linee.

Sperava Aldegonda, e lo sperava anch' io, per questo ritorno, di avere a riunirci al suo marito, col quale durante la Campagna, e fra' continui movimenti dell' Esercito, pochissimo avevamo potuto convivere. Ma non vedendosi giungere nè lui nè il suo Reggimento in Uckraina, poco si stette a sapere ch' era anch' egli del numero di quelli rimasti alla guardia delle linee, ove ebber ordine di fermarsi per tutta l' invernata. E questo ci fu poi, benchè non ne fosse bisogno, confermato da una lettera di quell' Uffiziale, con cui scrivendo alla moglie, l' avvisava del fatto, le mandava buona somma di danari, e le facea sapere di passare a Peterburgo, ove avrebbe continuato a provvederla, e datele novelle di sè quanto più spesso avesse potuto. Nello stesso tempo scrisse a me, e ad un altro vecchio Uffiziale suo patriota, raccomandandoci caldamente la moglie, e pregandoci di assisterla nel suo viaggio, nel miglior modo che avessimo potuto, perchè, come ci soggiungeva, il tenerla appresso di sè in Campagna aperta, e durante l' inverno, sarebbe stata cosa troppo scomoda a lei, e di troppo imbarazzo per lui, atteso l' ordine lasciato a quel Corpo dal Munich, di stare di continuo all' erta, e pronto sempre ad accorrere ovunque fosse stato necessario, per chiuder la via alle scorrerie de' Tar-

tari, e non lasciargli fortificare di bel nuovo dietro que' ripari.

Parea che questo contrattempo, che la divideva da ua marito, la cui inestinguibil sete lo rendeva spesso di pessima compagnia, dovesse piacere, o almeno non dispiacere ad Aldegonda. Tuttavia siccome ella lo amava per virtù e per dovere, così a quella notizia, se ne mostrò turbata e malcontenta, e forse che se la vicinanza fosse stata maggiore, e i consigli nostri meno efficaci e frequenti, con tutto l'ordine del marito ella non sarebbesi astenuta dall'andarlo e raggiungere ove si trovava. Per qualche giorno disse anche di volerci andare, ma in fine, ben considerate le circostanze, si achetò, restandosene con noi nel Campo sotto Bathurin. Ivi era anche il nostro Reggimento col Colonello, che spesso veniva a vedermi, avendomi già portati i danari, di cui mi avea scritto mio zio. Ma siccome vide poi che incalzando la fredda stagione, io in cambio di migliorare, con tutta l'attenzione e l'assistenza de' chirurghi, e di Aldegonda, avevo tuttavia il braccio immobile e quasi perduto, il che mi dava infinita noja, così consigliommi a passare a Peterburgo nella sua casa, ove avrei con maggior comodo, e migliori ajuti potuto attendere a risanarmi, e ad essere in caso di servire nella ventura Campagna, soggiungendo poi, che frappoco sperava egli ancora di venire alla Corte.

Accettai adunque il consiglio, che conoscevo

di

di fatto neceſſario non che opportuno, e accomodava anche nel tempo ſteſſo ad Aldegonda, la quale non volea traſgredire l'ordine del marito. Si alleſtirono due vetture, ſi caricarono i noſtri bagagli, e ſi partì in compagnia d'altri Uffiziali verſo Peterburgo, ove giungemmo felicemente, e ſenza verun avvenimento d'importanza, o degno di oſſervazione.

Fine della Seſta Parte.

L' USSARO ITALIANO.

PARTE SETTIMA.

ECcoci adunque a Peterburgo. Alla casa del Colonello verso la metà di Novembre con un freddo bestiale, e veramente degno del più gelido Settentrione, smontammo Aldegonda ed io, accolti con molta buona grazia da una specie di mastro di casa, che il Colonello tenea per custode di quella sua abitazione. Le gentili maniere, e il savio procedere di Aldegonda durante il viaggio, oltre l' istancabil cura ch' ebbe sempre di me, mi persuasero sempre più del merito di lei, e la mia stima per sì degna persona crebbe a segno, che ella era già diventata assoluta padrona di me, e delle cose mie, per quanto comportar potevano il decoro e l' onestà, senza i quali niuna amicizia fra persone onorate di vario sesso, non può esser nè buona nè durevole. Dopo qualche riposo mi portai alla Corte, ove consegnai al Ministro di guerra alcune lettere e scritture datemi dal Colonello. Vedendomi esso Ministro ch' era il Conte ..... a trarmi di tasca quelle carte, e a consegnargliele colla mano sinistra, sorrise un poco, indi battendomi dolcemente sopra la spalla: *Non*

vi

vi pentite , dissemi , di aver servito bene la nostra Padrona e Sovrana . Una promozione non è lontana , siate certo che il vostro merito , e la vostra ferita non saranno trascurati . Di fatto mi si mantenne la promessa , e benchè passassero due buoni mesi , in capo a questo spazio fui fatto poi Capitano nel nostro Reggimento con onorevol paga , anzi maggiore del consueto . Accenno a questo passo il mio avanzamento per maggior commodo di chi legge , benchè non avvenisse se non due mesi dopo , come dissi or ora , e dopo la ritornata del Colonello.

Stette Aldegonda alquanti giorni meco, ma siccome avea avuto dal marito una lettera da presentare ad una Dama di Corte , ch'era sua particolar protettrice , così essendosi portata a presentarla , la Dama volle risolutamente che andasse a soggiornare in casa sua , con infinito mio dispiacere . Per verità io non credo che molto piacesse nemmeno ad Aldegonda quel cambiamento, ma parendole che la più lunga dimora meco andasse a ferire in qualche modo la buona fama, e non volendo da un altro canto la prudenza che la Dama , da cui dipendere potevano l'avanzamento e i vantag i del marito, avesse a rimanersene disgustata , cedette a' stringenti inviti di quella , e si trasportò in fine alla nuova abitazione, promettendomi per altro che non mi avrebbe mancato di assistenza come per l'addietro .

Era

Era questa Dama di una nobil famiglia di Westfalia, donna di buon senno, e di miglior cuore, e moglie di uno de' Segretarj della Cancelleria Imperiale, il quale allora trovavasi lontano, perchè spedito con certe commissioni a Coppenaghen. Il suo carattere poco o niente avea d' insolito e di particolare. La lettura, e il giuoco erano i suoi giornalieri trattenimenti. Con quello avea perduto molti danari, e con questa aquistati non pochi lumi nella Storia, e nella Poesia. Non era bella, ma nemmen brutta, cortese, manierosa, e di quel certo fare, che con facilità si accomoda a chisissia in modo che veduta per la prima volta una persona, sapea trattarla e conversar seco, come le fossero stati anni ed anni che l' avesse conosciuta. Nobile e generoso era il suo trattamento domestico, servì in copia, e ricco vestito, e sopra tutto dilettavasi di avere la sera numerosa conversazione, essendo suo costume l' uscir poco, e di rado di casa. I suoi difetti erano talvolta una soverchia credulità, e tal altra un' invincibile ostinazione ne' proprj sentimenti, a segno tale, che quando una volta avea creduto o bene o male, e s' era determinata ad un' risoluzione, tutta l' eloquenza di Demostene, e di Tullio non l' avrebbe distolta e persuasa in contrario in un secolo intero. Odiava i Medici a morte, e quando si ritrovava colta dal male, soffriva in pace, o medicavasi da sè stessa col ber aqua, e pochissimo ci-

bo, e con certi altri ſuoi rimedj ſemplici e comuni, e fino allora, foſſe bontà di temperamento, o effetto di buona ſorte, era viſſuta ſaniſſima.

Era queſta la benefattrice di Aldegonda, colla quale contraſſi amicizia per mezzo di queſta, e fui introdotto anzi accolto con ſingolar gentilezza e corteſia alla ſua converſazione. Aldegonda le ne avea parlato di me vantaggioſamente, e fors'anche troppo, e quindi preſto fui poſto nel ruolo de' ſuoi buoni amici, indi poſſo dire de' ſuoi confidenti ancora.

Non avendo io adunque altro che fare, ſpeſſo mi tratteneva in quella caſa, ov'era un continuo andare e venire di perſone di grado e di merito d'ogni grado e d'ogni qualità. Ma fra queſte le più frequenti, e quelle che per lo più formavano la converſazione domeſtica, erano tre Signori, ed altrettante Signore per la maggior parte foreſtieri. Fra' primi era un Franceſe di buona naſcita, giovine, e vivace venuto a Peterburgo per raccogliere l'eredità di un zio, che avea fatto fortuna ſotto il Regno del Czar Pietro, al cui ſervigio era venuto da Breſt per ſoprintendere alla Marina: una delle principali e più dilette paſſioni di quel sì rinomato Sovrano. Era queſti molto accetto alla Dama, e la tenea provveduta di libri, e di fraſcherie, volli dire galanterie di Francia, e facea la figura di ſuo particolar ſervente e favorito. Un altro era un Olandeſe ricco mercante

te, e gentiluomo insieme, di carattere non poco austero, e talvolta anche malcreato, ma uomo di probità e liberale alle occasioni. Questi per contrario della Padrona di casa, era innamorato della Medicina, e siccome da giovine l'avea per alcun anno studiata nella Università di Leyden, sapea molto bene la notomia, s'intendea alquanto di botanica, e a tutti insegnava rimedj, e dava ricette, richiesto o non richiesto, anzi spesso altamente dolevasi che la strana costituzione de' suoi domestici affari l'avesse condotto a diventar mercatante, piuttosto che professore di sì nobil arte, e sì necessaria al genere umano. Infinite erano le occasioni di contrastare colla Dama su questo punto, e si contrastava in modo ch'io rimanea attonito, com'ella potesse soffrirlo alla conversazione, ed egli continuare ad intervenirci. Per lei medici e impostori erano la stessa cosa, e sostenea con ferocia, non potersi ritrovare un solo medico al mondo internamente convinto e persuaso di vera bontà e necessità della sua professione. Per contrario volea l'Olandese che in fatto di Medicina, fino all'impostore meriti alcuna stima, perche, diceva, non si giunge mai ad ingannare interamente senza far precedere alla falsa credenza un principio di verità. Il male si era che il povero Olandese, benchè nol mostrasse, e procedesse in ciò con somma cautela, era alquanto intestato della panacea universale, della virtù della radice Ginseng, e pizzicava anche

al-

alquanto di alchimista, e d' altre somiglianti pazzie che puzzavano di visione, e di medico fanatismo. Il destro e spiritoso Francese entrava talvolta di mezzo; e gentilmente facedosi giudice, si beffava senza che se ne avvedessero, di ambedue. Talvolta, se per poca avvertenza de' servitori cadeva e rompevasi un bicchiero, una tazza da thè o altro, ne pigliava i pezzi e gli mettea innanzi all'Olandese, indi lo pregava ad intraprendere le cura di quella povera tazza o bicchiero, e quando quegli rispondeagli acerbo, egli soggiungeva: *Ma non guarite voi gli uomini, perchè adunque non potete risanare anche questi?* Talvolta se alcuna candela non ardea bene: *Signor mio; gli diceva, ci sarebbe un ellettuario per questo povero moribondo stoppino?* E l' Olandese bestemmiava sotto voce, e lo trattava da pazzo. Intanto la Dama rideva a guancie piene. Ma non andava poi esente nemmen essa dalle graziose punture del Francese, che chiamavasi [me ne ricordo adesso] il Signor Cornichon de Saltensous. Se per esempio diceasi il tale, noto alla conversazione, ritrovasi a letto colla febbre, coll'emicrania, colla podagra, o con altro anche più grave male, rispondea tosto: Rimedio facile, economico, e sbrigativo. Congedo al cuoco, sequestro alla cantina, quattr' oncie di fame rabbiosa la mattina, due la sera, sei fiaschi d'aqua all'ora, e in quattro o sei giorni sarà o sotterrato, o guarito. E allora rideva l'

Olan-

Olandese e la Dama si contorceva . La scena era graziosa davvero, ed era frequente e familiare.

Ma veniamo alle Signore che componevano il rimanente della conversazione . Una era del paese, bella molto, e graziosa riguardo al corpo, ma orgogliosa altrettanto, e di scarso talento riguardo allo spirito. Si beffava di tutto, di tutto si prendea giuoco; non ci era al mondo cosa che meritasse la sua seria attenzione; e siccome era moglie di ricchissimo marito, e di autorità, così guardava tutti dall' alto, e s'immaginava, come certi bestiali filosofi del passato secolo , che tutto quello ch' era fuor di lei altro non fosse che un suo sogno , e credo che se avesse avuto tanto talento da poterlo comprendere, avrebbe creduto di esistere essa sola , e che tutti gli altri uomini e donne non fossero se non le sue idee e i suoi pensieri senza veruna reale ed effettiva esistenza. In mezzo a tanta ricchezza, e a tanti comodi, avea anche la gentilezza di essere alquanto avara , e di giocare per vantaggiarsi , in altro non ispendendo volentieri i suoi danari che in nastri, in fiori , in essenze odorose, e in altre simili bagatelle: dignissime occupazioni dello scarsissimo e assai pregiudicato suo talento. Un' altra di quelle Signore era per contrario l' affabilità istessa, col vantaggio di uno spirito sodo, che non sapera trattenersi se non con oggetti di qualche importanza, e non trovandone, presto nojavasi e se ne stava osservando gli

altri ſenza proferire parola. Avea mente per natura aſſai più che per arte ragionatrice e piena di buon ſenzo comune, nimica mortale dell' ipocriſia, e della doppiezza di cuore. Io la oſſervai più volte con attenzione, e pareami di vedere in un corpo di femmina un animo virile e libero da' pregiudizj. Era per altro accortiſſima, e talvolta portava l' accortezza ſino ad una incomoda diſſimulazione, per cui di rado poteaſi penetrarle al cuore, e indovinarne il vero ſtato, ed ella per contrario ſpeſſo ſapea leggere ne' volti altrui, e comprenderne gl' interni penſieri. Erano queſti i principali caratteri della converſazione ordinaria. Di quando in quando però veniva accreſciuta di altri, ma per lo più foreſtieri, e di paſſaggio. Ci venne fra gli altri in quell' invernata un giovine Signore Ingleſe, che dicea di viaggare per economia, e ſpendeva almeno dieci milla rubli all' anno. Era di bell' aſpetto, dotto, e corteſe, ma avea poi certo naturale al ſolito della ſua Nazione, e in apparenza torbido con poche parole e molto ſilenzio. Spendeva talvolta, diſperatamente, e talvolta per un mezzo rublo faceaſi pigliare in mala parte da chi nol conoſcea. Avea ſeco una ſpecie d' Ajo, che viaggiava con lui, uomo di lettere, ſavio, e molto giudizioſo, una di quelle teſte, che meditando ſenza fatica, ſanno paragonare le coſe, e riflettere in modo di trarne ſempre combinazioni nuove, e per lo più vere e notabi-

li.

li. Poco, a ſomiglianza del ſuo padrone, anch' egli parlava, nè ſolea per lo più aprir bocca ſe non interrogato. Una ſera che la converſazione o per mancanza di materia, o per caſuale ſvogliatezza degli aſtanti, era aſſai languida e ſciapita, fu pregato dalla Dama di caſa a volerla ravvivare con qualche ſuo racconto o di fatti o di fantaſia, a conto, dicea ella ſcherzando, di tutto quel tempo che ſolea ſtarſene taciturno e ſenz'aprir bocca. Poco prima eraſi parlato della guerra che tuttavia correva contro la Porta, e paſſando d' una in altra coſa, s' era condotto il diſcorſo a cercare ſe poſſa eſſer migliore la condizione di uno Stato che abbondi d' oro ovvero quella di un altro, in cui ſia copia di ferro. Incominciò adunque l' Ingleſe dopo aver penſato alcun poco, e proſeguì in queſto modo.

Un bel diamante che ſtavaſi legato in un annello d' oro, ſi poſe un giorno a querelarſi ſeco ſteſſo, dicendo che prodotto dalla Natura quaſi per ſimbolo della durezza, e deſtinato ad ornare la fronte de' Monarchi, tuttavia gli toccava a cedere al ferro, dal quale poco prima era ſtato a forza diviſo e ſeparato da un' altra ſua metà per mano di un artefice che coll' uſo del coltello di acciajo, l' avea ſpaccato in due parti. Andava ripetendo il bel diamante le ſue doglianze, e ſoggiungeva poi che troppo dominio anzi ſoverchia tirannia era queſta di quel brutto e micidial me-

metallo, già poco meno che dall' infanzia del mondo manigoldo funesto del genere umano, e tirannico dominatore di quasi tutti i corpi creati. Udiva queste querele l' oro, cui stava legata quella gioja, e siccome anch' esso era da lunghissimi anni malissimo contento del ferro, che a forza gli avea fatto cambiar forma mille e mille volte e in mille modi, così rispondeale che dicea il vero, e che molto più ancora avea egli ragione di lagnarsi di colui, che non portando veruna riverenza al principe de' metalli, lo maltrattava di continuo come tutti gli altri, ora percuotendolo co' martelli, ora squarciandolo e forandolo, e quasi distruggendolo con lime, trapani, tanaglie, ed altri somiglianti istromenti, e così appoco appoco il diamante e l' oro si posero a dire uno stajo di male del povero ferro, che non gli udiva e non poteva difendersi. Avvenne alcun giorno dopo che quell' anello fu posto per caso dal suo padrone vicino ad una forbicetta di buon acciajo, di che non curandosi, o non avvisandosi nè la gioja nè l' oro, andavano di quando in quando ripigliando i loro acerbi lamenti, spesso dicendo ch' era necessario bandire interamente il ferro dagli usi della vita, e lasciarlo eternamente marcire nelle sue minere o rodere dalla ruggi sua potentissima nimica. Ma la forbicetta, ch' era poco lontana e quasi nascosta sotto certi panni, gli udì tosto, e per rispondere ed essere udita, si pose a gridare ad alta voce: che

ne mentivano per la gola; che il ferro era un metallo onorato e dabbene e benemerito senza fine e senza paragone di tutta l' umana generazione. Oh oh disse allora il bel diamante, odi costei, odi questa petulante e sfacciata cesoja, che vuol fare l' apologia di quel ribaldo. Tal guaina e tal coltello. Basta dire lingua di forbice. Non me ne maraviglio. La forbicetta allora, che come ben sapete, ha la lingua tagliente e serpentina, si pose a dire una mano di villanie al diamante, ed anche all' oro, che volea tenere le parti di quello; anzi destò certi rasoj che stavano non lontani in uno ostuccio, i quali, benchè chiusi e rinserrati, tanto gridarono insieme colla forbece, e tanto dissero che in fine all' oro e alla gioja convenne starsi cheti e tacersi. Manco male che nè i rasoj nè la forbice poteano avvicinarsi da sè stessi all' anello, perchè se l' avesser potuto, l' avrebbero senza dubbio guasto e fatto in pezzi.

Ma l' oro non si dimenticò già sì tosto delle ingiurie dettegli, e non imitando il diamante [il quale, perchè era spacciato dalla forbice per un pezzo di vetro naturale fatto prezioso dalla ambiziosa pazzia degli uomini, e perciò s' era posto in suggezione] un giorno che chiuso in uno scrigno, si ritrovò accanto ad un sacco di doppie, raccontò a quelle tutta la faccenda esortandole con molto calore, ed energia a pigliare la propria e comun difesa, e ad intimare al fer-

ro

ro di dover cambiar modi, ed eſſere in avvenire più moderato e riſpettoſo verſo l' oro ſuo antico e ſovrano padrone. Per diſgrazia le molte lame di ferro, i chiodi, gangheri, e i catenacci, de' quali era compoſto lo ſcrigno udirono tutta quella ſtoria, benchè ci foſſe il legno di mezzo. Un ganghero lo diſſe al reſto, e in un momento ſi udì un beſtiale bisbiglio fra lo ſcrigno e le doppie, che per eſſer due o tre migliaja e tutte femmine, ſi poſero a gridare ad un tratto e a fare una rovina da non dirſi.

Per abbreviare il racconto, la coſa andò tanto innanzi che paſſata di voce in voce giunſe fino al teſoro del Mogol, nel quale quel tanto oro che ivi ritrovaſi [benchè ſcemato di molto a' dì noſtri dal famoſo Schach-Nadir, o Kouli-Kan] forma in certo modo la regia e il trono di queſto prezioſo metallo, comandò che ivi entro ſi chiamaſſero a ſolenne e piena radunanza tutti i metalli per diliberare intorno a sì importante punto, e diffinire una volta il giuſto grado, che indi impoi doveſſe tenere ciaſcuno di eſſi, formandone poi una legge inviolabile, e perpetua.

La ſtanza aſſegnata era ſotterra, fabbricata a volta, e ben guardata dentro e fuori, ed ivi la radunanza poteaſi tenere con piena ſicurtà e quiete. Volarono adunque gl' inviti per tutte e quattro le parti del mondo ovunque ſono miniere, e

in poco tempo tutte ſpedirono i loro Miniſtri al gran Congreſſo. Ma perchè la ſtanza era chiuſa da tutte le parti, così il piombo lento per natura e peſante durò gran fatica ad entrarci, e convennegli ſtirarſi pe' fori delle ſerrature, i quali poi ne rimaſero turati anch' eſſi per quello sforzo, che dovette fare aſſottigliandoſi e paſſando a ſtento. Giunſe il mercurio dalle miniere di Ungheria e ritrovò chiuſa ogni via all' ingreſſo, e fino a' buchi de' chiaviſtelli, e fu creduto che certamente non avrebbe potuto entrare per niun modo, il che dava gran briga a tutti gli altri. Ma colui con gran franchezza ſcuotendoſi un poco, ſi ſciolſe e ſi disfece in tante e sì minute particelle, che quale per una fiſſuretta fra la ſoglia e l' uſcio, e quale per un inviſibil pertugio fra' gangheri e il muro, tutte ſi cacciaron dentro, indi ricongiunteſi in un baleno, ricompoſero il corpo del metallo, che allegro e ſaltellando quà e là, andò ſalutando la brigata, ſcorrendo mai cheto or quà or là ſenza ripoſo.

Del rame aveaci già il biſogno entro quella ſtanza meſcolato coll' oro, e nelle ſaldature di varj pezzi di orificeria, ed eraci anche alcuna porzione di bronzo, benchè anch' eſſo dorato.

Raccolti adunque tutti i metalli in quel ſotteraneo, e diſtribuiti i luoghi, la prima quiſtione che foſſe propoſta ſi fu: ſe il bronzo non eſ-

ſendo

sendo metallo originario e naturale, dovesse esser compreso nella nuova legge, ed aver luogo nell' assemblea. Di vero costui portava indosso un' eccezione majuscola non che palmare, ma avendo dette poche e gravi parole in suo vantaggio colla sua naturale, grossa e rauca voce, fu deciso, che avendo servito, e servendo esso con frequenza rappresentare le immagini della Divinità e degli uomini celebri per santità, per virtù, e per eroiche e memorande azioni, benchè poi a' dì nostri venga con abuso impiegato nelle artiglierie, tuttavia facendo causa comune col rame, potesse avere il solito luogo fra' metalli come in passato; tanto più quanto che non avendo proposta niuna querela contra il ferro, di cui poco di fatto potea lagnarsi, non l' ebbe nella decisione contrario. Lo stesso presso a poco si fece del piombo, il quale se ne stette cheto e non volle parlare, contento de' suoi antichi privilegj, come a dire di coprire i tetti, di portar l' aqua negli aquidotti, e d' altri somiglianti usi innocenti. Molto gli valse a ritenere il suo luogo, l' esser esso l' anima del bellissimo trovato della stampa, benchè poi il servire a' dì nostri di materia per le palle degli archibugj non gli facesse molto onore riguardo a' nostri tempi. Fu adunque lasciato nel posto di prima senza verun contrasto.

Ma spediti questi due, balza fuori tutto ad un tratto il mercurio, ch' erasi raccolto alla me-

glio in una sola massa; e non dolendosi in verun conto di tirannie e di sopraffazioni del ferro, pretese con una pungente invettiva di essere preferito all' argento, e di voler occupare il secondo luogo dopo l' oro. Allegò in suo prò il suo peso, e la sua incorruttibilità. Addusse l' inespugnabil sua natura a qualunque più strana ed efficace operazione de' Chimici, e degli Alchimisti ancora. Disse che per bellezza di colore non la cedeva al più fino argento; che serviva maravigliosamente alla medicina, all' orificeria, alla pittura, e sopra tutto a separare dalla terra e a render puri e perfetti i più preziosi metalli; accennò d' esser misura e segno certissimo del caldo e dei freddo, e del vario peso dell' aria, e fece in fine risuonare altamente la sua singolar qualità di fluido e di solido a un tempo stesso con cento altre cose, che lungo sarebbe riportare. Ma siccome nel bollore del suo ragionamento, egli si agitava non poco, come avviene agli oratori riscaldati, così di quando in quando dividendosi in mille parti, gli mancava la voce, e rimaneva interrotto il parlare, nè potea ripigliarlo se non dopo che s' era di bel nuovo e con fatica riunito. Per questo il suo dire, benchè molto accorto e sottile, e come di persona, che per lo più conversa con filosofi, e con gente dotta, non fece molta impressione nell' assemblea. Anzi essendosi posto a rispondergli l' argento che si trovava assalito in casa propria,

pria, disse con modesto e soavissimo tuono di voce: che non poteasi ben sapere ancora se il mercurio fosse o nò un metallo; e se veramente meritasse questo nome; che non potea nè fissarsi, nè fondersi, nè ridursi a veruna forma; ch' era funesta materia di potentissimi veleni; che non sapea starsene cheto in verun luogo, e che non a caso era chiamato da Chimici servo, e servo fuggitivo. E in quanto a sè soggiunse poi che ridotto in moneta, serviva di comodissimo prezzo delle cose a mezzo il mondo; che la sua durevolezza era grandissima, e quasi pari anche la durezza, benchè comodamente malleabile, e facilissimo ad esser ridotto a qualunque forma. Aggiunse molte altre cose intorno a' proprj pregj, su i quali per vero dire non cadeva quistione; ma in fine quando meno si credea, si volse a lamentarsi acerbamente anch' esso del durissimo trattamento, che faceagli il ferro, dicendo che non contento di comprimerlo in millioni e millioni di grandi e picciole monete ora col conio, ed ora fino colla spietata oppressione del torchio, lo stirava a' nostri giorni con barbare trafile in sottilissime fila per farlo poi servire al lusso, e alla vana pompa de' vestiti ora intessuto colla seta, ora intralciato ne' guernimenti, ed ora traffitto con pungentissime spille ne' ricami. E in fine conchiuse raccomandandosi con savie ed accorte parole alla radunanza, perchè non gli fosse tolto l' antico posto dalla garrula

petulanza del mercurio, e non venisse più a lungo offesa la sua sostanza dal tirannico procedere del ferro; che sì spesso suol farne sì crudele e fiera carnificina.

Rimasero altamente commossi gli animi degli astanti a quel ragionamento, e sempre più irritati contra il ferro; ma dal canto del mercurio fu poi diffinito che questi era in vero di moltissima utilità e pari se non maggiore a quella dell' argento, laonde, avuto riguardo alla particolar sua natura, gli fu assegnato un posto straordinario fuori della classe degli altri metalli, e questo si fece provvisionalmente e fino a tanto che si ritrovi l'arte di assodarlo, e di poterlo in conseguenza fondere; perchè in caso tale, gli verrebbe dato il secondo luogo che bramava, e sarebbe preferito all' argento. Udita la decisione, il mercurio ne fu contento, e propose di raccomandarsi caldamente a' Chimici, perchè una volta ritrovino il modo di fissarlo, e di dargli un grado di durezza e di malleabilità pari a quella degli altri metalli.

Terminate tutte queste cose, fu udito per grazia anche il vetro, il quale s'era fitto in capo di aver esso ancora un posto fra' metalli, allegando che a' tempi de' vecchi Imperadori Romani era stato non fragile, e malleabile come sono gli altri; e in prova di ciò allegava come certissimi testimonj, Petronio Arbitro, e Plinio, che raccontano la faccenda, soggiungendo che se quell' arte a' di

nostri s'era perduta, non erane sua la colpa, nè per questo era giusto che avesse a portare la pena del mancamento altrui. Uno scoppio di risa di tutta l' assemblea lasciò terminare appena il favellare del vetro; e gli fu risposto che in somiglianti materie le volean essere testimonianze di artefici, e non di scrittori prontissimi a scrivere quello che lor viene in fantasia, e che si consolasse intanto, perchè quando quell' arte si fosse di bel nuovo ritrovata, non gli sarebbe mancato certamente onorato luogo fra' metalli. Si trasse adunque indietro il povero vetro, e ritornato in un angolo di quella stanza, si pose a sedere sì indispettito per la riportata vergogna e con tanta furia che poco mancò che non andasse in pezzi, anzi credesi che gli si facessero allora alcune lunghe e sottili creppature, dalle quali potè poi non guarire mai più.

Ma quì incominciò poi a farsi molto serio il contrasto, e diventarono di gran momento le discussioni, perche trattosi in mezzo il ferro con aspra voce e con rugginoso aspetto, protestò che chiamavasi mortalmente offeso da tutti gli altri metalli; ch' era stanco di soffrire tante ingiustissime villanie, e che intimava crudelissima guerra a tutta la metallica Repubblica se non gli veniva amministrata sul fatto buona giustizia, e se detronizzato l' oro, non veniva egli creato capo e Signore supremo di tutti gli altri metalli. Quello che così parlò era

un

un largo e lungo pugnale, che guernito di preziosissime gioje stavasi in quel tesoro, fra l'armi di pompa del Mogol.

A quella strana inaspettata, e ferocissima intimazione, impallidì improvvisamente l'oro, e con quel pallor, ch'è spesso suo natural difetto, mostrò la paura che avea, e il dubbio di restar soverchiato da sì fiero e risoluto nimico. Tuttavia riavutasi alquanto e fattosi animo, non mancò a sè stesso, ma con indicibil gravità ed eloquenza, si difese validamente chiudendo il suo ragionamento coll'affermare esser esso il sole della terra come l'altro lo è del cielo, la delizia del genere umano, la forza de' Sovrani, il comodo de' Popoli, l'anima del traffico, il premio delle arti, l'onore degli altari, lo stimolo degl' ingegni, la misura di tutte le cose, e in fine immagine fra gli uomini di quel sommo potere, che non conosce confini nè restrizioni.

Commosse altamente gli animi dell'adunanza il giusto ragionare dell' oro; ma non fu già che per questo il ferro si movesse un puntino dalle sue vaste pretese, e perchè mostravasi malamente adirato e pronto ad ogni più impetuosa risoluzione, gli altri metalli che conobbero il pericolo e la difficoltà di potergli ressistere, pregarono il piombo, che gli è più degli altri amico, e men degli altri lo teme, che lo persuadesse ad esporre placidamente le sue ragioni, e che gli verrebbe fatta esattissima giustizia

zia

zia quando fossero stimate vere, convincenti, e senza risposta.

Questo tuttavia si fece per achetarlo, non già che si pensasse nemmen per sogno di averlo a porre nell' alta seggia dell' oro.

Il ferro adunque con rustica e brusca eloquenza siccome quello che non era mai stato alla scuola, incomiciò a dire: che posto al paragone con qualunque altro, egli era fuor di dubbio il più necessario, il più utile, il più innocente e per conseguenza il più prezioso metallo di tutti gli altri. L'agricoltura ch' è il gran fonte, da cui si pascono tutti gli uomini, senza l'ajuto di me, dicea egli, cosa sarebbe? E cosa sarebbe per conseguenza del giornaliero sostentamento del genere umano? La pescagione, e la caccia che sono due altri minori fonti della comune sussistenza, come potrebbon farsi senza di me? La navigazione madre degli agj, del traffico, e della ricchezza senza me ridotto in ancore, e in tanti altri istromenti, e senza la sorella mia la calamita, che meco forma la bussola, cosa diventerebbe; Ma che volete di più, dicea volgendosi a tutti gli altri metalli, che volete di più? Ove sareste voi ancora senza il mio ajuto? ove sareste? Le profonde viscere della madre terra racchiuderebbero ancora te, oro, che fai meco tanto dell' orgoglioso, racchiuderebbero voi argento e rame, e in fine voi altri tutti, che quì mi udite. A me do-

dovete intera quella libertà, che ora godete, a me il poter vedere il chiaro ſole e la bella luce del giorno? Io vi ſprigiono dalle mine, io vi ripuliſco e vi fò belli, e ſe non foſs' io, voi non ſareſte di verun uſo ſopra la terra. Poveri ſciocchi! Vi querelate ch' io vi tiranneggio, che vi ſquarcio, vi addento, vi foro, vi percuoto, vi limo, e vi ſono ognora intorno in mille modi. Ma non vedete ch'io fò lo ſteſſo anzi ancor più con me medeſimo? E ſe mi vedete cambiato ora in lime ora in martelli, ora in tanaglie e che sò io, far non poſſo queſto cambiamento ſe non con altre lime, con altri martelli e con altri ſomiglianti iſtromenti, ſquarciando e forando da me ſteſſo ſoltanto per voſtro benefizio e vantaggio. Non direſte già ch' io faceſſi queſto per me, poichè niente importami che tu oro ſia brunito, nè che tu argento ſia liſcio, perchè da ciò niun bene e niun profitto a me ne viene; ma per contrario il profitto e il bene è tutto voſtro, e tutto per voi. Se io logoro e rodo me ſteſſo o ſcalpellando marmo, o tagliando legno, o facendo qualunque altro lavorio, per chi lo fò io ſe non per altrui? Calunnia adunque, e manifeſta calunnia, e atroce e pazza e beſtiale accuſa ſi è quella, che malignamente mi date di eſſer io a voi ognor nimico, ognor tiranno, e ognora carnefice iſtancabile, e ſpietato. Voi, voi lo

ſete

sete a me, che per le vostre pazze bizzarrie, e per ridurvi ora in vago monile, che vada a diguazzare nel candido seno di una vezzosa donna, ora in una corona, che si assetti a far risplendere l' augusto fronte di un potente Monarca, ora in un bel vaso, che nobilmente ne adorni una ghiotta mensa, ora in leggiadre annella, che racchiudano ricche gioje, ed ora in mille e mille altri, e talvolta anche non buoni nè onesti usi, mi lacero di continuo, mi affatico, mi perdo, e mi consumo. Sei tu oro, sei tu argento, o sono io che fabbrichiamo la maravigliosa macchina di un oriuolo, misura del tempo, e indice dell' ore? Fate voi altro che adornarlo di fuori, e renderlo più caro e dilettevole soltanto agli occhi, ma non agli usi altrui? Ma le ruote da chi e di chi son fatte, se non le fò io con me stesso, di me, e da me stesso? Io sono materia e artefice, io lavoratore e lavoro. Tralascio infinite altre cose, che addur potrei intorno alla necessità di me, e all' utilità, che da me ricavasi per gli usi innumerabili della vita umana. La Medicina trae da me la tintura, la Chirurgia i suoi istromenti, la Fisica le sue macchine, il geometra i suoi compassi, l' architetto le sue squadre, lo scultore gli scalpelli, il legnajuolo le seghe, i chiodi, le mannaje, il calzolajo le lesine, il beccajo i coltelli, gli ami il pescatore.... Ma dove,

do-

dove vò a perdermi in questo vastissimo Oceano, che non ha sponde? Tu sai pure, superbo oro; che appunto in grazia di questa necessità, e di questi tanti vantaggi, che da me si traggono, io vengo venduto al Congo e in altre parti ancora a carissimo prezzo, anzi che ivi per una libra di me se ne danno due o tre di te; e tu che quì vorresti farmi da padrone, colà a stento mi sei vilissimo schiavo.

Orsù veniamo al gran punto, e finiamo questo ragionare, di cui io quasi mi vergogno, anzi mi sento movere a bollente sdegno. Io sò molto bene che osservandomi voi impiegato di continuo nelle guerre, dagli uomini ora in uno ora in altro luogo del mondo si fanno, e vedendomi diventare ognora ministro dell' ambizione, dell' avarizia, dell'odio e di cento altre barbare passioni di quelli, chiamate me per dispregio metallo micideale, metallo sitibondo del sangue umano, sostegno de' tiranni, rendita de' manigoldi, e patrimonio de' furibondi e feroci soldati. Questa è vecchia querela, e oggimai decrepita accusa. Ma di grazia, non tanta fretta e vi farò toccar con mano se siasi essa o nò un' atroce calunnia ancor della prima peggiore. Tu sai, oro mio, quello che già secoli e secoli ti hanno fatto gli Spartani, e come fosti cacciato e sbandito a suon di trompa da tutto il paese con severissimo di-

divieto di non averci a ritornare mai più. E tuttavia io ci potei rimanere ben accolto, ben veduto, amato, esaltato, fatto moneta e misura di tutte le cose, e posto il tutto e per tutto in luogo tuo. Oh ti dirò io il perchè di quell' ottima e assennatissima legge fatta da un popolo pieno di buon giudizio e di sapere. Ravvisava e conosceva in me quella gente il più innocente, il più laborioso, e il più necessario di tutti i metalli, e per contrario in te il più reo, il più pericoloso, il più infingardo, falsario, e inutile di qualunque altro. Vedea in te il potentissimo solletico delle passioni, il padre del lusso; e della Sibaritica morbidezza, il corruttore de' costumi, l' esca della cupidigia, e tante e tante altre ribalderie, e magagne, che tu ti credi di poter ricoprire sotto quel tuo lucido mantello della risplendente superfizie, e del gialliccio colore. Vedea che non tu, ma bensì io avea forza di difenderlo da' nimici, di combattergli, di rispingerli, e di tenergli lontani dalle sue città, e da' suoi confini. Io ammazzo gli uomini. Chi lo niega? Ma o gli ammazzo per purgare il mondo da' rei e da malvagj che per lo più son tali per causa di te, o gli ammazzo per difesa degli Stati, degli altari, delle donne, de' vecchj, e de' fanciulli imbelli, e se talvolta pongo a morte gli uomini in giusta guerra, colpa è questa della umana

ma-

malizia, cui non è in mia mano rimediare, colpa di chi si abusa, e mi torce in male contra mia voglia, e non di me che non intendo di nuocere a chisissia, nè di far male se non a chi n' è degno. Ne vuoi una prova. Paragona gl' infiniti beni, che escono da me a' mali, di cui vengo accusato, e vedi in qual parte sia maggiore la somma. In quello stesso punto, in cui si combatte in sei ad otto luoghi sopra la terra, e si fa abuso di me, nel punto stesso stessissimo in cento milla anzi in cento migliaja di migliaja d' altri io fò del bene a tutti, a tutti presto servigio e giovamento, sicchè può dirsi che se non fosse quella maladetta ruggine che talvolta mi divora, io potrei esser a gran ragione chiamato l' anima dell' Universo. Non è però che anche dalla ruggine istessa io non tragga vantaggio e vantaggio grandissimo sì che a chiunque voglia riflettere alcun poco, essa non paja piuttosto un nuovo pregio che un vecchio difetto; perchè io credo che mi sia stata data dalla celeste Provvidenza come uno stimolo ed un avviso a non istarmi ozioso sotto pena di vedermi rodere e struggere appoco appoco in modo che di uomini industri per non perdermi inutilmente, abbiano a tenermi di continuo esercitato, ed in porpetuo movimento. Il che a te certamente, o oro, non avviene, perchè non sò bene, se per la tua preziosità o più veramente per la tua inutilità, te ne puoi stare impunemen-

mente, e ſenza pericolo di ruggine poltroneggiando in fondo ad un ſotterraneo, o imprigionato agguiſa de' ſcellerati nelle caſſe, negli ſcrigni, dormendo anni ed anni, anzi ſecoli e ſecoli, fra il bujo, le tenebre, e l'oſcurità ſenza preſtare il menomo ſervigio a chiſiſſia. Ma ſe tu ancora temeſſi la ruggine, che ti divoraſſe, come avviene a me quando me ne ſto neghittoſo per altrui colpa, o ti sò dire che preſto cambiereſti vezzo, e ti vedremo faticare in altrui prò come fò io. Non è adunque la ruggine altramente a chi ben la conſidera un mancamento o una ragione di avvilirmi, ma per contrario un pregio e un vantaggio, che in fine ridonda in altrui profitto, perchè mi rende attivo e ſempre più utile a chiunque opportunamente ſa e vuole uſarmi. Che ſe talvolta tu mi vedi rugginoſo, e ſenza il mio ſolito aſpetto, tu per lo più, ribaldo oro, tu ne ſei la cagione, poichè per guadagnarti, per cuſtodirti e tenerti chiuſo onde tu non ſia eſca a furti, a ruberie, e a mille altre ſceileratezze, io mi reſto immobile lunghiſſimi anni ridotto in ferrate, in chiaviſtelli, in gangheri, in catenacci, e in mille altre forme, e allora quaſi vergognandomi della colpa non mia, divento roſſo per quella ruggine, che mi conſuma per mantenere la rea tua e vergognatiſſima poltroneria, e per vietare tante frodi, tanti tradimenti, tante diſcordie, tanti guai che tu, libero ſcorrendo pel mondo, andreſti producendo e ſeminando ancor più che non

ſai ora fra gli uomini su queſta terra. Che puoi tu in fine, miſero ſenza di me? Puoi tu armare un eſercito per difendere chi ti poſſiede, ſe non puoi nemmen guardare te ſteſſo ſenza il mio ajuto? E ſe io non ti naſcondo e non ti difendo, diventi certiſſima preda di tante migliaja d' uomini, per lo più triſti, e ſcellerati che ti vagheggiano e ti tendono aguati. Fra' quadrupedi, il lione, fra' volatili, l'aquila, ſi tengono i Signori degli altri, perchè degli altri più forti; ma ſe tu ſei fra noi il piú debole, e il men ſicuro, dimmi, dimmi ora perchè hai tu ad arrogarti il ſommo impero fra noi? Quando il nimico aſſale uno Stato che fai tu poltronaccio? In cambio di uſcire valoroſamente in campo come fò io, in cambio di ferire, di uccidere, e di fare in pezzi chi viene per nuocere, per danneggiare, e per ſottomettere, allora più che mai viliſſimo come ſei, tu ti naſcondi, ti rinſerri, e ti occulti, fuggendo talvolta, e cacciandoti di bel nuovo fra quelle ſteſſe viſcere della terra donde con tanta fatica io ti ho tratto alla luce del giorno ....

Proſeguiva il ferro, o piuttoſto proſeguir volea le ſue veementiſſime invettive contra l' oro; ma queſti avvezzo da tanti ſecoli a ſignoreggiare e ad eſſere qual deità venerato, non potè più tollorarlo, ma levatoſi improvviſamente, lo interruppe con acerbiſſime e villane parole, alle quali riſpondendo arditamente e con militar empito

pito il ferro, tanto in fine si riscaldarono ambidue che bollendo di collora, il ferro incominciò a gittare scintille di vivo foco, e andò furiosamente addosso al suo nimico. Il mercurio, volendo ritirarsi indietro in fretta, andò in minutissime particelle, e correndo quà e là, appoco appoco uscì per la fissura, per cui era entrato. Il bronzo non si mosse se non lentamente, perchè colto da una terribil percossa del ferro, rimase stordito, e non fu poco che non andasse in pezzi; l' argento si frappose, ma senza prò, perchè presto anch' esso si vide ammaccato e guasto in mille parti. Il piombo fece quanto potè, e fece molto, perchè cedendo a tempo agli urti, andava fortemente difendendo l' oro dalle percosse del ferro, standosi di mezzo fra l'uno e l' altro. Ma in fine durata per qualche spazio la mischia, e volendo frapporsi di bel nuovo anche l' argento in ajuto del suo fratello, un grosso catenaccio ch' era nell' uscio e vedea ogni cosa, non potè più contenersi, e perchè dubitò che il ferro venisse in fine soverchiato da tanti nimici, si spiccò a forza dal legno, e corse alla battaglia, menando pazzi colpi in modo che fatto fuggire un' altra volta l' argento, ridusse il piombo ch' era prima una grande e pesante massa, ad una sottile e larga laminaccia, che non avea più veruna lena, e in fine costrinse l' oro disperato e pieno di paura e di percosse, a sprofondarsi sotto il pavimento, e a salvarsi così dalla imminente rovina.

Quì terminò l' Inglese il suo racconto, ed era ben tempo che terminasse, benchè ad onta della sua lunghezza fosse udito da tutti con diletto e con attenzione; e perchè l'ora era già tarda, per quella sera la conversazione si sciolse, e tutti se n'andarono alle lor case.

Passarono così parecchi giorni senza che mi accadesse cosa che meritar possa l' attenzione de' miei Lettori. Ma in capo a questo spazio eccoti giungere per la via de' Dispacci della Corte una funesta notizia che trafisse crudelmente Aldegonda, cioè la morte del suo marito avvenuta di malattia naturale, e probabilmente accelerata dal vino o dall'acquavite.

Non parea certamente che le qualità personali già più sopra descritte di quell' Uffiziale avessero a riportare l' estrema tenerezza di una donna di tutt' altra indole, e differentissime inclinazioni. Io credea fermamente così. Ma Aldegonda lo amava per virtù, e vidi allora quello che possono in una savia e prudente donna la fede e l' amor conjugale. Pianse, sospirò, rimase turbata, e commossa, e diede in fine tutti que' segni di sincerissimo affetto, che dar può una buona e amorosa moglie addolorata davvero. Pass rono giorni e giorni che si cibò appena, d'altro non parlava che del perduto marito, altro può dirsi che non avesse in pensiero, e quasi che potuto avesse col suo dolore richiamarlo in vita, parea che non sapesse stancarsi di af-

affligersi e di querelarsi. Da questo stato passò poi a quello di una profonda malinconia e quasi di un perpetuo silenzio con molta maraviglia di varj Uffiziali che la conoscevano, i quali parlando nel solito marzial linguaggio, le andavan dicendo che per una moglie di un militare che tante centinaja di volte era stata a pericolo di perderlo, quel tanto affannarsi era troppo, e contra le usate regole del caso.

Ma diciam tutto. Il primo sfogo del dolore di Aldegonda era effetto di virtù e di conjugale affezione. In questo siamo d'accordo. Ma perchè poi quest' eroismo così puro puro nelle azioni umane si trova una volta al secolo, ed anche meno, per questo parlando di quella mesta taciturnità che sopravvenne, io volentieri la crederei nata da varj giusti per altro ed onesti riflessi del proprio interesse, cioè a dire dal ritrovarsi vedova, in lontano paese, divisa per grandissimo tratto da' suoi, senz' appoggio, e con pochi danari, e meno speranze. E questa facilmente sarà stata la cagione, per la quale ci riuscì difficilissimo il poterla consolare per lungo tratto di tempo, perchè non potevamo sanare que' guai, ed offerirle un convenevol ripiego.

La Dama, cui era raccomandata, e le avea anche posto amore, non era, per quanto videsi, molto inclinata a ritenerla appresso di sè per tutto il tempo di sua vita. L' imbarazzo, e l' aggravio non eran lievi. La mia professione, e

la ſoggezione del zio legavano anche a me le mani per poterle preſtare tutta l' aſſiſtenza che avrei voluto . Tolti la Dama , ed io chi le reſtava ?

Io tuttavia opportunamente cogliendola in ſegreto le diſſi un giorno che non temeſſe e non ſi addoloraſſe di più , che in me avrebbe avuto ſempre un buon amico ricordevole della affettuoſiſſima aſſiſtenza da eſſa preſtatami . Parve che a queſte brevi parole eſpreſſe con que' movimenti di volto e con quel tuono di voce , che ſono i veri indizj della ſincerità ; Aldegonda incominciaſſe a calmarſi alquanto , e da quel giorno in poi crebbero in lei ancor più le attenzioni per me e per le coſe mie ; come neceſſariamente dovea avvenire . A me di vero poco ſarebbe coſtato l' eſprimermi ancor più , e abbondare in promeſſe per vieppiù conſolarla , e trarla a buon conto da quella ſomma triſtezza , in cui di quando in quando tornava a ricadere . Ma non volli luſingarla di più nè paſſar più innanzi colle promeſſe ; non ſapendo nemmeno io ſe potuto aveſſi mantenerle .

Frattanto quel giovine Signore Ingleſe , di cui più ſopra feci menzione ; ſolito frequentare la noſtra converſazione e gran benefattore del bel ſeſſo , ſenza mia ſaputa propoſe d' accordo colla Dama padrona di caſa di temperare almen per poco i tetri penſieri di Aldegonda facendo uſo della muſica domeſtica , che di fatto

to in tali casi spesso suol essere uno spediente sperimentato giovevole e vantaggioso. A questo fine adunque fu assegnata una sera, in cui si fecero venire buon numero di suonatori, e due delle migliori attrici dell'Opera Italiana. La conversazione era pienissima, e nobilmente trattata per ogni conto. Io non fui de' primi a giungerci in quella sera per certo casual ritardo di poco momento, e perchè non n' ebbi l' invito se non tardi e confusamente. Ma entrato appena nella sala così senza badare e inoltratomi pochi passi, sento tutto ad un tratto afferrarmi in un braccio, e dirmi: *Ingrato! nemmeno un addio eh? Ussari; basta così*. Mi spicco con forza; mi volgo alla voce, e veggo la Petit-Diable, che mi si affaccia sorridendo, e dicendomi: *Ti ho colto, gioja, ti ho colto. Faremo i nostri conti a tempo e luogo. Ho saputo ogni cosa*. Io le risposi su lo stesso tuono, e ci regalammo scambievolmente di alquante graziose impertinenze, che fecero ridere gli astanti. Manco male che Aldegonda per la copia della numerosa compagnia non potè nè udirci nè vederci, benchè sedesse non molto lontana. Ma non mancò tempo, e la Signora Petit-Diable ebbe la mala giornata. Passai innanzi, salutai la Dama padrona di casa, indi andai a sedere vicino ad Aldegonda. La Petit-Diable mi tenne sempre gli occhi addosso, e quantunque si fosse già provveduta di due, e forse anche quattro buoni Protettori, e non

pensasse più a me, come non fossi mai stato al mondo secondo le regole dell' arte sua scorticatoja, tuttavia in parte per divertirsi; e in parte per vanità, andò a sedersi appunto in faccia di noi, lanciandomi di quando in quando certe feroci occhiate, e parlandomi ora col ventaglio in atto di minacciare, ora battendo il piede e facendo que' contorcimenti, che far suole chi ama ed è in collora coll' amico. E notate; i movimenti eran più frequenti e precisi quando, mentre cantavasi, io mi volgea a parlare con Aldengonda tentando di risvegliarla dalla sua profonda tristezza col pretesto della musicale armonia. Essa tuttavia era sì abbattuta e svogliata che, stando cogli occhi socchiusi e assai astratta, difficilmente sarebbesi avveduta delle importune morfie della Petit-Diable. Ma le altre femmine, che avevamo intorno, che non eran poche, e per lo più nel caso di tali radunanze stanno attentamente osservando i difetti del prossimo, tanto cianciarono; tanto cinguettarono, e tanto fecero or guardandoci, or bisbigliando, e parlandosi all' orecchio, che Aldegonda insospettita di qualche novità, aprì gli occhi un pò meglio, e cominciò ad osservare la Signora virtuosa, che allora più che mai continuò a farmi cenni, e a mostrarsi meco adirata. Conte, mi disse allora Aldegonda, che ha colei con noi? io non l' ho più veduta alla vita mia. La conoscete voi? O sbaglia, o è pazza. Nè l' uno nè l' altro, rispos' io, avrà voglia di divertirsi.

tirsi. Vada, vada, replicò Aldegonda alquanto alterata, vada a divertirsi colle sue pari, e alzandosi da sedere, le fissò gli occhi in volto, e per qualche momento la tenne cheta così e in suggezzione.

Io non nojerò più a lungo i miei Lettori con quest' avventura di poco conto, ma mi ristringerò a dire che Aldegonda, cui allora si accresceva un' altra essenzial ragione di non perdermi, si avvide benissimo che c' era del male nascosto; che fui costretto per achetarla a farle un sincero racconto della faccenda; e che la cosa la pose in tal movimentro che incominciò a svegliarsi in modo che un' opportuno spirito di gelosia, da me non senza riflesso nodrito e stimolato, le fece perdere gran parte della sua tristezza, e appoco appoco la ridusse ad una convenevole tranquillità rispetto alla perdita del marito.

Ne' giorni seguenti Aldegonda, che facilmente avea potuto sospettare ch' io potessi tuttavia sentire qualche musical debolezza, trovò la via d' interessare la Dama in questa faccenda, e la Dama, che non volea vederla staccata da me per non averla poi tutta sopra di sè, e potea sperare di sgravarsene così una volta o l' altra, ebbe modo di far intimare alla sorella della Petit-Diable che avrebbe saputo trovar la via di farle congedare ambedue dal servizio, se avessero avuto il coraggio di porre mai più il piede in sua casa, e di perderle il rispetto come avea fatto questa poco prima. Io lo seppi, e lasciai correre, e la Petit-

tit-Diable che non volea impegni, e non ne avea bisogno, non si lasciò mai più vedere; nè mi curai di saper di più.

Il bello si fu che quel Signore Inglese che non era a parte del segreto, vedendo la mutazione della Signora, e potendo crederla effetto della musica; andava sovente insistendo e ripetendo che per finire di svegliarla, bisognava chiamar sovente le virtuose Italiane, e divertirla col canto e coll' armonia. Fu lasciato dire fino che vedendo di non essere ascoltato, si stancò da sè stesso, e più non ne fece parola.

Rasserenata adunque in gran parte Aldegonda tanto pel lucro cessante del marito, quanto pel danno emergente riguardo a me, si continuò a frequentare quella graziosa conversazione ove colla giornaliera introduzione de' forestieri, si rinnovavano spesso e con piacere gli oggetti e gl' incontri d' imparare il mondo. Ci venne fra gli altri più volte un cert' uomo assai particolare e notabile nella sua classe; un Politico erratico e senza impiego. Per sostenersi facea mille mestieri secondo le occasioni, e benchè gli facesse tutti male, e male assai, tuttavia ne cavava pane e sussistenza: tanto è vero che la maggior parte degli uomini si appaga più di apparenza che di sostanza. Costui era Geografo, Naturalista, Dipintore, Poeta, Istorico e in fine tutto quello che volete, e davvero per questo capo era maraviglioso, perchè non ci era cosa che gli facesse paura quando si trattava di suo vantaggio, e

potea

potea dirsi un intrepido e generoso eroe della fame per le vie del travaglio e della fatica. Scrivea come parlava, cioè a dire sempre in copia, e senz' ordine o metodo alcuno, ma non gli mancava ardire e talento. Fra l' altre cose questo vivente ammasso di cento mestieri avea scritto un intero volume di Progetti (com' egli chiamavagli) Politici; ed Economici, Pubblici, Privati ecc. ecc. in cui si contenevano strane cose e tali che non eran, cred' io, mai più venute in capo ad alcuno. Non saprei ben dire se intorno ad esse fos' egli o nò internamente persuaso, o se le facesse vedere talvolta quasi per somma grazia, e come un segno di singolare parzialità per cogliere alla rete i poveri sciocchi, de' quali pur troppo abbonda il mondo, e sono in molto e molto maggior numero degli assennati e giudiziosi. Questo nuovo carattere d' uomo piacquemi al sommo, e per divertirmi talvolta gli feci alcune buone grazie, che in due o tre volte che lo vidi, lo fecero mio anche più che non avrei voluto. Fra que' suoi Progetti n' erano alquanti di Militari, onde poco stette che quasi per segnalata grazia e per uno sfogo d' insolita inclinazione verso di me, volle farmene parte, ma con indicibil segretezza. Uno me ne ricordo ancora, ed era il seguente.

L' introduzione delle armi da fuoco, dicea egli, non solamente ha guastato senza rimedio, anzi levato dal mondo il vero valor militare, ma ha già ridotto, come pur troppo vedesi a' dì nostri,

la

la guerra sì micidiale e spietata, che ora può chiamarsi il vero esterminio dell' uman genere. L' ingegno degli uomini ha ritrovato per abuso questo fatal flagello; lo stesso ingegno adunque può, e dee ritrovare il riparo al funestissimo male. Felici noi se ciò potesse farsi! Eppure può farsi con somma facilità e speditezza. Il maggiore e più universal uso di questo genere d' armi si fa certamente fra' Stati Cristiani ed Europei. Perchè adunque fondandosi sopra gl' inconcussi principj di umanità, di religione, e di morale, non si pensa ad una general Convenzione, colla quale tutti i principali Monarchi dell' Europa s' impegnino di non farne più uso in qualunque modo, e proscrivano e bandiscano con una concorde ed universale perpetua legge questa crudelissima peste de' miseri mortali? Se mai per disgrazia, e disgrazia funestissima; si ritrovasse l' arte di spargere e propagare in un Esercito nimico un morbo epidemico, od una divoratrice pestilenza, certamente non soffrirebbe il cuore a' Sovrani, benchè apertamente nimici, di farne uso, perchè troppo opporrebbesi alle leggi dell' umanità e alla generale preservazione della spiecie. Perchè adunque lo stesso non deesi fare riguardo alle armi da fuoco, e all' uso della polvere ch' è un genere di flagello se non pari affatto, almeno minore di poco all' epidemia ed alla peste? Chi ha fior di senno non ha ad esserne pienamente persuaso? Fecero le lor guerre, e guerre memorande per secoli e secoli Egi-

zj,

zj, Assirj, Macedoni, Greci, Romani e tante altre Nazioni celebri e rinomate per valor militare, e per vastissime conquiste e segnalatissime imprese; e tuttavia le fecero senz' armi da fuoco? Perchè non può farsi lo stesso a' dì nostri? E perchè vogliam noi farci ammazzare con minor gloria e vantaggio, e con maggior crudeltà e prestezza degli antichi? Il superargli o l' uguagliarli almeno in questo punto sta in nostra mano. Se essi le avessero usate, e noi nò, quanto ci faremmo noi belli, quanto ci vanteressimo di essere migliori e più umani di loro. Ma se per contrario essi non le ebbero e noi sì, che diranno i nostri posteri, che suppongo men pazzi di noi su questo punto paragonando noi agli antichi? Necessario adunque anzi indispensabile si riconosce che una o due delle principali Potenze del Mondo propongano davvero la gravissia materia a tutte l' altre, e mediante un Congresso e i necessarj maneggi, si conchiuda la mentovata general Convenzione, cui per necessaria conseguenza terrà dietro l' accennata salutevolissima legge preservatrice di tanto anzi infinito numero d' uomini, che senza di quella perirebbero miseramente?

Ma perchè nell' esecuzione di questo utilissimo Progetto due difficoltà s' incontrerebbero una maggiore, e l' altra non tanto grave, perciò è di mestiero suggerire gli opportuni mezzi per superare l' una e l' altra.

La prima adunque si è: che supposto il pieno

no concorso e consentimento delle Potenze Cristiane nell' abolizione proposta, resterebbero poi quelle che tali non sono, le quali operando con principj diversi e con tutt'altra morale, non vorrebbero accomodarsi al cambiamento, e in questo caso restando colla superiorità di quell' armi..... Non andate più innanzi di grazia, gli dissi io interrompendolo a questo passo; non altro, questo mi basta per ora; un' altra volta potrete spiegarmi il resto.

La ragione di questo sì improvviso congedo si fu che avendo io con sommo e violento sforzo trattenute le risa sino dal principio che udii ove andava a battere col suo incomparabil progetto quella antipolitica testaccia, mi sentivo scoppiare se più tirava innanzi, e tuttavia non volevo nè fargli dispiacere ridendogli in volto dopo tanta serietà, nè mostrarmigli ingrato pel singolare beneficio, che s' immaginava, o almeno ostentava di farmi col pormi a parte de' suoi politici arcani. Colui adunque se n' andò, e più nol vidi poi, forse perchè si accorse del mio pensiero, e mi credette indegno delle sue confidenze.

Ma è tempo ormai che dopo aver tanto parlato degli altri, io ritorni alquanto a parlare di me in particolare, che internamente mi ritrovava assai malcontento della dura condizione, cui mi vedevo ridotto. La speranza di vedermi guarito del braccio era pochissima, e i chirurghi e i medici avean già cominciato ad intimar-

mi

mi che mi disponessi a vivere con un sol braccio, poichè dell' altro non ci era piu a fare gran conto. E senza l' uso di un braccio qual soldato poteva io essere? Mio zio, cui io ne aveva dato notizia più di una volta, ostinavasi a credere che il caso non fosse così disperato, come gli si scrivea, e sospettava, come dissemi poi il Colonello, che il male procedesse dalla poca mia disposizione di proseguire nell' intrapresa carriera della milizia. Di fatto l' ultima sua lettera era non poco risentita, e più lunga delle precedenti. Dall'altro canto Aldegonda, benchè apertamente nol dimostrasse, tuttavia dava di continuo segni non equivoci di confidare unicamente in me, e io era pieno di compassione, di stima, e di riconoscenza per lei. Ridurmi col peso di essa e colla sola paga di Capitano (quando pure mi fosse stata continuata intera) non era prudenza, e conveniva pensare a non disgustare il zio.

In queste circostanze un giorno ch'io mi ritrovai da solo a solo con lei, che già s' era più volte avveduta della mia inquietezza, e più volte ancora domandatamene la causa, le aprii liberamente l' animo mio, e le raccontai di punto in punto tutta la serie de' miei casi, svelandole anche il fatto di mia madre, che fino a quel punto io le avea tenuto celato, e avvisandola che il mio segreto colloquio con Rosalia era stato appunto di questo. Benchè per l' interesse che avea Aldegonda in questa faccenda sospettar po-

tessi

tessi ch' ella non avesse ad essermi sincera consigliera e disappassionata in quel punto, tuttavia conoscendola savia, avveduta, e generosa, non mi guardai dal dimandarle consiglio, anche per tentare l' animo di lei, e vedere se nella risposta che dovea darmi ella pensasse di prevalersi dell' opportunità a suo favore. Al mio racconto e alla mia richiesta ella rimase sospesa, e al contrario del maggior numero delle femmine che hanno sempre in pronto i consigli, mi disse che la cosa era assai dilicata; che qualunque consiglio così su due piedi sarebbe stato pericoloso, e che conveniva seriamente pensarci prima di determinarsi a verun partito. Questo era lo stesso che non rispondermi niente, ma mostrava però che il caso era grave, e la Signora imbrogliata. Nel dì seguente ch' io di bel nuovo la vidi ella mi propose di far parte al Colonello de' miei dubbj senza tuttavia fare veruna menzione di lei; e così appunto io feei. Il Colonello udendo la mia richiesta, mi rispose che certamente non mi credea in istato di proseguire il servizio nella vicina campagna (eravamo già agli ultimi di Febbrajo) che stessi cheto proccurando di guarire, e che avrebbe scritto in buona forma a mio zio, inviandogli anche alcuni attestati di chirurghi per vieppiù accertarlo del fatto, e della impossibilità di potermi far marciare col Reggimento.

Questa risposta mi pose in calma, e da quel giorno impoi lasciai che le cose camminassero come

me da sè, stando tranquillamente a vedere quello che fosse per avvenire, poichè altro, prudentemente operando, allora non potea farsi.

Fine della Settima Parte.

L'USSARO
ITALIANO.
PARTE OTTAVA.

Consolati, cara giovine; acchetati e non piangere; che la Provvidenza, che ha cura di tutti, l'avrà anche di te, che in fine sei ridotta a sì dura condizione per un effetto di virtù, e di onestà, c'è il più bel pregio del tuo sesso. Per ora potrai accomodarti in questa casa; per l'avvenire non mancherà tempo a pensarci. Un torrente di lagrime, che m'innodava le mani strettamente tenutemi fra le sue da Rosalìa giunta poco prima a Peterburgo, e alla mia casa, era un chiaro testimonio della sua afflizione, e della fiducia, che la povera giovine riponeva unicamente in me nell' acerbo suo caso.

Svegliatomi una mattina alquanto più per tempo del solito, un servo cioe a dire un vecchio soldato che ci serviva, venne a dirmi che una giovine mezza morta di fame e di freddo, avea dimandato di me, e stava aspettando che mi levassi per dirmi due parole se possibil fosse. La descrizione, che me ne fece il vecchio soldato fu tale ch' io sospettai tosto che fosse la povera

Rosalìa, e non m' ingannai. La feci intro durre, e ne avvenne quello che or ora accennai.

Achetata alquanto e fattala sedere, le feci portare da ristorarsi, onde riavutosi alquanto, e interrogata della sua sì improvvisa venuta a Peterburgo, fra' singhiozzi che di quando in quando interrompevano le sue parole, si pose a dirmi: *Quando partiste e mi lasciaste col Signor E....* (era questo l' Uffiziale, che l' avea presa al suo servizio) io mi ritrovai contentissima. *M' ingegnai di servirlo nel miglior modo che seppi e potei, ed egli mostravasi soddisfattissimo di me a segno che la sua soddisfazione in un paese e in una situazione, in cui ci era somma carestia di donne, incominciò a diventare un' altra cosa. Voi sapete cosa voglia dire Uffiziale. Anche l' amore si fa alla militare come si fanno tante altre cose. Vi dirò in breve i miei guai. Non tentò l' aperta violenza, nè le vie di fatto e di soprafsazione, come avrebbe pur troppo impunemente potuto; ma appoco appoco il Signor E. . . . andò tendendomi aguati ora con buone parole, ed ora con migliori fatti di regali, di denari, e di buon trattamento, che più di una volta posero a gravissimo rischio la mia costanza. Tentai in mille modi di sostenermi, e di aspettare che qualche improvviso cambiamento mi salvasse. Partire dal suo servizio era cosa pericolosa pel suo temperamento impetuoso e bollente; fermarmi più pericolosa*

losa ancora; fuggire, quasi impossibile; il mio interesse, la convenienza, la somma difficoltà di sussistere lontana da lui erano altre circostanze, che mi riducevano alla disperazione. In queste angustie pensai di ricorrere ad un altro Uffiziale suo intimo e confidente amico, e gli svelai tutta la cosa, pregandolo colle lagrime agli occhi ad ajutarmi in qualunque modo. Sapete che mi rispose il manigoldo? Si pose a ridere, e mi disse: Fa a suo modo; che perderai? *Ma mio danno. Si vedea chiaro ch' io m' era raccomandata male; colui avea propriamente un ceffo di cane, e fino dal volto si vedea ch' era una maladetta bestia. Pensate voi come mi consolasse quella risposta. Ma quì non si fermò la mia disgrazia. Tosto che potè vedere l' amico e mio padrone, si pose a motteggiarlo stando io presente, che non gli desse l' animo di sottomettere una femmina, e di farsi ubbidire da chi mangiava il suo pane. Il Signor E. . . . . punto sul vivo, e vergognadosi d' essere scoperto, si adirò come una tigre, e bestemmiando, e strepitando, volle sapere dall' amico donde saputo avesse quella faccenda, e quegli senza scomporsi un punto:* O, o, *gli rispose,* domandane a colei, che t' è un passo lontana. *Mi maraviglio ancora di non esser caduta morta in quel momento: tanto fu acerba e barbara la traffittura, che a quelle parole mi giunse al core. Penso anche d' essere svenuta, perchè non sò riferirvi quello che dicesse*

al-

allora, o facesse il padrone, ma sò ben poi che rimasi sola nella tenda fino a notte, fino ch'egli ritornato, senza mai guardarmi non che parlarmi, insellò un cavallo, prese una borsa con alquanti danari che avea in un forziero, le sue armi, e alquante altre cose di poco impaccio, e di galoppo mi sparì dagli occhi, e ho a rivederlo ancora. Pensai dapprima ch'avesse avuto l' ordine di marciare, come spesso avveniva, e che adirato meco per la narrata faccenda, avesse voluto mortificarmi col suo silenzio. Ma riflettendo a quella borsa che prese, e a qualche altra circostanza di quella partenza, mi restava sospetto di qualche cosa di più. Dormii quella notte con poca quiete; ma in sul far del giorno quattro granatieri, per ordine dell' Uditore del Reggimento, vennero ad arrestarmi, e fui condotta al Quartier-Generale. Allora crebbe molto il mio sospetto, e dubitai di qualche e non lieve male. Presentata all' Uditore, fui a lungo interrogata sopra un fatto, di cui in quel solo punto udii parlare. Il mio padrone, e l' altro Uffiziale venuti a rissa, s' erano rabbiosamente azzuffati, e nella zuffa, questi era rimasto mortalmente ferito di un colpo di sciabla nel collo. Io tremai alla notizia, restando addoloratissima pel padrone, e per la ragione della sua fuga; dissi, o per meglio dire, fui costretta a raccontare tutto quello ch' io ne sapea, e in fine fui rimandata alla mia tenda con una sentinella a vista.

Non vi dirò che il timore d' esser punita nella vita mi facesse impressione, poichè in parte per quella fiducia, che non si estingue mai nell' animo degl' innocenti, e parte perchè sì misera vita qual è la mia, principia ormai ad essermi poco men che odiosa, quasi non mi curavo di averla a perdere. Bensì mi rincresceva la causa, e la perdita della buona opinione riguardo alla mia onestà. Questo era il pensiero, che mi turbava a segno che un intero giorno io stetti quasi immobile e senza cibo. La sentinella ch' era un ruvido soldato Russo, s' ingegnava di consolarmi come potea, forse perchè gli venne compassione di me, e m' invitava a bere aquavite con lui per cacciar, dicea egli, la malinconia. Pensate voi che razza di consolazione. Passarono in fine altri due giorni, e senza ch' io potessi saper di più, fui condotta fino ad un villaggio due miglia o poco meno lontano da Bathurin, ove senz' altre formalità, mi fu intimato un ordine di non avere a por piede mai più nè in quella Città, nè nel Campo in pena della vita. Per chiunque altro, che potuto avesse prevedere presso a poco in qual modo avesse a finire la cosa, quell' ordine sarebbe stato assai spiacevole e molesto; per me fu tutto al contrario. Non avendo potuto sapere ove fossi condotta, temei e parmi con ragione, di esser menata a qualche brutto passo. Ma sentendomi di ch' ero libera, e potevo andarmene a mio talento, parvemi

di

di ritornare in vita, e senza turbarmi, salutai que' pochi soldati, che mi aveano scortato colà, e mi posi a camminare senza saper dove. Udite di grazia, udite un curioso caso. Fra' soldati della scorta eraci la mia sentinella. Costui spiccatosi da' suoi compagni, mi tenne dietro, e mostrandomi una certa casuccia di paglia, mi disse di fermarmi e di aspettarlo colà che fra un' ora o due sarebbe ritornato. Di più non mi disse, e partì. Io stordita ancora dal caso, poco ci badai, ma tuttavia intesi quello che mi disse. Non sapendo ancora quello che avessi a farmi, e ripensando alle mie circostanze, mi fermai a lungo colà, benchè senza preciso pensiero di aspettarlo, quando ecco in capo ad un' ora o poco più, lo veggo ritornare con un forziero in ispalla, e odo dirmi in Russo, Marcia, marcia. Piglia, fa i fatti tuoi. *E in ciò dicendo scarica il forziero, e lo lascia cadere un passo lontano da me. Avea osservato colui in que' pochi giorni che mi avea guardato a vista, che in quel forziero erano le mie robe o almeno la maggior parte, e avea pensato di prestarmi un gran servizio [ed era di fatto grandissimo] facendomele ricuperare. Un interno sentimento di sincera affettuosa gratitudine alla Provvidenza mi scosse allora, e fecemi alzare gli occhi al cielo per ringraziarla col cuore assai più che colla voce. Trassi di tasca alquanti pochi danari, che mi ritrovai avere, e colui, contento come se aves-*

se guadagnato uno Stato, mi ringraziò alla sua foggia, e pregandomi buon viaggio, mi disse: Dio ti ajuti, figliuola mia, *se ne ritornò in fretta per la via ch'era venuto. La notte incalzava; io pensai all'alloggio. Ma quale alloggio in quelle parti? Un povero villano mi raccolse, in un angolo di una stalla, sedendo sul mio forziero, e tremando di freddo aspettai il nuovo giorno. Aurora più gradita non vidi mai a' giorni miei. Alzato il sole, tolsi alquanti rubli dal forziero, di cui m'erano restate in tasca le chiavi, e con poca fatica, per la vicinanza delle Truppe, ritrovai una carretta di quelle che portavano provvigioni al Campo, ritornava indietro, e a picciole giornate, con molto disagio e fatica come potete immaginarvi in così rigida stagione e in queste parti, giunsi ove mi vedete dopo lunghe ricerche, che convennemi fare per ritrovarvi.*

Più volte a questo racconto mi sentii commovere a pietà di quella sventurata giovine, che parea appunto lo scherzo della fortuna, e non lasciandola piangere e disperarsi più a lungo, le promisi in parola d'onore che avrei avuto cura di lei, e che si fidasse della mia promessa. Si achetò adunque, ma prima di andare ad uno stanzino, che le feci assegnare, volle saper da me ove fosse, come stasse, e come se la passasse quella Signora che non la volea vedere volentieri, la morte del cui marito le era nota. La conten-

tentai anche su questo particolare, e uscii di casa appunto per andar a vedere Aldegonda.

La conversazione di quella mattina cadde tutta sopra le vicende di Rosalìa, e la Signora parte impietosita davvero, e parte per non amareggiar me, di cui incominciava ad avere gran bisogno, approvò pienamente la mia risoluzione di raccoglierla, e di sovvenirla.

Portò il caso in quel tempo, che la Corte per animare vieppiù l'Uffizialità a prestare buon servizio, distribuì non poche pensioni a'più benemeriti, disponendogli, quasi in riposo, nelle Fortezze interne dell'Impero, e più altre pensioni innoltre, benchè di minor somma, vennero assegnate anche alle vedove degli Uffiziali. La Dama protettrice di Aldegonda ne fu avvisata a tempo, e siccome le stava a cuore di provvederla per non averla ad avere a suo perpetuo carico, trovò la via di far comprendere anch' essa in quella distribuzione, quantunque il suo marito fosse mancato di semplice malattia, e di farle assegnare l' annua somma di cento rubli. La rendita non era grande, ma era certa, e nelle sue circostanze, di sommo vantaggio alla Signora. Molto piacere anche a me recò quella faccenda, e negandolo, tradirei la verità.

La fredda stagione intanto andava accostandosi alla fine, e già s'incominciavano a vedere le nuove disposizioni della Corte per far uscire in Campagna i suoi Eserciti; uno sotto gli ordini

dini del Generale Lascy, che dovea penetrare nella Crimea, e l' altro sotto il Maresciallo Munich. Per me il caso era disperato di poter servire o nell' uno, o nell' altro, perchè quantunque con bagni tepidi, e con altri rimedj il braccio infine avesse potuto sciogliersi a segno di aver vigore per le ordinarie e non faticose operazioni di scrivere, di mangiare, e d' altro, tuttavia per i movimenti militari non avrebbe certamente potuto reggere, e molto meno all' uso della sciabla, e del moschetto. Mio zio alle lettere del Colonello, e alle mie, colle quali gli avevamo fatto ravvisare disperato il caso di poter almeno per allora servire, non rispondeva appropòsito, ed io era molto nojato di quel genere di vita oziosa e, dirò così, senza meta, o certezza alcuna. Aldegonda erasene molto bene avveduta, e benchè non le potesse piacere gran fatto ch'io ritornassi all' Esercito, tuttavia andava destramente accrescendo la mia lusinga di vedermi interamente risanato, e mostrava di bramare ardentemente la mia guarigione.

In queste circostanze, e già poco lontano il tempo di uscire in Campagna, eccoti una lettera di mio zio al Colonello, colla quale gli protestava anche con troppa energia, che non mi voleva assolutamente ritornato in Ungheria, se prima fatto non avessi almeno un' altra Campagna; che il mio sì pronto ritorno sarebbe sta-

ſtato vergognoſo, non che diſonorevole a tutta la Famiglia; che andaſſi all' Eſercito in qualunque modo, perchè il moto e l'eſercizio mi avrebber fatto guarire, e ſomiglianti altre coſe, che non potevano uſcire ſe non da una teſta riſoluta e feroce come quella di mio zio, e fatalmente guaſta di militar vanità.

Con queſta bella intimazione alla mano, venne in perſona a ritrovarmi il Colonello, e mezzo adirato con mio zio, mi eſpoſe il caſo, e mi diede a leggere la lettera. Era preſente anche Aldegonda, e ſiccome io leggea ad alta voce, prima impallidì, e poi non potendo contenerſi, proruppe in uno sfogo di villanie contra la beſtial pertinacia di chi ſcriveva e volêa mandarmi a farmi ammazzare ſenza che nemmeno poteſſi difendermi e morire da buon ſoldato. Signora mia, volgendoſi a lei, le diſſe allora il Colonello, voi ſete troppo iraconda. Sapete voi che il diſguſto del zio può eſſere la rovina del nipote? Ora non conviene farla alla militare. Chi ſa che con un poco di freddezza di teſta, non ſi poſſa rimediare ad ogni coſa? Con te non vi turbate; mi viene un penſiero in queſto punto. Se mi rieſce, forſe ſalveremo la capra e i cavoli, come ſuol dirſi. Ci rivedremo domani. Detto queſto, e ſalutatici ſe n' andò.

Spiacque ad Aldegonda quel ſuo sì caldo sfogo di collora contra mio zio, e quaſi me ne chieſe perdono, sì perchè s'era dimoſtrata un pò troppo intereſſata per me, sì perchè era ſtata al-

quan-

quanto più eloquente del dovere, avendo principiato colle precise parole: *Che razza di arrabbiato beccajo è costui?* ecc. eccetera. Io mostrai di non curare gran fatto quella faccenda; ma dall'altro canto il procedere di mio zio incominciava ad insospettirmi che avesse voglia di liberarsi di me, e cercasse che o le fatiche e gli stenti della guerra, o un fucile nimico lo sollevassero dall'imbarazzo di avermi a provvedere. Ma davvero per questa parte io gli facea torto, come vidi poi.

Ritornò il dì seguente, come promesso aveami, il Colonello, e ritornò con volto lieto, e sereno; e la ragione si era questa. *Conte, mi disse, voi verrete al Campo con noi, e vostro zio sarà soddisfatto. Ma ci verrete in modo, che non sarete inutilmente sagrificato. Conserverete il grado e la paga di Capitano, ma non servirete nel Reggimento, e il vostro impiego sarà un posto provvisionale di Segretario onorario nel Commissariato di Guerra, col quale marcierete sempre lontano da' rischi e dalle fazioni. Al vostro zio non istaremo a sminuzzare tante cose; gli scriveremo concordi che migliorato, sete partito meco pel Campo, e non altro. Questo gli basterà; ed egli così sarà contento, e voi in sicuro.* A queste parole, quello stesso principio che tanto avea commoso poco prima ad ira Aldegonda, la mosse allora a gratitudine, e ad allegrezza. Lodato il Cielo, si pose a dire, che s'è trova-

ta la via di trarre di guai quest' onorato gentiluomo! e fu sì pronta a pronunziare quella sua esclamazione, che prevenne me che già avea aperto la bocca per ringraziare il Colonello dell' ottimo spediente, con cui mi traeva d'imbroglio.

Si pose mano adunque, senza perder tempo, ad allestire il mio equipaggio da campagna. Ma che dico il mio? Doveasi dire il nostro, perchè non ci fu modo che Aldegonda volesse restarsene a Peterburgo, ma mi protestò solennemente che se io avessi voluto costringerla, ci sarebbe restata per compiacermi, ma (e quì le caddero due lagrime senza sua licenza) che al mio ritorno non l'avrei forse ritrovata fra' vivi. Che aveva io a fare in caso tale? Di lei innoltre avevo non poco bisogno, e la Dama (si noti) che l'avea in casa, sostenea che assolutamente nelle mie circostanze la Signora erami necessaria, ed era un dono del cielo ch'io potessi averla meco. Di questo adunque non ci fu altro a dire. Ma di Rosalia che avea poi a farsi? La povera giovine era sconsolatissima della mia partenza, e volea seguirmi anch' essa ad ogni patto. Ma infine, pregatane da noi, la Dama condescese a pigliarla al suo servizio fino al nostro ritorno, e quindi, quando partimmo, passò n quella casa.

Ad un cenno del Colonello, io mi portai poi alla casa del Commissario Generale per ricevere gli ordini opportuni. Ci fui ben accolto,

colto,

colto, mi furono fatte ſapere le mie incombenze, e nello ſteſſo tempo il giorno della partenza verſo Bathurin, ove anche in quella Campagna ſi raccolſe l'Eſercito. Era il Commiſſario un uomo di picciola ſtatura, ma ben compleſſo; ſperimentatiſſimo del ſuo meſtiero, provvido, e attivo. Queſto era il diritto. Gli piacea il guadagno, e piacevagli aſſai, e in tutte le ſue diſpoſizioni penſava tanto a preſtare buon ſervizio agli altri, quanto profitto e vantaggio a sè. Era anche alquanto iracondo, e oſtinato, e quando avea fitto il chiodo, o bene o male che ne ſeguiſſe, non l'avrebbero ſmoſſo gli argani di cento architetti. Per lo più ſervivaſi ne' provvedimenti di certi ebrei ſuoi ſtretti amici, ed è probabile che fra lui e coloro paſſaſſe una perpetua parentela di borſa e d'intereſſi. Così almeno portava la cronaca ſcandaloſa. E queſto era il roveſcio. Nè occorre maravigliarſene; perchè tutti gli uomini dal più al meno hanno queſta doppia ſuperficie di bene e di male. Se i miei Lettori ſon ſavj, non vorranno certamente opporſi a quanto io dico, nè crederſi eſenti da queſto male comune a chiunque vive.

Venne il giorno aſſegnato, e ſi partì aſſai per tempo con tutto il Commiſſariato di guerra compoſto di molto numero di perſone, e colla caſſa provveduta di groſſiſſime ſomme in oro e in argento. Uno de' principali miei incarichi era il carteggio, dovea tenerſi frequentiſſimo

col

col Ministro di Guerra alla Corte. Si tenne la solita via verso l'Ukraina dove arrivammo verso la fine di Maggio. Nel cammino ci servì di gradita compagnia un vecchio Uffiziale impiegato anch' esso per benemerenza nel Commissariato, il quale era di Livonia ed avea militato sotto le Insegne del famoso Carlo XII. Re di Svezia. Erasi ritrovato nella battaglia di Pultavva, indi avea seguito il Re a Bender, e fino a Demotica. Raccontavaci minutamente le sì note vicende di quell'imperterrito Sovrano, ch' era un piacere in udirlo; e fra l'altre quando nel mentovato luogo di Demotica volle ressistere con un pugno di gente ad un mezzo Esercito di Gianizzeri destinati a farlo uscire dagli Stati Ottomani. Narravaci come il Re si era posto in capo di voler difendere la casa da lui colà fabbricata, contra coloro, e fra l'altre cose ci dicea che appicatosi il fuoco nel bollor dell' attacco ad un angolo di quella, il Re accorso in persona per estinguerlo, in cambio d'aqua versò, sbagliando, sù la fiamma un barille d' aquavite che primo gli venne alle mani. Questo buon vecchio, che avea assai più ferite che denti, ci fu piacevolissimo trattenimento, e la miglior compagnia, che in quelle circostanze potessimo ritrovare.

A picciole giornate arrivammo in una vastissima pianura tre sole miglia da Bathurin, ove si piantarono le tende vicino al Parco dell' Artiglieria, e in poca distanza dal Quartier-Generale

rale del Marefciallo di Munich, il quale quafi nel tempo fteffo giunfe all'Efercito compofto fra Fanteria, Cavalleria, e Truppe leggiere di fettanta migliaja di buoni e ben agguerriti combattenti. Una vaftiffima pianura da un lato coperta da infinito numero di cavalli, che erravano pafcendo quà e là, alcune bofcaglie dall'altro in poca diftanza da un fiumicello, e feminate per così dire d'innumerabili tende di più colori che in parte foppravvanzavano quegli arbofcelli, e in parte ne veniano nafcofte; un popolo di Milizie compofto di nazioni diverfe d'abito di linguaggio, e fino di fifonomia; carriaggi, cannoni, armi, ed altri attrecci di guerra con forfe due mila camelli, che fervivano di beftie da foma, prefentavano agli occhi de' riguardanti un punto di vifta, che forprendea dilettando, e in certo modo incantava i fenfi di chi non fapea cofa farebbe diventato quel Campo fteffo dopo una battaglia. Ma non ci perdiamo in rifleffioni.

Alleftita ogni cofa, fra pochi giorni tutto l'Efercito fi pofe in movimento marciando lungo la finiftra fponda del Boriftene, perchè la grand'imprefa, che avea in animo il Marefciallo in quella Campagna era l'efpugnazione di Oczakow, piazza fortiffima e guardata da venti mila uomini di fcelte Truppe Ottomane provvedute largamente di quanto potea loro occorrere per una validiffima difefa.

Prima però di partire fece il Munich un' efat-

esatta rassegna di tutte le genti, ed io (non sò ben dire se pel moto, pel cambiamento dell' aria, o per altra cagione) mi ritrovai quando meno l'avrei creduto sì rinvigorito, e gagliardo che potei montare a cavallo, e senza veruna molestia passare la rassegna alla testa di una delle Compagnie del nostro Reggimento, benchè però il braccio offeso non potesse dirsi interamente sciolto e con perfetto movimento. Nel marciare ed anche non poco prima, io avea incominciato a vedere e ad imparare, coll'occasione del nuovo mio incarico, che poche volte i Sovrani sono serviti da chi paga e provvede gli Eserciti con tutta quella fedeltà ed esattezza, che sarebbe necessaria e di dovere. Frode nella distribuzione degli abiti, frode ne' prezzi e nella qualità del pane, frode nel peso, frode..... Ma dove vo io? L'interesse de' Commissarj è per lo più la ruota maestra che muove tutto, e a misura che questa gira più o men veloce, corrisponde il moto di tutta la macchina. Da questo han moto le minori più o meno fornite di denti secondo che più o meno ne ha la principale, e in fine o vittoria o perdita che ne segua dalla Spedizione, la borsa di chi amministra, non patisce mai nè morti, nè diserzioni, nè prigionie, anzi alla fine della Campagna se ne ritorna sempre coll'onor del trionfo, e non di opinione ma di fatto. A me ch'era novizio in queste faccende, la cosa parve strana, e pensai di fare un'impresa da uom dabbene, e da Uffi-

ziale onorato andando di tempo in tempo ad avvertirne segretamente il Colonello, che potea farne opportunamente giungere le notizie a chi avea in mano il supremo comando. Ma con mio stupore mi vidi sempre accolto con freddezza su questo punto, e siccome le cose non eccedevano quel certo confine, che chiamasi d' uso e di consueto costume, così mi si rispondeva che non ci badassi, che solea farsi così, che le eran cose note, e metodi di mestiero e di vecchia data, e somiglianti altre espressioni di non curanza. Pensai adunque anch'io appoco appoco come tutti gli altri, e imparai che fino che gli uomini saran fatti come son fatti, certe riforme non avran mai luogo come sarebbe necessario, e che è assai meglio accomodare la testa al mondo che facile l'accomodare il mondo alla testa.

Giunto l'Esercito al punto indicato, si gittarono tre ponti sul Boristene, o Nieper, come lo chiamano i moderni, che nascendo nella Russia scorre poi a sboccare nel Mar nero. Uno di questi, ch'era a Perewolotrohna formato di cento trenta grosse barche, e lungo quasi mezzo miglio, servì pel passaggio di quasi tutta la fanteria, la quale raccolta poi su la sponva opposta, ebbe ordine di affrettare quanto più poteasi la marcia, per prevenire al possibile i rinforzi, che si sapevano spediti gia da più parti ad Oczakow. Verso la metà di Luglio fummo a vista di quella Piazza.

La

La ſua viſta però e il modo, con cui la trovammo guardata, e coperta dalle genti Ottomane ſe non fece ſmarrire l'intrepido noſtro e riſoluto Mareſciallo, alterò almeno in qualche parte la coſtanza de' baſſi Uffiziali e de' Soldati, cui parer potea diſperata non che difficile e ſanguinoſa impreſa l'innoltrarſi ad eſpugnarla. Ma rincorate le genti da' due bravi Generali Keith, e Lowendahl, preſto ripigliarono il primo ardore, e ne avvenne poi quello che frappoco andrò narrando.

Era la Piazza di Oczakow coperta verſo la parte men forte da un ambio e groſſiſſimo trinceramento di terra e palizzate, e da molto numero di groſſi cannoni, maneggiati (il che dee notarſi) da alquante compagnie di Artiglieri allevati poco prima ed ammaeſtrati in quell' arte dall'empio Bonneval. Stavano in quelle trinciere quattordici mila, e forſe più Gianizzeri con un buon corpo di Spahì e di Tartari, e le altre parti della Città erano guernite d' altri otto in dieci mila uomini d'ottime Truppe. E queſti erano gli oſtacoli, che aveano a ſuperarſi per eſpugnarla, e quello ch'è più ſenza i ſoliti ajuti di gabbioni, faſcine, ed altre coſe neceſſarie negli aſſedj, le quali dovean venirci per mare, e non ci giunſero ſe non venti giorni dopo eſpugnata la Piazza.

La prima cura de' noſtri Generali fu di poſtarſi bene in faccia al Nimico, e per far queſto furono ſpediti quà e là groſſi ſtaccamenti

di Truppe leggiere a riconoſcere il paeſe, e i più vantaggioſi poſti, che furono occupati in gran parte ne' due giorni dopo il noſtro arrivo. Altre Partite ſimilmente di cavalleria furono poſte in campagna per reprimere e tenere in freno i Tartari, a' quali per lo più ſi opponevano i noſtri Coſacchi.

Queſto fece che volendoſi dal Munich far riconoſcere un altro di que' poſti verſo un fianco e in poca diſtanza della Città, ordinaſſe al Colonello del noſtro Reggimento di ſcortare con un centinajo de' ſuoi Uſſari verſo quella parte un Ingegnero, che ne levaſſe il piano e ne eſaminaſſe la ſituazione. Ma ſiccome i noſtri Uffiziali di qualche grado e merito erano tutti in giro colle accennate Partite, così il Colonello immaginandoſi che la coſa foſſe di poca importanza e di niun pericolo, fece chiamar me, e diſſemi che l' occaſione era opportuna di farmi vedere alla teſta de' noſtri ſenza veruno ſcomodo o riſchio. Informato io della coſa, l' accettai allegramente e ſenza nemmen dire un addio ad Aldegonda, mi poſi alla teſta delle due prime compagnie, che ſi poterono avere de' noſtri, e coll' Ingegnero nel centro di una squadriglia che formai, marciammo a gran paſſi al luogo indicato. Era circa il mezzo giorno quando partimmo, e ſi credea che il poſto ch' era un ammaſſo di ceſpugli con un folto boſchetto aggiacente, non foſſe lontano più di due miglia dal Campo, ma di fatto lo era più

di

di quattro. La somma penuria di buone guide in un paese interamente nuovo per noi, e spopolato ad arte dal Nimico, fu cagione che quella che ci fu data ci facesse due volte smarrire la strada, che in più di un luogo era anche stata guasta e rovinata per modo che quantunque cercassimo di sbrigarci con ogni possibil celerità per non esser colti dalla notte, nondimeno arrivammo ove si volea una sol ora e meno ancora prima dell'imbrunire. L'Ingegnero si pose tosto al lavoro, mentre io pur troppo temendo per la vicinanza de' Nimici, di qualche disordine, disposi varie sentinelle in più parti con ordine di avvisarmi tosto di qualunque minima novità. Necessaria di fatto era la mia cautela, perchè non passò un quarto d'ora che un Caporale, correndo di galoppo, venne a dirmi che vedea dalla sua parte un grosso di cavalleria, che quantunque non marciasse verso di noi, eraci però poco lontano. Lo stesso avviso ebbi un momento dopo da un'altra sentinella, e il peggio si era che que' cavalli marciavano in modo che venivano a toglierci la comunicazione col Campo. Oimè, dissi allora [ma fra me stesso e segretissimamente, a questa volta va l'altro braccio se non peggio]. Fatta adunque di necessità virtù, rimandai a' posti le sentinelle, indi con molta fatica insieme con un sergente e due altri soldati salimmo sopra un alta quercia, e riconoscemmo tre numerose Partite di Spahì, che ci aveano quasi circondati da

ogni parte, benchè, per vero dire, non fossero ferme, ma continuassero a marciare verso la Città. Scesi da quell'albero, e ristrinsi quanto più potei la mia gente nel più folto di quel boschetto con ordine di non moversi e di non tirare, per quanto si fossero avvicinati a noi i Nimici, senz'ordine espresso. Armai anche con alquanti soldati la mentovata quercia, e un'altra vicina che stavano appunto all'imboccatura del sentiero, disponendogli sopra i rami, indi mi posi a passeggiare aspettando quasi senza dubbio di essere assalito. Le riflessioni che allora mi si aggiravan pel capo eran piuttosto di un filosofo che ragiona e per conseguenza teme, che di un soldato vicino a battersi con molta disuguaglianza, e costretto ad una disperata difesa.

Passò così una buona mezz'ora, e benchè il Sole incominciasse a tramontare, si potè chiaramente vedere che due di quelle Partite eran già tanto scostate da noi che non avevamo alcuna ragione di temerne. Ma non così della terza, la quale un momento dopo si vide sì vicina al nostro Posto che potea dirsi a tiro di fucile; non vedeasi per altro a disporsi in verun modo per assalire, ma per contrario continuava la sua marcia, e ritrovavasi allora col fianco su la diritta del Posto. Sperai allora che anch'essa tenesse dietro all'altre due, e ne fui quasi sicuro, il che mi fece respirare. Ma appunto allora ch'io credea cessato ogni pericolo, poco mancò che la bestiale inavvertenza di una sentinel-

la

la non ci facesse trucidare tutti e quanti eravamo. Alla coda della Partita nimica che per quanto potemmo vedere, oltrepassava in numero un buon migliajo d'uomini, marciava un Uffiziale assai ben montato e di grande statura. La sentinella adunque, ad onta del divieto, credendosi di fare un bel colpo, quando passata già l'altra gente, quell' Uffiziale gli fu a tiro, gli cacciò due palle nella testa e lo stese morto a terra. Al colpo e alla caduta, vedemmo accorrere alquanti de' suoi, che ora si guardavano intorno, ed ora si volgevano verso del morto, indi osservammo che senza fermare la marcia, staccarono circa cent' uomini, i quali si posero a battere la vicina campagna. Era già quasi notte quando si avvicinarono a noi, che stavamo aspettandogli a piè fermo con più fermo pensiero di resistere, e di non lasciargli penetrare nel bosco. Vietai nuovamente in persona correndo ora quà or là, che non si tirasse co' fucili, e nel tempo stesso, comandai ad un Capitano che con cinquanta de' nostri facesse un giro uscendo dalla sinistra di quelle piante e tentasse di cogliere i nimici alle spalle. Essi avanzarono, ma entrati appena nell' unico sentiero, per cui potean giungere a noi, furono accolti da' nostri a colpi di sciabla e incalzati con tanto vigore e sì davvicino che non ebber tempo di far uso dell' armi da fuoco, e siccome s' erano innoltrati con poca o niuna ordinanza, così presto furono sbaragliati e fatti dare addietro. Si raccolsero però di bel nuo-

vo, e si difesero bravamente, benchè urtati dipoi alle spalle dal mentovato Capitano. Ma era già fatto bujo e io non volea perdere il vantaggio del sito, e perciò dopo breve mischia, poterono i Nimici sparsamente salvarsi poco men che tutti, e ritirarsi non sò ben dire verso qual parte. Raccolsi allora di bel nuovo la mia gente, nè volli arrischiarmi ad uscir di là fra le tenebre della notte. Spedii bensì al Campo una delle guide con quattro de' nostri, e dimandai sollecito rinforzo, aspettando il nuovo giorno per risolvere quello che avesse a farsi.

All' apparir dell' aurora dall' alto degli alberi scoprimmo la Partita nimica, che avea fatto alto la notte sopra alcune eminenze poco più di mezzo miglio da noi lontana, ma per quanto potevamo vedere, notabilmente cresciuta di numero. Io allora non pensai se non a ritirarmi con tutta la possibil celerita, siccome anche eseguii, marciando alla sordina, e di galoppo. Già l' Ingegnero avea fatto quanto occorreva, e la mia commissione era adempiuta. Non eravamo ancora alla metà del cammino verso il Campo, quando ci vedemmo incontrati da un intero Regginento di Dragoni, e da alquante Compagnie di Granatieri a cavallo, con un grosso staccamento d' Ussari. L' Uffiziale che comandava tutta quella gente era un Colonello, il quale mi disse, che non essendo io ritornato al Campo nella sera precedente, secondo portavano le mie commissioni, erasi creduto che fossi

cadu-

caduto in mano de' Nimici con tutta la mia gente, ma all' avviso spedito colla guida e i quattro uomini, esso Colonello avea avuto ordine di accorrere in mio ajuto, e di occupare ad ogni costo quel posto e sostenerlo. Aggiunse che io coll' Ingegnero, e con picciola scorta di pochi uomini ritornassi al Campo, per render conto delle cose seguite, e della qualità del terreno, per tutto quello che avesse potuto occorrere. Così anche feci, e seguito da una dozzina de' miei (gli altri ritornarono addietro collo Staccamento de' Dragoni, e de' Granatieri) mi posi di galoppo a marciare verso il Campo. Ma fatti pochi passi, vidi dal grosso degli Ussari spiccarsi un soldato, il quale a briglia sciolta correa verso di noi, ed io potendo dubitare che ci portasse qualche nuovo ordine, fermai il cavallo, e l' attesi. Qual sorpresa! direbbe a questo passo un Romanziero oltramontano, qual sorpresa! Il soldato era Aldegonda, che sopra uno de' miei cavalli, e vestita da uomo, era ansiosamente corsa a vedere cogli altri cosa fosse stato di me quando si seppe che mi trovavo stranamente imbrogliato in quella Spedizione. Quando la riconobbi (e poco tardai) restai veramente attonito non che maravigliato, credei di travedere, e potei dirle appena: che fate quì? Per contrario vedendomi ella sano e salvo (benchè alcun poco si vergognasse di quell' abito, che avea indosso, e fors' anche si pentisse d' avere scoperta un pò troppo la propria debolezza) non

avea

avea parole che bastassero per consolarsi di rivedermi vivo ed intatto, e per dimandarmi com' era andata la cosa. Conobbi allora tutto quello che potea pensarsi del cuore di quella animosa a un tempo ed ottima donna, e la gratitudine e il dovere incominciarono a supplire in me quel poco di vuoto, che ancora riguardo a lei ci lasciava l'amore costretto a far così da' riflessi d'interesse, e da altri importanti riguardi. Ma sul più bello di questi serj e quasi eroici scambievoli affetti, que' soldati ch'eran meco, e conobber tosto con chi io parlava, si posero a ridere, rise l'Ingegnero, e quasi quasi trabboccò anche a me il riso dalle labbra come sapete che suole avvenire quando otto o dieci ne ridono intorno. Potei però contenermi, e pormi a raccontare ad Aldegonda il fatto della precedente notte. Fui allora troppo sincero, e vidi che la cosa le facea poca impressione, e questo perchè essendo corsa voce, come dissemi, nel Campo ch' eravamo stati alle mani con un migliajo di Nimici, e che nondimeno ci eravamo bravamente difesi, quel sentire ch' erano stati, al più al più un centinajo le spiacque fortemente, parendola forse che la cosa non mi avesse poi a far tanto onore quanto avea sperato. Me n' avvidi e ci rimediai; ma intanto la molta allegrezza, ch' ella provò in rivedermi fece che poco badasse all' altre circostanze, e se ne ritornasse con noi lietissima e di buon umore come chi esce da

un gran trovaglio, da cui gravemente dubitò di non poter uscire.

Giungemmo al Campo, e feci la mia relazione al Colonello, il quale abbracciandomi, mi colmò di lodi, mi fece mille gentilezze, indi mi disse che presto ci saremmo riveduti. Ma si avverta, che in quella relazione io tacqui ad arte il vero numero de' Nimici, da' quali eravamo stati assaliti, e questo silenzio, senza farmi bugiardo, produsse un ottimo effetto, perchè fece facilmente prestar fede a quello che andarono spargendo i soldati ritornati meco, i quali tutti ad una voce, quasi si fossero convenuti ad arte, andavano dicendo, che avevamo dovuto difenderci da un mezzo esercito di Spahì. Conviene portarlo in pace. I militari sono come gli occhiali, e ne' racconti ingrossan sempre gli oggetti. Sono però degni di perdono, e chi vuol convincerli vada con essi, e con essi espongasi a' guai, e alla morte.

Ma il Maresciallo Munich, fatti occupare tutti i posti che si rendean necessarj alla grande impresa, avea già stabilito di assalire i Nimici fin dentro a' loro fortissimi trincieramenti, e avea disposto le cose in modo che fra due giorni dovea vibrarsi il gran colpo. Furono distribuiti gli ordini in iscritto a tutti gli Uffiziali generali, e da questi a' subalterni. Il bagaglio col Commissariato di guerra, e i carriaggi furono fatti ritirare in luogo assai vantaggioso lontano un miglio o poco meno, guardati

da

da un Corpo di Riserva di circa dieci mila uomini, con ordine di alzar terreno, e di preparare un forse ricovero all' Esercito in caso di sinistra riuscita.

Nella mattina adunque assegnata, [era la metà di Luglio] all' apparir del giorno tutto l' Esercito schierato in battaglia si mosse verso le trinciere, e la Piazza nimica. Gli Ottomani ivi raccolti l' attesero a piè fermo, ma senza uscir de' ripari, forse perchè di molto inferiori in numero; e fu dato dalla Fanteria Russa un ferocissimo assalto, mentre il Munich dall' alto di una vicina collina spediva i suoi ordini, e avea l' occhio ad ogni parte. I due Generali Keith, e Lowendahl fecero quanto potea farsi da uomini di senno e di valore, e nati, per così dire, senza paura, ma dopo sanguinosissima mischia, la fanteria Russa, benchè coperta a' fianchi da tutta la cavalleria, fu costretta a dare addietro, e a sospendere l' attacco, allontanandosi dal trincieramento nimico per riordinarsi fuori del tiro delle batterie. Infuriato allora il Maresciallo, diede l' ordine pel secondo assalto, fatta prima rinforzare con gente fresca la fronte de' nostri; ma quantunque la cosa non andasse tanto male quanto la prima volta, tuttavia malconci e scemati, per la validissima resistenza de' Giannizzeri, furono costretti a dare addietro di bel nuovo, e ad abbandonare per la seconda volta l' attacco. Durò per poco il riposo, e la ritirata. Ad un nuovo segno di assalto,

to, le intrepide fanterie Russe, come appunto se allora avessero incominciato a combattere, corsero senza ritegno alle trinciere nimiche, e stanchi già i difensori, le superarono in fine, benchè scorresse il sangue a ruscelli, il terreno per cui salivano fosse coperto di cadaveri, e di membra tronche e disperse.

Espugnate le trinciere si venne alla Piazza, contra la quale non si pensò nemmeno ad approccj, a linee, o ad altri lavori, per farne l' assedio con sicurezza, e con risparmio di gente. La cosa voleasi spedita in fretta e senza ritardi; e il bello si era, che nel Campo non aveasi nemmeno una pianta in disegno, nè buona nè cattiva della Piazza, che intendeasi di espugnare per assalto, e a fronte scoperta. Che si fece per questo? Piantate in poche ore varie batterie, e specialmente alcuni grossi mortaj, si cominciò a flagellarla, indi si dispose l' attacco, che appunto per mancamento de' necessarj lumi, si fece dalla parte più forte, credendosi di farlo nella più debole e men guardata. La fortuna del Munich corresse lo sbaglio, come tante volte avviene nelle cose di guerra. Una bomba de' nostri andò a piombare sopra un magazzino di polvere nella Piazza, ove appreso il fuoco, con orrendissimo scoppio, se ne difuse tosto in più parti. Se ne avvide il Maresciallo, e non tardò un momento a dar l' ordine per l' assalto, che in quello scompiglio riuscì a maraviglia. Entrarono i nostri in quelle mura come

un

un torrente; il Seraſchiero chi ivi comandava, rimaſe prigioniero con groſſo numero de' ſuoi; altri molti furono ſenza pietà trucidati, e in fine il Munich vittorioſo, in pochi giorni piantò l'Aquile Ruſſe ſu i ripari di Oczakow.

In tutti que' fatti io non ebbi veruna parte, sì perchè in eſſi di niun uſo eſſer potea la cavalleria, e ſpecialmente la leggiera, sì perchè nol poteano permettere le mie occupazioni nelle faccende del Commiſſariato. Dirò ſoltanto, che quando entrammo nella Piazza per far nota di quanto s'era in eſſa ritrovato, di cannoni, palle, attrecci, ed altro non ſoggetto a bottino, la ſomma ne fu prodigioſa, e ſi riconobbe chiaramente con quanta cura, e diligenza foſſe ſtata da' Nimici provveduta e fornita.

Con più Corrieri ſi ſpedirono alla Corte ſucceſſivamente le notizie delle coſe avvenute, e nella liſta degli Uffiziali che s'erano diſtinti, furono particolarmente i due Generali Lowendahl, e Keith, ambi pericoloſamente feriti in quelle fazioni. Fra gli ultimi di quel catalogo, per quanto diſſemi il Colonello, ci fui anch'io pel fatto più ſopra narrato del riconoſcimento del poſto; ma credo tuttavia che per dare al fatto un po più di vigore e di ſuſſiſtenza, non ſi eſaminaſſe tanto per minuto, ſtandoſi alle voci, che n'eran corſe, e fors'anche il Segretario che ſcriſſe, ebbe qualche vantaggio di borſa, come ſuol farſi in caſi tali, per la provvigione dell'inchioſtro.

Re-

Restammo a lungo con tutto l'Esercito sotto Oczakow, perchè sapeasi che in poca distanza da Bender, andavasi già raccogliendo un grosso Esercito Ottomano, che non avrebbe mancato di accorrere, tosto che noi ci fossimo levati da quelle vicinanze, per ricuperare la Piazza.

Quindi il Maresciallo prima di partire, ci pose dentro il Generale Stolffen con grosso Presidio, e lo provvide di quanto poteagli occorrere per una vigorosa difesa. E perchè poi la penuria di viveri andava fra noi di giorno in giorno sempre più crescendo, pensò a levare il Campo, e a marciare di bel nuovo verso l'Uckraina, come anche si fece, e così terminò per noi quella Campagna.

Fine della Ottava Parte.

L'US.

L'USSARO
ITALIANO
PARTE NONA.

FInita la Campagna, e diviso l'Esercito a' Quartieri, non fa bisogno ch' io perda il tempo a raccontare che ritornai da Bathurin a Peterburgo come lo scorso anno, e molto meno che ci ritornai con Aldegonda, la quale mai si staccò dal mio fianco. Queste sono cose che ogni discreto Lettore può immagginarsi da sè. Ma non sì poi quelle che avvennero dopo il nostro arrivo in quella Capitale, ove ritrovai un grosso piego di lettere, che mi aspettavano. Le apriremo frappoco.

Fra' primi, anzi di ogn' altro la prima che venisse a darci il ben venuto fu Rosalìa, che in rivedendomi, quasi lagrimando per allegrezza, mostrò a mille segni l' interna gioja del mio felice ritorno. Si andò a visitare la Dama che ci accolse con insolita distinzione, e fin nelle prime interrogazioni mi dimandò come combattessero gli Ottomani, al che io da buon e franco soldato risposi, che bisognava domandarmi piuttosto come fuggissero in fretta. Quì la verità ebbe pazienza; ma ella è già avvezza a cose, tali, quando ritrovasi nelle bocche de' mili-

litari, o di chi parla delle loro imprese. Da quel dialogo potei per altro conoscere che generalmente aveasi ottima opinione di me, e che sarebbe stata pazzia il distruggerla con una sincerità fuor di proposito, che niente giovava agli altri, e molto potea nuocere a me. In somma ora parlando, ora tacendo a tempo, tutti credettero che avessi battuto almeno sei o sette migliaja di nimici, e tanto più pigliò facilmente piede la voce, quanto più in proposito di gloria e di proprio vantaggio, gli uomini ingannano volentieri sè stessi, e siccome quel fatto ridondava in fine in onore delle nostre armi così non è maraviglia che senza fatica od artifizio alcuno fosse creduto molto maggiore di quello ch' era stato di fatto. Il bello si fu che alcun mese dopo, vennemi alle mani una Gazzetta a stampa del tempo di quella Campagna, in cui leggevasi *che la notte de' tanti di Luglio il Capitano d' Ussari .... (ed era io) s' era bravamente difeso con soli ducent' uomini da un grosso Corpo di Ottomani, lasciandone sul Campo circa 800, oltre i feriti ecc.* Risi da un canto leggendo quella sì grossa bugia, e mi vergognai dall' altro fra me stesso. Ma riflettendo poi che l' onorata schiera de' Gazzettieri scrive quello che sa, o crede di sapere, e spesso anche quello che le torna conto, lasciai correre senza farne motto ad alcuno, e compiacendomi appoco appoco e senz' avvedermene di quella relazione, cominciai a dubitare, indi quasi a credere che i nimici morti, che da me per al-

tro veduti poteano ascendere al più al più a due dozzine, fossero stati molti più. Gran mentitore è l'amor proprio! I fatti chiarissimi e più che certi, quando egli si pone a guardargli con que' suoi occhialacci che sfigurano tutti gli oggetti, non bastano a farlo ravvedere delle sue bugie; e la vanità militare è una gran cosa.

Ma quando apriremo quelle lettere? dicono i miei Lettori. Noi le aprirem tosto, rispondo io, e ci troveremo alcune novelle di grand'importanza per me. Alla prima adunque, ch'era di mio zio.

Nipote.

Ritorna a casa quondo vuoi; ti vedrò volentieri, anzi ho voglia di rivederti. Io ti ho fatto scrivere ne' registri della Famiglia, alla quale fai onore. Ora sei mio Nipote davvero. Vieni, e ti abbraccierò. Scrivo al Colonello perchè ti dia trecento talleri pel viaggio. Ho saputo ogni cosa; e ti attendo. Viva, Viva.

Questi laconici periodi mi piacquero assai, anzi non posso dirvi quanto, e mi avvidi che il zio avea creduto come gli altri. Lascialo credere. Andiamo innanzi. Oimè! quì vengono i guai.

Figliuolo Carissimo.

Acciocchè io non abbia mai un'ora di bene, la mia disgrazia ha voluto levarmi per non attesa morte il Co.... mio nuovo Consorte, che in questi gior-

giorni per insanabil malattia h finito di vivere. Le sue nozze con me vedute di mal occhio da' suoi parenti non mi fanno sperare nè buono nè discreto trattamento. Tuttavia ne sono incerta, nè sò quando la fortuna si stancherà di travagliarmi. In questa infelice costituzione di cose a chi posso rivolgermi se non a te che in fine mi sei unico e carissimo figliuolo? Nel venturo Ordinario di Varsavia potrò scriverti di più &c.

La tua afflittissima Madre.

Benchè nella milizia chi n'esercita il mestiero acquisti (e questo bell' acquisto l'avea fatto anch' io) una certa non sò se più eroica o pazza indifferenza per tutte le vicende della vita, e non s'inquieti se non dell' arte di ammazzare e farsi ammazzare gloriosamente, tuttavia la lettera di mia madre giunse ad intenerirmi, e niente increscendomi del nuovo peso, che veniva a cadermi in su le spalle, sentii vero dolore del suo caso e fermamente proposi fra me di non violare le giustissime leggi della natura e della religione col sottrarmi dall' assisterla a costo di qualunque sagrifizio. Senza nemmeno ricordarmi delle passate cose, le risposi adunque, e le risposi in modo che non potea non consolarla e sostenerla. Rispetto a mio zio volli attendere il ritorno del Colonello, ch' io sapea già in viaggio verso la Corte.

Non tacqui però ad Aldegonda l'invito o sia la permissione di ritornarmene in Ungheria, e

a quell' annunzio la vidi tremare. Ma la Signora ebbe a fare con un galantuomo e un galantuomo che da molto tempo avea incominciato a sentire certi interni impulsi per lei, benchè soffocati a forza e quasi strozzati sul nascere da' riguardi di prudenza e d' interesse. L'ultimo caso fra gli altri, in cui la vidi marciare in traccia di me, avea fatto incredibil colpo nell'animo mio, e benchè credessi che in quell' insolita e non femminile risoluzione ci entrasse notabil porzione di riflesso verso sè stessa, nondimeno non potea negarsi che l'altra metà non nascesse da sincera inclinazione verso di me. Le dissi adunque tosto che siccome era ella stata mia fedel compagna nelle fatiche e ne' rischj fino a quel punto, così la pregavo a non lasciarmi anche in quel cambiamento di circostanze, che avea sì b lla apparenza di essermi favorevole e vantaggioso. Rispósemi gentilmente, e con un grazioso sorriso che ella dovea piuttosto pregar me di condurla meco in Ungheria, e ch'era pronta a venir meco fino agli estremi confini della terra, e in ciò dicendo, abbassò modestamente gli occhi, ed arrossì. E credo fermamente che quell' atto fosse sincero e senz' arte alcuna. Lo dissi più sopra e lo ripeto ora. Fra' soldati le debolezze amorose procedono senza tanti raggiri, e assai più alla naturale e alla schietta di quello che si faccia dagli altri, a segno tale che una donna avvezza ad amoreggiare fra' militari, non varrebbe un fico posta a confronto di un'abitatrice di Città e avvezza fra gente di pace.

Venne

Venne fra pochi giorni a Peterburgo anche il Colonello, il quale lette le lettere di mio zio ritrovate alla ſua venuta, e conſiderate le circoſtanze, mi conſigliò a ritardare la mia partenza fino alla proſſima promozione, che dovea farſi degli Uffiziali benemeriti. Lo ſteſſo conſiglio ebbi dalla Dama protettrice di Aldegonda, cui eſſa avea partecipata la coſa. Io tuttavia che non penſava nemmen per ſogno a ritornare coll' indebolito e fiacco mio braccio ad azzuffarmi co' Tartari e cogli Ottomani, poco mi curava d' eſſer promoſſo a miglior poſto; ma riflettendo poi che un miglior grado potea rendermi vieppiù accetto al zio, e accreſcere la mia paga fino che foſſe durato il tempo del congedo dal Reggimento, mi laſciai perſuadere a fermarmi ancora a Peterburgo per qualche meſe attendendo l' eſito della preveduta promozione.

Era già venuta la metà del Gennajo ſenza verun caſo che meriti di eſſer narrato a' miei Lettori, quando una notte mentre io con tutta la famiglia eravamo immerſi in profondo ſonno, ſi ſentì picchiare gagliardamente alla porta della caſa del Colonello ove io al ſolito me ne ſtava di alloggio, e tanto andò a lungo il picchiare che in fine i ſervidori, sbadigliando e maladicendo al ſolito, ſi levarono e andarono a vedere chi foſſe. Pochi minuti dopo, uno di eſſi venne a svegliarmi e ad avvertirmi che un ſoldato a cavallo veſtito preſſo a poco della mia diviſa, dimandava di parlarmi toſto, e pregava che foſſi fatto levare per udire [ma ſenza perdere un ſol

momento] quello che avea a dirmi. Non ſapendo nè potendo io indovinare chi poteſſe eſſer coſtui, nè la cauſa che lo moveſſe con tanta fretta a volermi parlare, diventai curioſo, e mi levai, poſi un buon pajo di piſtole ſopra una tavola, acceſi due lumi, avviſai i ſervidori a ſtarſene attenti, [tutto queſto per ovviare qualunque ſorpreſa] indi ordinai che foſſe fatto entrare. Entrò di fatto il ſoldato deſcrittomi, ed entrò con certo volto ſoſpettoſo, e guardandoſi intorno come chi teme di tutto, indi avvinatoſi a me ſteſe improvviſamente le braccia per abbracciarmi. Io che me ſtavo avvertito e diffidente, cogli occhi non ancora ben liberi dal ſonno, e non potea riconoſcerlo, gli ſpinſi una mano al petto, e coll'altra afferrai una piſtola dicendogli con voce riſoluta: Parla, ma non ti movere. Rimaſe immobile a quella eloquente intimazione il ſoldato, e dopo avermi fiſſati gli occhi in volto: Conte, mi diſſe in Unghero, non mi conoſci, o non mi vuoi tu conoſcere? Sì preſto ti ſei ſcordato il tuo E.... ma che poſſo dirvi? Egli era tanto sfigurato e diverſo da quello ch'era ſtato da me laſciato che temei di qualche impoſtura, tuttavia aperti meglio gli occhi, lo ravviſai, ed era l' Uffiziale ſe ben vi ricorda, della triſta avventura di Roſalia. Conobbi allora la ragione de' ſuoi ſoſpetti, e guai di fatto ſe foſſe ſtato conoſciuto e colto. Lo interrogai adunque, fingendo di non ſapere coſa alcuna della cauſa, per cui foſſe venuto a Peterburgo, e perchè ſi moſtraſſe anche in mia caſa sì ſoſpettoſo, e

guar-

guardingo. Io vi dirò ogni cosa, risposemi allora, ma voi in parola d'onore mi terrete segreto. Non solamente segreto, soggiuns'io, ma guardato e nascosto in questa casa se abbisogna, poichè il vostro contegno mi fa sospettare di qualche strano male. E l' Uffiziale tosto: Pur troppo voi cogliete nel segno. Sono rovinato senza riparo. Un gruppo fatale di sfortunate circostanze mi hanno ridotto alla disperazione. Il dirvi la causa sarebbe inutile. Ho ammazzato in una rissa uno de'nostri Uffiziali, come forse saprete, e per non poter altro fare, ho disertato, e sono andato miseramente errando sino a questo punto. Io a queste parole mostrai maraviglia, e scontento, e benchè la sapessi pur troppo, lo strinsi in più modi, perchè mi spiegasse chiaramente, la vera causa di quella rissa. Bestia ch'io fui! Quest'era porre un uomo quasi in espressa necessità di mentire. Egli però seppe trarsi d' imbroglio e masticando alquanto le parole, risposemi che la cosa era nata da certi acerbi e pungenti motteggi e scherni per occasione di una donna; che il suo onore non gli avea permesso di tolerargli, e in fine conchiuse che avea bisogno di ajuto e di protezione. Interrogato da me alquanto maliziosamente cosa fosse stato di quella giovine, ch'io avea posta al suo servizio (quì mi credei di farlo scoprire) freddamente ma con verità mi disse, ch'essendo partito dal Campo in somma fretta, non potea sapere cosa ne fosse stato, ma che quando l'avea lasciata per l'ultima volta nella sua tenda, ella

ſe ne ſtava bene, e dicendo queſto ſoſpirò e ſi contorſe alcun poco. Così deluſe con poca fatica la maliziosa mia interrogazione. Vedendo adunque che il pover'uomo avea aſſai più biſogno di riposo che di ciarle, e ſapendo beniſſimo che il non occultarlo con diligenza potea coſtargli la vita iſteſſa, lo feci condurre in una ſtanza, e ordinai che foſſe servito attentamente. E mentre preparavaſi l'occorrente, lo conſolai con buone parole, e con penſiero di tentare anche, ſe foſſe ſtata poſſibile, la ſua grazia alla Corte.

A queſto racconto i Lettori, che non ſanno più di così, non potranno non reſtare maravigliati della mia eroica generoſità nel ſalvare un uomo, di cui non avevo molta occaſione di lodarmi, incorſo innoltre nel vergognoſo delitto di violare sì altamente la diſciplina militare oſſervatr in Ruſſia con ſommo e quaſi incredibil rigore. Ma benchè in quella mia riſoluzione aveſſe parte non poca porzione di virtù e di buon cuore, il rimanente poi era tutto intereſſe. Io penſava a ridurmi in Ungheria; il Sig. E.... era di una delle migliori famiglie, e imparentata con quella del Conte poc'anzi marito di mia madre; gli aveva potuto ſalvare la vita un'altra volta; ſe gli ſalvavo allora la riputazione e il grado, qual miglior amico poteva io ſperare di lui?

Con queſti penſieri mi ſvegliai la mattina, e levato appena, andai a raccontare la coſa ad Aldegonda per diſporla ad eſſere mediatrice colla Dama ad ottenergli la grazia. Ma a lei, benchè

chè tentasse di nasconderlo per non parere di contrariarmi, non piaceva molto quell' imbroglio, e credo che volentieri mi avrebbe consigliato a non impacciarmene.

Non mancai tosto d'informarne anche il Colonello, il quale avea già saputo da'servidori la notturna venuta di un forestiero da me accolto in casa; ed egli che avea molti titoli di convenienza colla Famiglia del Signor E..... nostro comun patriota, e l'avea perduto con molto dispiacere conoscendolo giovine di valore e di espettazione, s'interessò a tutto potere e quasi da sè per trarlo da quello strano imparazzo. Ma il caso era difficile, ma che dico difficile? dovea dire disperato.

Facendolo credere ancor lontano e rammingo, si propose con mille avvertenze e maneggi, il perdono del Sig. E...., Non si risparmiarono danari, non si trascurarono uffizj. Ma tutto fu indarno, e con infinito nostro dispiacere convenneci pensare ad altro. Il Ministro di Guerra fu inesorabile; e la rigida osservanza della militar disciplina non lasciò luogo alla grazia nè al perdono, sicchè in fine, fattogli cambiar vestiti, e provvedutolo di danari e di scorta, con molta cautela il Colonello ed io lo accompagnammo di notte fuori di Città per qualche miglio, avvertendolo di proseguire il viaggio, e di guadagnare le frontiere della Polonia con quanta maggior celerità avesse potuto, e di là poi ritornarsene a casa sua in Ungheria.

Quanto e come egli ci ringraziasse ogni discreto

to lettore può rappresentarselo alla mente, e sollevar me dalla fatica dello scriverlo. Ci abbracciò, si congedò da noi, e quasi piangendo s' incamminò galoppando verso la Vistola. Prima però di partire, un giorno ch' io andava ragguagliandolo del maneggio, che andavasi facendo in suo favore, cadde naturalmente il discorso sopra Rosalìa, della cui sorte mostravasi stranamente inquieto. Mi venne in pensiero di fargli sapere che la giovine ritrovavasi poco lontana da lui, ma nel tempo stesso pensai che se egli avesse voluto vederla, ella non avrebbe volentieri veduto lui. Per allora adunque pigliai un partito di mezzo, e qualche giorno dopo gli feci credere che si erano avute notizie della giovine, la quale ci avea scritto, che quantunque abbandonata per uno strano caso del padrone, trovavasi in buono stato, ed era determinata di ritornarsene a Peterburgo. Si commosse a questa notizia, ma parve poi che si consolasse alquanto; e più, sino che stette meco, non ne parlò. A Rosalìa non credemmo bene di far sapere cosa alcuna di quella venuta e di quella partenza per buona cautela, avendosi dovuto trattare la faccenda con estrema segretezza.

Venne la preveduta promozione, ma come dicesi in Italia, molto fumo e poco arrosto. Nell' ultima Campagna pochissimi furono gli Uffiziali di Truppe leggiere che fossero gloriosamente passati al mondo di là, perchè il peso della spedizione, e specialmente sotto Oczakow, era stato portato dalla sola fanteria. Il nostro Reggimento

to

to ne avea perduto un solo, benchè altri poi avessero avuto la invidiabil sorte di restar feriti. Quindi non ci era luogo a molte promozioni, e perciò, riguardo a me, la cosa, benchè maneggiata a tempo e con molta destrezza dal Colonello, andò a terminare in un semplice titolo onorario di Tenente-Colonello, che per vero dire empie l'orecchio di chi l'ode, ma niente la borsa di chi lo porta. Per me però non era inutile, per me dico che aveva a pensare ad empiere l'orecchio, e a sanare la strana fantasia di mio zio o con fatti o con parole, cioè a dire o con gradi, o con titoli. Volendo confessare il vero, le cose da me fatte, seppure meritavan tanto, non meritavan poi certamente di più. Fui adunque contento di quell'onorevol titolo, e ricevuti dal Colonello i danari accennatimi dal zio, mi apprestai al viaggio verso l'Ungheria, prevenendolo prima con una lettera, colla quale gli demmo parte della seguita promozione. Era questo un potentissimo scongiuro per assicurarci un ottimo accoglimento.

Si dibattè qualche tempo se avevamo a condur con noi Rosalia, che cè ne pregava colle lagrime agli occhi. Aldegonda non l'avrebbe voluta, per quanto credo; la Dama per contrario, nella cui casa se ne stava, benchè se ne lodasse assai, e dicesse a tutti che non la potea credere nata di vile e bassa gente, non avea molta voglia di ritenerla appresso di sè e più di una volta ci diceva ch'eraci necessaria nel viaggio pel servizio della Signora. Ed io in fine

ne pensando alla parola datale quando venne a ritrovarmi colà a Peterburgo, pregai Aldegonda a riceverla con noi, e non ritrovai molta difficoltà, almeno che si vedesse.

Un soldato del nostro Reggimento, che per l'età non era più atto alla milizia, un Tartaro giovine e robusto da me comperato a vil prezzo fra gli schiavi fatti in Oczakow, che furono moltissimi, Rosalìa, Aldegonda, ed io formavamo tutta la compagnia. Un carro col bagalio ci precedeva sempre di una giornata, e noi lo seguivamo a' luoghi assegnati.

Prima di partire si supplì alle usate convenienze, e principalmente colla Dama, dalla quale eravamo stati sì cortesemente trattati. Aldegonda pianse, spiccandosi da lei, e ne increbbe anche a me, che ne avea concepita molta stima, oltre a' giusti motivi di gratitudine. Nell' atto adunque di accompagnarci verso la porta, la Dama mi disse all'orecchio: *Conte, vi raccomando la mia Aldegonda. Se ne faceste una moglie per voi, fareste un gran piacere a me, un maggiore a lei, e non avreste a pentirvene.* Sorrisi a quelle espressioni, e risposi con un *Chi sa?* che non la offendeva, e non mi facea entrare in verun impegno. Probabilmente la cosa era stata concertata con Aldegonda, perchè in que' momenti che la Dama mi parlò, ella mi tenne gli occhi fisi in volto, quasi sperando di riconoscermi in sulla fronte i sentimenti del cuore. Perdette il tempo, perchè quantunque io mi sentissi inclinatissimo a quel-

le

le nozze, le mie circostanze e una ragionevole prudenza non mi permettevano di procedere senza molta avvertenza, ed avveduto ritegno.

Si partì. Il viaggio si fece per la Polonia per la via di Bialistoc. La spesa fu grave, e non leggiero il disturbo. Nondimeno fino a Varsavia ogni cosa andò bene; anzi Aldegonda e Rosalìa diventarono concordi; questa perchè non avea alcun interesse per procedere diversamente, e quella perchè ben vedea non esser quello il tempo di opporsi nemmeno nelle picciole cose a me, che quasi da me stesso avea deciso della venuta di Rosalìa con noi, e m'era chiaramente protestato di non volerla lasciare in abbandono. La necessità adunque le fece dapprima concordi, indi il convivere le rese buone amiche, tanto più che savie per natura ambedue, Rosàlìa serviva Aldegonda con attenzione, e s' ingegnava di guadagnarsi in ogni modo la sua buona grazia. Non fu poco davvero ch' io m' incontrassi in due donne di tal tempera, e riflettendo a' modi di pensare e di procedere comuni al bel sesso, mi maraviglio ancora di essere stato sì fortunato.

Giungemmo a Varsavia. Ivi io avea alcune commissioni del Colonello da eseguire; varj plichi di lettere da consegnare, ed ero innoltre voglioso di fermarmi alquanto, e d' interrompere per alcun giorno sì lungo viaggio. Per questo informatomi di una buona locanda, e pigliatoci alloggio, determinai di non partirne sì tosto; il che piacque molto anche alle due Signo-

re

re ſtanche ſtranamente e nojate di tanto movimento. Roſalìa innoltre era incomodata di febbre, benchè non grave nè di pericolo.

Laſciate adunque le Signore in caſa, andai ne' ſeguenti giorni eſeguendo le mie commiſſioni, e portò il caſo che un giorno mi fermaſſi appunto per provvedere certi rimedj per Roſalìa, nella bottega di uno Speciale poſta in ſu la Piazza maggiore.

Era queſto Speciale un cert' uomo di buon aſpetto ma avea gli occhi e il volto, che indicavano pochiſſimo cervello. Contra il coſtume del paeſe, era un ciarlone prodigioſo, e in quel poco ſpazio che mi fermai, mi ſtordì con un torrente di ciance. Conoſciutomi alla diviſa per Uffiziale, m' interrogò donde veniſſi, e avendogli io riſpoſto da Peterburgo, mi domandò con gran fretta novelle della Guerra. Io per isbrigarmi preſto, finſi di non avere coſa alcuna di momento in quel propoſito, riſtringendomi a riſpondergli che gli Eſerciti, quando partii erano a' Quartieri d'Inverno. Altri sfaccendati, che ſtavano colà ſedendo mi fecero cerchio intorno, e ſi poſero a farmi una moltitudine di domande poco men che tutti ad un tempo. Riſpoſi ad alcuna, ma ſempre riſervato e con poche parole, e perciò preſto l' aſſemblea ſi ſciolſe. Ma intanto che lo Speciale ſempre cianciando andava peſando e preparando quelle droghe, ch' io avea dimandato, tenni l' orecchio attento a quello che andavano diſcorrendo, e il diſcorſo ſi aggirava appunto ſopra la precedente Campagna. Nomi

mi di Generali e di paesi storpiati, luoghi trasportati da una Provincia all' altra, e da Regno a Regno, eserciti accresciuti al doppio, e morti e feriti da ambe le parti in tanto numero che in poche battaglie di quel fare, il mondo resterebbe senz' abitatori. Questa fu la prima parte. Si passò poi a porre in problema il merito del Munich, alcuni di coloro l' onoravano del bel titolo di sanguinario, e precipitoso, altri lo mettevano sopra Alessandro il Grande non che sopra qualunque altro Generale de' nostri tempi. Di quì si entrò a parlare del Piano, con cui i Russi avrebbero operato nella seguente Campagna, e uno fra gli altri lo descriveva tanto per minuto, che più non potea fare, se e li stesso l' avesse pensato e proposto. Eppure io sapea di certo che quando partii da Peterburgo la Corte non ne avea ancora stabilito veruno, anzi era un segreto impenetrabile tutto quello che si trattava in quel proposito. Il bello si fu che proponendo uno, e opponendosi alcuni altri, la cosa andò riscaldandosi tanto, che lo Speciale, che probabilmente era del parere del primo, piantò i rimedj e me, e corse ad alta voce a disputare se l' Esercito Russo sarebbe ritornato o nò nella Crimea. A quell' atto non potei contenere le risa, ma quello che sopra tutto mi commoveva era il vedere che in un luogo destinato quasi deposito e magazzino della salute degli uomini, si godesse in certo modo nell' ammazzarne a migliaja colle parole, anzi stò per dire, che lo stesso Speciale avreb-

be

be voluto sentire trucidato più di qualche migliajo di Russi, caso che non facessero la prossima Campagna nel modo ch'egli la intendeva. Eraci fra gli altri un chirurgo grasso e sempre di buon umore, che pigliavasi giuoco destramente di tutti, e scherzava graziosamente in modo che con due sole sue parole riaccendeva il contrasto quando lo vedea illanguidire. Un ragazzo picciolo e zoppo lo stava ascoltando a bocca aperta, un facchino nel tempo stesso pistando in un mortajo facea una rovina bestiale come di un campanaccio da festa, e di quando in quando si cavava fuori una cartaccia geografica lacera e affumicata, su la quale lo Speciale cogli occhiali in sul naso face le sue gravi e cattedratiche considerazioni. Cessato un poco il tumulto, lo Speciale, vedendomi ridere e quasi vergognandosi, ritornò al suo lavoro, e intanto giunse alla bottega un cert' uomo lungo come una pertica, che non ancora entrato, anzi due o tre passi lontano dall'uscio, cominciò a gridare: *Che ci è di nuovo?* Entrò ripetendo la stessa formula, e in cambio di far dialogo, parlava sempre per interrogazioni, e parea un uomo venuto dall' altro mondo in quel punto, perchè o fosse per ignoranza, o per smemorataggine, tutto gli riusciva nuovo, tutto insolito, di tutto domandava ragione, ricercava il perchè del perchè, il principio, la fine, e le circostanze, ed era propriamente un tedio l'udirlo parlare. Questo fece che pagato lo Speciale, che mi accompagnò sempre ciarlando

lando e facendo inchini fino in capo alla strada, me n'andassi più presto che potei per li fatti miei. Vi giuro in parola d'onore che una simil nè più graziosa commedia non vidi mai a' miei giorni.

Ci fermammo adunque alquanti giorni a Varsavia, e Rosalìa per superare, s'era possibile, in quell'intervallo di riposo la febbre, si ridusse per consiglio de'medici a starsene a letto in uno stanzino della locanda alquanto discosto dalle altre stanze, che servivano per Aldegonda e per me. Questa circostanza è necessaria a sapersi per quello che avvenne dipoi, e che or ora racconterò. Una mattina mi levai alquanto più tardi del mio costume, e rimasi più tardi ancora sonnacchioso in camera, rivedendo certe mie memorie e conti delle spese del viaggio. Io avea sentito per verità qualche rumore in casa oltre il solito, e un certo salire e scendere di scale che non solea farsi. Ma perchè in somiglianti alberghi lo strepito non manca mai, così non ci posi mente e badai a' fatti miei. Passate circa due ore, chiamai quel soldato, che venne con noi, e solea far le funzioni di servidore, e non mi rispose. Aperta adunque la finestra, chiamai Masla, che così avea nome il Tartaro da me comperato ad Oczakow, e solea dormire nella stalla, e nemmen colui, per quanto mi sfiatassi, rispose. Oh era degno di scusa; avea altro a fare. Esco di camera, e vò a quella di Aldegonda, e la ritrovo aperta, in disordine, e senza la Signora. Ri-

mango un poco maravigliato, e passo in sala, ove mi si presenta uno de' nostri forzieri aperto a forza, varj abiti sparsi quà e là sul suolo, biancherie ed altro. Osservo meglio, e veggo ch' era stata sforzata una segreta nel coperchio dello stesso forziero, e levatane una borsa con un centinajo o poco più di rubli, che contenea. Chiamo, grido, e niuno risponde. Scendo in fretta le scale, e vò alle stanze del locandiero. Dimando de' miei, e mi sento rispondere che la Signora, eran due ore o poco più, montata sopra uno de' miei cavalli insieme col soldato, era improvvisamente partita con somma fretta, e che non si potea dirmi con certezza verso qual parte; ma che riflettendo alla strada per cui s'era incamminata, potea conghietturarsi che fosse uscita di città.

Pensi chi legge come io restassi a questa novella, e quai pensieri mi si aggirassero per mente. Di primo lancio tanti se ne aggrupparono nella mia fantasia, che non potei preferirne alcuno, ma un momento dopo, riavutomi alquanto dallo stordimento, incominciai a temere di qualche trama, indi anche a crederla, e per qualche spazio non mi venne mai in pensiero che Aldegonda, la quale avea in tasca le chiavi di tutto, avesse voluto rompere quella segreta per tradirmi, e per andarsene, seco portando sì poca somma, e lasciando addietro altre cose preziose di poco volume e peso, e che in fine erano sue. La confusione non mi lasciò discernere più di così per allo-

ra,

ra, anzi benchè con incredibil pena ed affanno, parvemi che altro non si avesse a credere se non che Aldegonda per uno di quegli empiti non insoliti, nè nuovi al bel sesso, mi avesse bravamente piantato, e se ne fosse andata il Ciel sa dove. Con questo pensiero in capo, e pallido come un cadavero, per quello che poi mi fu detto, tremando di rabbia, e di dolore ritornai alla stanza di Aldegonda per vedere se a sorte avesse lasciato qualche lettera o biglietto, come suol farsi in casi tali, e come si legge in tanti Romanzi. Ma cerca e ricerca il biglietto (che per altro secondo le buone regole dovea essere in luogo visibile e facile ad osservarsi) non si ritrovò, e per contrario sopra una specie di tavoletta da viaggio ci erano due anelli, un oriuolo, un astuccio, ed altre galanterie della Signora. Gran fatto! io andava allora dicendo fra me, gran fatto che la risoluzione sia stata sì improvvisa e tanto impetuosa che costei (così chiamai allora per ira la Signora) se ne sia andata senza portar seco le cose sue di valore e di lieve peso! Così dicendo, e girando gli occhi per la stanza, osservai che mancavano le pistole che Aldegonda per cautela solea sempre, viaggiando, portare in tasca. Diavol dissi allora, è andata alla guerra! Ritorno in sala, fò nuove interrogazioni al Jocandiero, e a' vicini, ricerco, dimando, corro or quà, or là, ma in fine perdo il tempo e la fatica. Molti mi dicevano, una Signora a cavallo è passata per di quà, s'è veduta di là, andava di galoppo,

avea ſeco un ſoldato col fucile, e ſomiglianti coſe, ma poi non ſapean dirmi di più.

Una ſpecie di diſperazione mi ſcoſſe allora, e il diſpetto che incominciava a diventar furore fece, che chiuſe le ſtanze, e inſellato un cavallo, ſenza nemmen ricordarmi di Roſalìa, uſcii della Locanda, e m'incamminai verſo la più vicina porta della Città. Ma innoltratomi fuori di eſſa per qualche ſpazio, mi ritrovai in capo a due ſtrade, che ſi ſtendevano una a deſtra, l' altra a ſiniſtra, e non ſapendo ſe aveſſi a correre piuttoſto per quella che per queſta, fermai il cavallo, e mi poſi a riflettere, e a dir fra me: Che fo io? La collora era alquanto raffreddata, e la poca ſperanza di raggiungere chi fuggiva, ſenza ch'io ſapeſſi per qual via, ebber gran parte nella nuova mia rifleſſione. Se Aldegonda è un'ingrata, perchè ſeguirla? Non lo merita. E fedele, dopo una riſoluzione come queſta, chi la può credere? Io l'amai, beniſſimo, era giuſto. Ora ſi odj, sì è neceſſario. In fine la careſtia di donne non è ancora venuta. Per ora un imbarazzo di meno per me, e fors'anche un oſtacolo levato riſpetto a mio zio, e un diſpiacere ſcemato a mia madre. Vada al d.... che ſe la porti, e ſcordiamoci di averla conoſciuta come ſe mai non foſſe nata al mondo. Con queſt'ultime feroci parole ſulle labbra, voltai impetuoſamente il cavallo, e ritornai all'albergo. Diedi toſto l'ordine che tutto ſi alleſtiſſe per la partenza, feci cercare un ſervidore che veniſſe con noi e ci ſerviſſe nel viaggio, e feci fare nel

tem-

tempo ſteſto eſatte ricerche per ritrovare Masla che ſiccome non era ſtato veduto inſieme con Aldegonda, così io non ſapea indovinare ove, e perchè anch'eſſo ſe ne foſſe andato.

Dati i miei ordini, paſſai allo ſtanzino di Roſalìa, e la ritrovai levata e non poco inquieta, e più ancora inquieta divenne vedendomi entrare turbato e con volto acerbo e diſpettoſo. Le raccontai in poche e fiere parole la faccenda, ed ella paſsò dall'inquietezza allo ſtupore, e non potea dapprima darſi pace, nè quaſi credere che Aldegonda mi aveſſe abbandonato così; indi vedendoſi convinta dal fatto, ora approvava il mio sdegno, ora deplorava lo ſtrano procedere di quella, confeſſando in fine che le donne ſono per lo più impaſtate di zolfo, e vendicative anche con proprio danno e a coſto del loro ſteſſo ſvantaggio. Notai per altro ed ammirai poi, che potendo Roſalìa allora ſenza veruna fatica, e con buoniſſimo preteſto tirar giù alla peggio di Aldegonda, e finire di porla a me in peſſimo aſpetto sì colla verità che appariva chiara, come ancora con qualche bugia, che in quelle circoſtanze avrebbe ritrovata pieniſſima fede, tuttavia nol fece in verun modo, ma contenendoſi ſempre su' generali, non imitò il più delle femmine, che in pari circoſtanza per adular me e per abbatter quella, e farne donneſcamente vendetta, non avrebbero, mancato di dirne tutto il male che aveſſer potuto, e di tagliarle i panni addoſſo ſenza il minimo ritegno o riguardo. Se fu pura virtù queſta moderazione in Roſalìa, fu eſem-

pio rariſſimo e pellegrino. Ma forſe conoſcendo eſſa la mia debolezza, effetto di amore e di gratitudine, per Aldegonda, dubitò che una volta o l'altra le coſe poteſſero mutar faccia in qualche modo, e in caſo tale, avendo nimica quella, e me amareggiato, potea correre graviſſimo riſchio di eſſere congedata da Aldegonda per gaſtigo, e da me abbandonata per vergogna.

Roſalia fece anche di più. Mi conſigliò modeſtamente a non riſolvere in fretta, e a diferire per qualche giorno la partenza, ſtando a vedere ſe foſſe nata qualche novità. Forſe benchè moſtraſſe di crederlo affatto per compiacermi, ella non e a ancora internamente perſuaſa che Aldegonda, ſe anche ſi foſſe alquanto allontanata, aveſſe potuto poi reggere nella ſtrana ſua riſoluzione, e non pentirſene in pochi giorni.

Ma io acciecato dal diſpetto e dalla violenza della paſſione non badai a tante coſe, e fatto alleſtire ſecondo l'ordine dato, il bagaglio, mi poſi in punto di partire quanto più preſto poteſſi ſenza ricordarmi nemmeno di ricorrere a' magiſtrati per più eſatte ricerche. Tutto era già in pronto verſo la metà del dì ſeguente, e fra un'ora o poco più dovevamo andarcene, quando veggo comparire nella mia ſtanza il locandiero con un villano, che avea in mano una lettera. La manſione era franceſe diretta a me, e fino in mano del contadino conobbi che il carattere era di Aldegonda. La pigliai, ma nell' atto ſteſſo di pigliarla, non picciola fu la tentazione di non aprirla, e di rimandarla tal quale

le era venuta. La passione bolliva, e la collora gorgogliava a furia. Tuttavia un rimasuglio di stima, e di affetto, che non erano ancora affatto affatto soffocati nel mio cuore dalla procella, mi persuasero ad aprirla, ed a leggerla, dicendo fra me stesso: Stà a vedere cosa saprà scrivere questa scellerata. Ma oimè! In due minuti di lettura la scellerata diventò innocente, e la innocente ritornò ad essere l' oggetto della mia tenerezza, e l' arbitra de' miei voleri. Leggiamo.

Conte Amatissimo.

Fortunatamente ho raggiunto il ladro. Masla è nelle mie mani. Trovomi in una osteria di campagna, alla quale vi potrò condurre il villano, cui consegno la presente. La vostra presenza sarebbe necessaria, perchè il Giudice del villaggio vuol ritenere questo briccone e le cose rubateci. Se lo credete opportuno, venite tosto. In caso diverso, avvisatemi. Addio.

La Vostra A.

P. S. *La somma fretta, con cui jeri partii non mi lasciò nè il tempo nè il pensiero di avvertirvene. Spero che vorrete scusarmi.*

Chi svegliandosi passa da un modesto e travaglioso sogno ad una intera quiete e sicurezza, prova appunto quello ch' io provai in me stesso

leggendo quella breve lettera, e dall' agitazione e dal tumulto de'penſieri paſſai toſto ad una ſerena tranquillità ed allegrezza, e dall'allegrezza ad un pò di vergogna di aver creduto troppo e troppo preſto a me ſteſſo. Ma queſto è lo ſtile degl' infermi della gran malattia d' amore, o ſi crede tutto e ſenza confine, o non ſi crede niente, e ſenza riſerva. Andiamo innanzi. Chi ſi trova o s'è trovato nel mio caſo ſaprà compatirmi.

Chiamai toſto Roſalia, e con faccia diverſa da quella di prima, le diedi a leggere la lettera, ella ſi poſe a ridere in leggendo, e io facendo le viſte di non badarci, ordinai che foſſe inſellato un cavallo. Partii col villano, il quale mi diſſe che il villaggio ov'era la Signora era lontano due buone leghe. Mi raccontò anche per cammino com'ella avea felicemente raggiunto il ladro per via, e come il ſoldato ch' era con lei l'avea ferito di moſchettata, nol potendo fermare in altro modo. Soggiunſe che la ferita non era per altro grave, ma che il Giudice del villaggio non volea eſſer pregiudicato ne' ſuoi diritti e ch' eſſendo uno Scortica-villani [queſto fu il preciſo titolo che gli diede] ſarebbe ſtato molto difficile il perſuaderlo in contrario ſenza danari.

Innoltratici nel cammino per lo ſpazio di circa una lega, ſcoprimmo di lontano ſopra certe eminenze Aldegonda, e il ſoldato che appunto ritornando a Varſavia, ci venivano incontro. Il villano gli riconobbe toſto e prima di me,

e me

e me ne avvertì. Ci fermammo adunque, e gli aſpettammo. In pochi minuti ci raggiunſero, e in pochi altri Aldegonda mi raccontò tutta la faccenda, ſoggiungendo che oſtinatoſi il Giudice a non volerle dare in mano il Tataro ferito ſe non mediante buona ſomma di danaro, eſſa che gli avea già fatto togliere a tempo dal ſoldato le coſe rubateci, avea poi creduto bene di non curarſene di più, ma di laſciarlo ov' era e ritornarſene a Varſavia. Io contentiſſimo di vedermi uſcito di quell' imbroglio, e di avere il cuore in calma a sì buon mercato, approvai ogni coſa, e data buona mancia al villano, ritornai in Città con sì cara compagnia, reſa viepiù cara allora dalle narrate vicende, ſenza le quali l'amore è ſempre ſciapito, e talvolta noioſo ancora.

Fine della Nona Parte.

L' USSARO ITALIANO.

PARTE DECIMA.

Giunti noi all'albergo, la prima cosa ch' io feci fu di chiamare Rosalìa in disparte, e d'imporle, per quanto avea cara la mia buona grazia, segretamente, di non fare il minimo cenno ad Aldegonda di quanto io avea detto e fatto nel dì precedente, e sperai anche d' essere ubbidito. Ma in parte perchè quando arrivammo all'alloggio, Aldegonda potè vedere che il bagaglio era già caricato, non che allestito pel viaggio, e in parte perchè mi vide parlare in segreto a Rosalìa, e avendomi interrogato di che si trattasse, io avea sfuggito di risponderle, le entrò in capo certa diffidenza, che presto anche si cambiò in freddezza, di cui eran segni il volto alquanto torbido, e il parlare riservato e assai breve.

Chi non se ne sarebbe avveduto? Ma io avea un pò di rossore di avermi lasciato soverchiare dalla passione un poco più del dovere, e non mi sapevo risolvere a disingannarla, tenendo inoltre che il disinganno libero e sincero produr potesse effetto ancor peggiore di quello che appoco appoco andava producendo il silenzio. La cosa adunque restò per allora in sospeso.

Frattanto il giorno dopo il nostro ritorno, ci

ci comparve alla Locanda, quando meno lo aſpettavamo, il grifagno Giudice del villaggio che avea Masla nell'unghie, e volea vendercelo a triſto mercato. Fino che Aldego da reſtò colà, sperò il buon uomo di fare il suo traffico, e farſelo pagar bene. Ma quando la vide partita ſenza curarſi di ricondurlo ſeco, pensò meglio a'caſi ſuoi, e venne ad offerircelo per poca ſomma. Era coſtui un ſozzo vecchio veſtito di nero, con certe bracche larghe, e una berrettaccia anch'eſſa nera, alta e rotonda nella punta, e parea appunto il ritratto di uno di que' giudei, che talvolta in alcune città d'Italia per iſcherno ſi contraffanno dal popolo ne'giorni di carnevale.

Mi ſi preſentò colla berretta in mano, ma preſto cacciateſala in capo, ſi poſe a ſedere, o più veramente ſi diſteſe ſopra una ſedia; ma perchè gli mancavano i denti, quando ſi miſe a parlare, io non capiva nè punto nè poco quello che ſi diceſſe, anzi non conoſcendo quel campeſtre Magiſtrato, fui ſul punto di chiamare i ſervidori, che lo cacciaſſero fuori di quella ſtanza. Sopravvenne a tempo Aldegonda, e mi diſſe chi foſſe colui, il quale ci propoſe di reſtituirci il Tartaro per poca ſomma di danari. Io acconſentii, e fra poco ne dirò ingenuamente la ragione; ma la mia facoltà alterò ancor più Aldegonda, cui forſe parve che la prontezza nel ricuperare lo ſchiavo, foſſe una tacita diſapprovazione di quello ch' era ſtato fatto da lei. Stabilita la ſomma, credei che non abbiſognaſſe di più; ma ci era altro ancora. Il

prov-

provvido Giudice sfoderò una nota di ſpeſe, cioè di due ſcudi per cibarie, cinque per rimedj e medicatura, quattro per la ſcorta, che dovea ricondurci lo ſchiavo, altrettanti per la ſpeſa di vettura per lui, che come ſeppi poi, era venuto a Varſavia ſopra un aſino, uno per l'alloggio di quel giorno che dovea fermarſi in città, e in fine un altro per mancia del ſuo ſervidore, ch'era un cagnaccio campagnuolo che parea un orſo.

Queſta dozzina di ſcudi di ſoprappiù mi fece ridere dapprima, ma poi mi acceſe la bile, e rivoltomi al Signor Giudice con volto da Uſſaro sdegnato, in poche parole gli feci cambiar linguaggio, sì che temendo di perder tutto, ſi riduſſe, altro non potendo fare, a rimetterſi per le ſpeſe alla mia diſcrezione. *Quì lo ſchiavo, e poi ci rivedremo, Andate*. Queſta fu la riſpoſta, ch' ebbe da me lavorata su lo ſtile di mio zio. Partì adunque colui ſenz' aprir bocca, con animo di ricondurci Masla, e di trarne da me quel più che aveſſe potuto. Ma giunto al villaggio, Masla che avea trovato la via di fuggirſene, non ſi laſciò più cogliere, e tutto quello che potè fare il Signor Giudice ſi fu di farcene avvertire, e di prometterci, mediante un mediocre regalo, tutta l' attenzione poſſibile per farlo di bel nuovo arreſtare. Fu tempo perduto, perchè Masla ebbe ottime gambe, e non ſi trovò più.

Vengo ora alla ragione, per cui molto volentieri avrei ricuperato quello ſchiavo. Al mio ri-

ritorno in Ungheria potea la vista di colui farmi un bel giuoco appresso mio zio. Io non avea in pensiere di mentire, (che i galantuomini non mentiscono mai) nè dire ch' io l'avea fatto prigione di mia mano. Ma dicendo generalmente, ch'era del numero di quelli da noi presi sotto Oczakow, senza parlare nè di compere, nè di vendite, veniasi a dare un bell'aspetto di gloria al servizio da me prestato, e certa tinta di bravura, che potea far risaltare ancor più il mio, per altro non affatto eroico coraggio. Ecco aperto il cuore a'miei Lettori.

Da Varsavia a Posnania, e da Posnania a picciole giornate sani e salvi a Presburgo. Ecco il resto del nostro viaggio.

A Presburgo ci provvedemmo di buon alloggio, (non era forse necessario il dirlo,) ma i miei primi passi e pensieri furono diretti ad aver novelle, e a presentarmi a mia madre. Volli però procedere con qualche avvertenza, non essendomi note le vere sue presenti circostanze, e perciò informatomi destramente dell' abitazione di lei, le scrissi un biglietto avvertendola del mio arrivo, e del luogo ov'era alloggiato.

Credei, misurando le cose dallo stato in cui ella nell' ultima sua lettera me le avea dipinte, che si sarebbe mossa tosta, e avrebbe cercato di vedermi senza perder un minuto, immaginandomi sempre che la mia venuta avesse a consolarla doppiamente, cioè a dire, pel rivedere un figliuolo da lei già teneramente amato, e per rivederlo in istato da rimediare alle temu-

te

te angustie, che la travagliavano. M'ingannai. Mia madre che non soggiornava più nel palazzo del difonto marito, rispose al mio biglietto con molta serietà, e quasi maravigliandosi ch'io non l'avessi preceduto colla persona. Ma io con una donna, e con una donna che mi era madre, credei di non aver ad entrare in puntiglio, anzi sul fatto istesso, fattomi insegnar la via, mi portai a visitarla. L'accoglimento fu tenero ed affettuoso, ma nel tempo stesso non poco grave e con qualche sostenutezza, e non quale parea ch'esser dovesse quello di una persona, che ritrovavasi in poco favorevoli circostanze. Io fra me stesso andava facendomene qualche maraviglia, e quantunque donassi molto alla superiorità della madre rispetto al figliuolo, e all'essere stata moglie del Conte....., tuttavia non mi parea di essere trattato a dovere.

Dopo le consuete dimostrazioni di affetto, e le uffiziose espressioni, io la interrogai del suo stato presente, e in particolare della vera causa per cui era uscita dalla casa del morto marito. Alla prima interrogazione, ella risposemi con un arido *Bene*. All'altra poi dimandò tempo a rispondere. Questa misteriosa sospensione mi raffreddò vieppiù, e rimasi come coloro, che credendo fermamente una cosa, la trovan poi in fatto interamente diversa. Mi spiccai alla meglio, e pensando sempre a quella faccenda, ritornai al mio alloggio, ove poco stette Aldegonda ad accorgersi del mio turbamento. Io non le nascosi cosa alcuna, ed ella mi svegliò, facen-

do-

domi riflettere che non avea mancato al mio dovere, e che del resto non dovevo pigliarmi alcuna briga.

Ma a che tengo io sospesi i miei Lettori? Non passarono due giorni che mia madre venne improvvisa al nostro albergo, e smontata poi di carrozza, senza veruna formalità, entrò nelle nostre stanze, mentre io stava ragionando con Aldegonda intorno al modo, con cui avea a presentarmi a mio zio, e dibattendo fra noi, se avessi a condur meco anch'essa, o a lasciarla a Presburgo ben provveduta. Aldegonda non sapea risolversi a lasciarmi, io non inclinava molto a questa separazione, ma il carattere di mio zio, e la poca sua condiscendenza pel bel sesso mi faceano paura, e con tutte le glorie militari, che portavo meco, non credevo che si avesse a trescare in verun modo.

Venne adunque mia madre, e interruppe la consulta più volte incominciata, e mai terminata, perchè Aldegonda ed io andavamo cercando un ripiego di non allontanarci, e di non espor lei a mio zio, e questo ripiego non ci era, o nol sapevamo ritrovare. Mia madre fu accolta con rispetto, e trattata, benchè ci cogliesse così all'improvviso, con ogni possibil attenzione. Ma ella ad ogni quattro parole che mi dicea, si volgeva a guardare Aldegonda, che nè all'aspetto, nè al vestito potea parerle una semplice donna di servizio. La curiosità e la donna nacquero a un parto istesso, anzi io credo che chi potesse separare da una femmina

tut-

tutta questa passione, quello che resterebbe non ne sarebbe nemmeno una metà. Mia madre non potè contenersi, e trattomi in disparte, m' interrogò a bassa voce chi fosse colei? Ed io con franchezza le risposi, una vedova di un Uffiziale, che amo teneramente. Buono, figliuol carissimo, soggiuns' ella crollando il capo, fa che se n' esca di quà, ch' io voglio parlarti in segreto. Bastò un mio cenno ad Aldegonda per intendere di che s' era parlato, e che voleasi che se ne andasse. Sorrise, ed uscì.

Uscita appena, mia madre mi fece una bella esortazione sul punto della castità militare. Ma perchè non ce n' era il menomo bisogno, e io avea sempre trattata Aldegonda come chi ama davvero, e con sommo riguardo alla sua onestà, perciò fù tempo perduto dalla prima fino all' ultima parola. Le spiegai adunque minutamente la cosa, le raccontai la serie de' miei casi, le feci concepire il mio stato, ed ella, benchè non senza ripugnanza, si ridusse a dirmi, che non avrei fatto male a farla diventare mia moglie. Questo fu bene; ma se anche non fosse stato, la risoluzione era già presa fra me stesso, e non aspettavo se non l' opportunità di farlo secondo le regole di una convenevol prudenza.

Terminata questa parte del nostro discorso, finora, io dissi, s' è parlato di me. Tempo è già ch' io sappia lo stato degli altri. *Io*, a *queste parole rispose mia madre*, *ti soddisfarò tosto e volentieri. Ritornata col Conte, come ben*

sai,

ſai, a Presburgo, egli mi propoſe la ſua mano. Io mi feci pregare un poco, perchè quantunque la propoſizione foſſe venuta da lui, non mi parea interamente ben riſoluto di eſeguirla. Certa ſuggezione del ſuo parentado lo rendea dubbioſo e incoſtante, in fine acconſentii. Ma appunto allora egli ſi cambiò, e ſi poſe a ritrovar preteſti per uſcire d' impegno. Me ne avvidi, e finſi di non curarmene, e quaſi che aderiſſi a quelle nozze ſoltanto per compiacerlo, e non già perchè ne aveſſi voglia, con certa piccante indifferenza convenni anch' io, che non era bene che diventaſſimo marito e moglie, e diſpoſi le coſe per ritornarmene in Italia. Quando il Conte ſi avvide ch' io facea davvero, e che pochi giorni mancavano alla ſeparazione, mutò di bel nuovo linguaggio, e prima tentò diſtogliermi dal partire. Quì ſtava il punto; egli voleami ferma a Presburgo, ma non moglie. Ed io o moglie, o in Italia. Vedendo che perdea il tempo, rincominciò a parlarmi di nozze, ed io appoco appoco diſceſi a preſtargli orecchio, e ſi ritornò come prima. Paſſarono circa due meſi, e le nozze non ſi fecero, anzi per l' oppoſto ora con un preteſto ora con un altro, la faccenda ſi allungava, e non avea il minimo aſpetto di aver a finire come io volea. Ci volea coraggio e fermezza. Feci le mie ſolenni proteſte per un termine, il Conte riſpondeva a ſperanze e a promeſſe, ma paſſato lo ſpazio prefiſſo, io partii davvero, e lo piantai. Forſe non mi credea capace di tanto. Ma quando lo vide in fatto, mi corſe dietro, e non paſſarono

due giorni ch' io fui sua moglie davvero. Se i parenti del Conte, che aspiravano alla sua eredità, se mancato fosse senza figliuoli, fossero stati meno indiscreti, nè il Conte nè io avremmo avuto a pentirci della nostra risoluzione. Tuttavia dal mio canto io non ebbi di che dolermi. Ma egli per contrario in parte per varj litigi, che gli promossero, e in parte per varj altri dispiaceri e torti che gli fecero, si turbò, si adirò, e in fine perdette la sua quiete in modo ch' io credo che morisse di voglia di maladire anche in mia presenza il punto, in cui mi avea conosciuta. Tuttavia si contenne, si fece violenza, e mi trattò sempre da vera moglie. Io che avea incominciato ad amarlo come vero marito, mi sentiva traffigere sino al cuore. Ma per non irritare viepiù la piaga e far maggiore il male, mi guardai sempre di stimolarlo a vendetta come facilmente avrebbe potuto fare, e tentai in ogni modo, ora colla lusinga di miglior condizione, ora colla speranza che il tempo rimediasse al male, di tenerlo cheto e tranquillo quanto più si potea. Ma per sua e mia sventura di giorno in giorno gli animi sempre più s' inasprirono, e una lite da lui perduta co' parenti, finì di scomporlo e di turbarlo a segno che cadde gravemente malato. La bile e il dispetto non erano la minor parte della malattia, la quale mal medicata perchè mal conosciuta, lo ridusse in fine con sommo mio cordoglio agli estremi. Ridotto a quello stato mi chiamò davvicino, e con languida voce, mi diede l' ultimo addio, e nel tempo stesso dissemi che

se avesse fatto testamento in mio vantaggio, mi avrebbe inviluppata in eterni contrasti co' suoi parenti; che perciò avea pensato ad un ripiego assai più oppurtuno del testamento. Dicendo questo, mi consegnò una carta suggellata, e mi disse, anzi volle che gli promettessi, di non aprirla se non in capo a due mesi dopo la sua morte, e che nell'eseguirla avvertissi bene procedere con somma cautela.

Passarono pochi giorni, e il Conte morì, ed io mi ritrovai ricca erede di un foglio di carta con due sigilli di cera. Allora fu ch'io ti scrissi. Il mio dolore era intenso e qual può essere quello di una buona moglie, che perde un buon marito, in cui stavano tutti i suoi beni e tutte le sue speranze. Per contrario il trattamento de' parenti fu quale poteva essere, rigido, incivile, e indiscreto. Mi fu però offerita una somma di danari per ritornare in Italia, e quando furono certi che il Conte non avea lasciato verun testamento, diventarono alquanto più trattabili, e discreti vedendo che stava ad essi il dare la legge. Io ad onta del mio cordoglio, e delle amare circostanze cui era ridotto, procedei sempre con alta dissimulazione, e benchè, questo contegno mi costasse talvolta molta fatica, tuttavia in fine mi giovò assai, perchè vergognandosi da sè stessi che la moglie di sì stretto lor parente avesse a ridursi all'indigenza, alle esortazioni di un Ecclesiastico, ch'era del lor numero, e non poco diverso dagli altri, mi fu fatto poi un conveniente assegnamento fino che fossi vissuta, sopra cer-

ti capitali ne' banchi di Vienna.

Passarono in fine que' lunghissimi due mesi, dico lunghissimi, perchè ben puoi vedere da te stesso se l' interesse e la curiosità femminile mi stimolassero ad ogn' istante a sapere cosa contenesse quel foglio. Ma non volli violare la promessa, e tanto più che il Conte in quell' ultimo colloquio aveami avvertito che l' aprirlo immaturamente avrebbe potuto gravemente pregiudicarmi.

Aperto adunque e letto il foglio al termine prescritto, seppi che in un angolo del cortile di una casa di villa, che giace poche leghe lontano da questa città, ritroverei una cassetta contenente tal somma, che potuto avrebbe abbondantemente bastare al mio onorevol mantenimento per tutto lo spazio, che la Provvidenza avesse voluto mantenermi fra' vivi. L' avventura puzza di Romanzo, ma presto tu ancora saprai se è vera. Sparsi allora alquante lagrime alla dolce memoria del perduto benefico marito, incominciai a meditare il modo di aver in mano la mia eredità. L' imbroglio non era lieve, e mancavami persona confidente e di cuore, di cui potermi fidare davvero. Pensai, ripensai, ma l' imbroglio vieppiù cresceva. Risolsi in fine di chiedere in grazia a' parenti di poter andare, quasi per pigliar aria, per brevi giorni a quella casa di campagna. Non ci fu difficoltà per l' andata, ma ben la conobbi gravissima nell' eseguire il disegno. Riconobbi il sito ove stà nascosto il danaro, ma questo è chiuso e coperto da un grosso pezzo di muraglia all' aperto, e tale che una sola donna

com' io, non può squarciarla se non con lungo tempo e con infinita fatica. Il povero Conte stretto dalle circostanze non pensò a tante cose, e non previde l' imbroglio. Varj ripieghi, ritornata che fui, mi passarono pel capo; ma in fine, non incalzando il bisogno, stabilii di aspettar te, e di valermi dell' opera tua in cosa di tanta importanza, senz' avventurarmi alla fortuna. Quì terminò mia madre il suo ragionamento, che se mi tolse la maraviglia del suo presente contegno, mi lasciò poi sospeso e indeterminato di quello che aveasi a fare.

Convenni adunque con lei di pensar meglio al caso, e sopra tutto fu deciso che prima di ogn' altra cosa e innanzi ancora che si spargesse per la Città il mio arrivo; io dovessi portarmi sopra luogo quanto più potessi inosservato, ad esaminare il sito, e le difficoltà della cosa. Mia madre per questo m'informò con somma esattezza di ogni minima circostanza, anzi mi descrisse per maggior chiarezza in un foglio la via, il villaggio, la casa, e mille altri contrassegni per non isbagliare.

Poco dipoi se n'andò, accompagnata fino all' uscio da Aldegonda e da me, cui, non debbo negarlo, tutto quel dialogo era piacciuto non poco. Partita che fu, informai Aldegonda della buona disposizione di mia madre verso di lei, e le vidi scintillare l' allegrezza su gli occhi, indi chiusi in una stanza, le dissi che per la prossima notte io avea bisogno che venisse meco a cavallo e bene armata per una segreta spedi-

 zio-

zione. Il progetto la sorprese, e dovea sorprenderla, ma siccome avea cuore, mi amava davvero e sapeva ch'io di rado solea operare a caso, mi rispose, senz'altro cercare, ch'era prontissima a venire ovunque avessi voluto. E sapendo io di potermi interamente fidar di lei, e specialmente in quel caso, le feci parte del segreto, e di quello che avea a farsi. Rosalìa fu avvertita a tempo della nostra andata, e avvisata a non farne parola a chisissia, ed ella ebbe la discrezione di lasciarci fare senza cercare di più, di che io era già più sicuro.

Sull' imbrunire del giorno seguente uscimmo adunque Aldegonda ed io da Presburgo, e per la via esattamente indicatami da mia madre, giungemmo senza difficoltà alla casa di campagna, che cercavamo. Spuntava appunto il sole quando ci arrivammo, ed entrati nel cortile, trovammo un villano, che ci chiamò il fattore, uom cortese e di buona grazia. Lo pregammo di alloggio per qualche ora fino che i cavalli potessero prender fiato, ed egli acconsentì. Ci aprì una stanza terrena, stette con noi alcun poco, indi chiestaci licenza, andò a' fatti suoi lasciandoci non sò se per guardia o per gentilezza quel villano, che facea l'uffizio di portinajo. Ci mettemmo adunque a passeggiare pel cortile, e senza veruna fatica riconoscemmo il sito ove doveano essere i danari, ma nel tempo stesso riconoscemmo ancora la somma difficoltà di squarciare inosservati la grossa muraglia, in cui si credeano racchiusi. Ci guardavamo Aldegonda ed

io

io, e l'impresa pareaci disperata, quando ella, con uno di quegl' improvvisi consigli donneschi che per lo più han buona riuscita, mi disse che bisognava cambiar direzione e squarciare il muro per di fuori, e lungo la via. Uscimmo adunque del cortile, andammo a riconoscerlo dall'altra parte, e parveci che giungendo di notte, provveduti di buoni istromenti, la cosa avrebbe potuto riuscire felicemente. Data adunque una buona mancia al Fattore, con questo progetto in capo ritornammo a Presburgo. Mia madre ne fu informata, approvò il pensiero, anzi per vieppiù agevolarlo, ci offerì di domandare nuovamente la permissione di portarsi a quella casa per secondarci occorrendo di dentro, e tener cheto, e addormentato il Fattore, indi per non dar sospetto, fu stabilito di differire il colpo per qualche giorno. Così anche si fece. Mia madre andò, e portò seco alquante bottiglie di gagliarda acquavite per imbriacare nella sera concertata il Fattore e gli altri servidori, come anche le venne fatto. Ci provvedemmo di due grossi cavalli per portar noi, e gl'istromenti; e giunta la prescritta notte ci mettemmo all'impresa. Quando le cose hanno a sortire buon fine, pare propriamente che tutte le circostanze fino dal bel principio cospirino a renderle facili e senza intoppi. La notte era oscurissima, e giunti Aldegonda ed io sul luogo, trovammo un altissimo silenzio. Fra la via e il muro eraci un fosso, ma secco; i folti cespugli che si stendevano su la superficie di fuori del muro veni-

 vano

vano appunto a coprirci, ma quello ch' è più, in poca distanza dal sito ove doveasi fare il lavoro, incontrammo una fenditura, che ce lo rendette di molto più spedito e sollecito. Mia madre da una finestrella di una stanza terrena ci potè avvertire che tutta la famiglia dormiva profondamente, indi perchè un maledetto cagnaccio andava girando nel cortile, e abbajando senza riposo, ritrovò modo di farlo star cheto, e di rinserrarlo in guisa che non ci si fece più sentire. Staccammo appoco appoco varj mattoni, e guai a noi se non era meco Aldegonda. Poco a me serviva il braccio diritto, al che non s'era avvertito, e la principal parte della fatica fu sua. Dopo due ore d'incredibile stento giungemmo in fine a forare la muraglia, ma per la somma oscurità, non era possibile il distinguere fra le rovine e il bujo il prezioso deposito. Accendere il lume non era senza grave pericolo; aspettare il giorno di maggior rischio ancora. Il luccicar delle stelle fuori di que' cespugli potevaci essere di qualche soccorso, ma quando si entrava nella buca da noi fatta, restavam ciechi affatto. In questa perplessità pensammo di sospendere il lavoro, e di aspettar il primo albeggiar dell' Aurora, e prevalerci di quel fosco lume al nostro bisogno. Sotterrammo fra calcinacci gli strumenti, gli ricoprimmo alla meglio fra' cespugli e nel fosso, e ci mettemmo a sedere sotto un albero in poco distanza, quando ci sentimmo chiamare a bassa voce da mia madre, la quale ci avvertì a non proseguire più

ol-

oltre il lavoro, perchè la muraglia incominciava a fenderſi anche di dentto, e correvamo gran pericolo che ci rovinaſſe addoſſo. Ma già il lavoro era ſoſpeſo. Ci ricordò poi che la maggior diligenza dovea farſi alla metà della muraglia, ove ſapeva che doveano eſſere i denari. Di fatto a' primi crepuſcoli tornammo al ſito, e ci riuſcì di ſcoprire fra le rovine un manico di un forzierino di legno, ma cerchiato di laminette di ferro, e di poterlo trar fuori con infinito ſtento, perchè incagliato ancora ne'mattoni, e ſtranamente peſante. Fatti allora gli ultimi sforzi, potemmo cavarlo di là, e legatolo in groppa ad uno de'noſtri cavalli ridurci ad un villaggio fuor di mano in una caſa di un lavoratore, ove con un fiorino di mancia, ci fu dato comodo di poter dormire alquanto, e ripoſarci, ma col forzierino ſotto il capo. Il noſtro ſtato d'allora era per vero dire alquanto ſtrano, ma avvezzi que'villani a vedere Uffiziali, e ſpecialmente d' Uſſari ch'è una milizia, per così dire, nazionale, non ci poſero mente, laſciandoci fare quanto ci parve e piacque. Verſo la ſera giungemmo di ritorno a Presburgo. Un giorno dopo ci ritornò anche mia madre, e ſpezzato il forzierino ci apparve una ſplendida maſſa di monete d'oro di varj conj e nazioni, che numerata e peſata con attenzione ſi riconobbe aſcendere a trentadue mila fiorini o poco meno. Queſta ſomma fu fedelmente conſegnata a mia madre, che ne fece e tuttavia ne fa ottimo uſo.

Un ſervigio di queſta importanza preſtatole

da

da me, e da Aldegonda, confermò in quanto a me l'amore materno, e le rese assai accetta Aldegonda che oltre a questo, abbondava di rare doti per farsi amare da chiunque. Ci riducemmo adunque ad abitare insieme, e furono con pieno consentimento di tutti e tre, stabilite le mie nozze.

Mentre seguirono tutte queste faccende, Rosalìa per effetto di buon cuore, giunta appena a Presburgo con noi, si pose in traccia della creduta sua sorella, e con poca fatica le riuscì di ritrovarla. Riconosciuta appena ed abbracciata: *Deh! sentì dirsi, il Cielo ti ha mandato quì. Sono da sei mesi che uno di questi nostri mercanti, va facendo e continua a fare ogni possibil diligenza per aver traccia di te, avendo espressa commissione, non dice da chi, di darti buona somma di danari, ma nel tempo stesso, di domandarti conto di certe importantissime scritture, che dice poter essere facilmente in tue mani, anzi non dee darti que' danari, se prima non gliele rendi. Ben sei giunta in buon punto di sollevare le tue e le mie miserie, seppure è vera questa faccenda di quelle scritture, di cui in addietro io non seppi mai cosa alcuna.* Abbreviamo la cosa per minor noja di chi legge. Rosalìa si fece insegnare il mercante ch'era un ebreo di Cracovia, gli mostrò le scritture, e gli raccontò la sua storia, e in fine vennesi a scoprire che la giovine, la quale mentre scrivo non è più fra' vivi, era un frutto furtivo degli amori di due persone di conto,

com'erasi appunto sospettato. Le furono pagati i danari con promessa, che le fu anche mantenuta, di esser sovvenuta di tempo in tempo con generosità, ma sotto strettissima condizione di non dover mai cercare di più, e di starsene cheta a Presburgo, tenendo sotto inviolabil segreto [che non fu poi tale per Aldegonda, e per me, perchè Rosalìa era femmina,] la serie del suo caso, e la qualità della sua nascita. Il fatto si fu, che la povera donna da' lunghi disagj sofferti avea contratto un genere di malattia insanabile, per cui, forse un anno dopo il nostro arrivo in Ungheria, se ne morì con sommo mio scontento, senza aver potuto avere la consolazione di saper mai di chi veramente era figlia, nè conoscere i suoi genitori.

Ma rimettiamoci in cammino. Riposati alquanti giorni, e stabilite così di concerto con mia madre le cose nostre, che toltone il povero mio braccio debole ancora e non sano, andavano felicemente a seconda, incominciai a pensare a mio zio, e al modo, con cui dovevo presentarmigli, indi contenermi con lui. Restarmene perpetuamente con lui non mi quadrava, per la ragione della moglie. Condurla meco era cosa assai pericolosa, e il trattamento ricevuto già da mia madre mi spaventava. Starmene senza lei nò, ritornarmene seco alla guerra nemmeno. Occultarla a lungo era difficile, e non accarezzare e coltivare mio zio, poteva riuscire per me cosa di sommo danno. Proposte e dibattute fra noi queste difficoltà, fu conchiuso ch'

ch' io andassi solo a ritrovare il zio, e prendendo regola dalle circostanze, e dalla disposizione, in cui lo ritrovassi, avrei poi preso la mia risoluzione. Per avere in mano un ripiego di ritornar tosto a Presburgo per consigliarci meglio col fondamento di buoni lumi, si pensò che avrei lasciato addietro tutto il mio bagaglio, perchè col pretesto di venirlo a pigliare, avrei potuto colorire senza pericolo il picciol viaggio.

Benchè fosse fuor di dubbio che fra pochi giorni ci dovevam rivedere, alla mia partenza sul volto di Aldegonda apparì un tenero dispiacere, che mi commosse. Ma io era soldato, ed essa avvezza fra gli eserciti. Presto ci rimettemmo in calma, ed io forse più presto di lei. Ma rispetto poi al mio futuro contegno, i pensieri mi accompagnarono per tutto il breve viaggio. Pensieri perduti; perchè un impensato caso, e degno in apparenza d'ogni più bugiardo Romanzo, mi fece nella casa del zio ritrovar le cose interamente cambiate. Nell'avvicinarmi vidi le finestre chiuse, e la porta principale aperta appena. Credei dapprima che il zio potesse esser andato a caccia, o a visitare (cosa per altro assai rara) alcun suo non vicino amico. Ma riflettendo poi che per tali cause fino ch' io stetti in quella casa, non si soleano chiuder nè usci, nè finestre, che non si chiudevano appena la notte, sospettai di qualche importante novità, e non m'ingannai.

Smontai, entrai in casa, ed entrato appena

mi

mi si affacciò un servidore, che a stento mi riconobbe; ma riconosciutomi poi, mi raccontò l'insolito caso, e veramente fatale per lo sfortunato mio zio. Circa un mese fa, disse colui, il padrone passava a cavallo pel bosco, che come sapete, non è lontano un miglio da questo castello. Un lupo arrabbiato e furioso balzato fuori improvvisamente da un cespuglio; si scagliò alla groppa del suo cavallo, e in pochi istanti lo fece cadere a terra quasi sbranato, Nell'impetuosa caduta il padrone uscì di arcione senza ritegno, ma presto potè, gagliardo e forte com'era, rimettersi in piedi, e voltar la faccia al lupo, che in vedendolo, lasciato il cavallo, con più furia che mai, e senza dargli tempo di por mano all'armi, gli corse ferocemente addosso per isbranarlo. Ma il padrone non si smarrì, e altro non potendo fare, con una mano afferrò il lupo per una delle zampe dinanzi, e coll'altra, cogliendolo a bocca spalancata, gli strinse fortemente la lingua. Nel terribil contrasto, e nella violenza del dibattersi coll'arrabiata bestia, questa gli spiccò co' denti due dita di una mano, e coll'unghie gli lacerò una coscia, ed ambe le gambe. Per fortuna, al gridare del padrone, accorsero alquanti villani, fra' quali due armati di moschetto, e sopraggiunsero appunto, mentre egli che pel dolore non avea potuto più a lungo tenere afferrata la lingua del lupo, per ultimo disperato ripiego, gli era saltato in sulla schiena, e standosi a cavalcione, lo tenea serrato fra le

gli-

ginocchia, e quanto più potea, ſtretto nel collo. Veduti i contadini, il padrone gridò che ſparaſſero, e non aveſſero riguardo alcuno al pericolo di ammazzarlo in un colla beſtia. Ma per diſgrazia, il primo colpo andò a forargli il veſtito con due palle, e ferendolo anche leggermente, non colſe il lupo, che terribilmente ſi dibatteva. L'altro villano allora più animoſo del primo, ſi accoſtò più dappreſſo, e con un' altra archibugiata ferì la beſtia ſempre più inferocita, e l'ammazzò; ma non potè impedire che il padrone cadendo in un col lupo, non percuoteſſe gravemente col capo ſopra una ſelce sì, che parte per la percoſſa, e parte per l'affanno, e per lo sforzo, rimaſe tramortito in terra, e creduto anche morto. Fu raccolto da que' villani, e portato a caſa ſu le braccia in uno ſtato, che facea pietà. Fu poſto a letto, e medicato nel miglior modo poſſibile; ma da quel giorno in poi, rimaſe come ſtordito, nè gli ſi poterono trarre di bocca ſe non poche parole, e dicono i medici che reſterà probabilmente così, fino che potrà ſopravvivere, non eſſendoſi altro rimedio al ſuo male.

Queſto ſi fu il triſto annunzio che mi fu dato nell'entrare in caſa; e poco andò che cogli occhi proprj riconobbi le coſe in peggior grado ancora di quello che mi erano ſtate deſcritte dal ſervo. Per quanto poteſſi dire e fare, non ci fu modo che il zio mi poteſſe riconoſcere, e ſe apriva gli occhi alcun poco a forza di ſcuo-

terlo

terlo e di gridare, mi guardava come ſtordito, indi ritornava a chiudergli borbottando poche e male articolare parole, che non poteano intenderſi. Parlai co' medici, e co' chirurgi, da' quali era medicato, ne feci venire anche altri da Presburgo, perchè foſſe ancor meglio aſſiſtito. Ma fino al punto che ſcrivo, non veggo miglioramento alcuno, anzi tutti queſti Signori mi vanno concordemente dicendo, che il male è più forte dell' arte, e che toltone il prolungargli per qualche ſpazio la vita, mio zio non ritornerà mai in buon ſenno, perchè ſventuratamente la percoſſa del capo è in luogo che non laſcia ſperare di più. Di fatto egli va perdendo di giorno in giorno il moto delle membra, la mente non gli regge un momento, e benchè ſtia cogli occhi aperti, mangi, e bea, e parli anche talvolta come può, chiaramente ſi vede ch' è già ridotto a quelle pure mozioni macchinali, che ſtentatamente ſi fanno, e moſtrano che non ſi faranno mai più in altro modo.

In queſto ſtato di coſe, io diventato padrone ſenza verun contraſto, fò andare e venire da Presburgo mia madre e Aldegonda a mio talento, aſpettando che la Provvidenza diſponga della vita del zio, il cui caſo mi addolora non poco, riflettendo a' ſuoi benefizj, alla congiunzione del ſangue, e allo ſtrano e tragico caſo, per cui gli tocca in età ancora freſca e robuſta uſcir del mondo. Ma per dar fine a queſte mie Memorie con quella candida ſincerità con cui le ho incominciate, non laſcerò di ſoggiunge-

re,

re, che mentre per trattenermi, ed ingannar l' ozio, io presentemente le scrivo, quando mi sento il braccio debole, e malsano, e rifletto che il suo presente stato mi libera dalla necessità di ritornare al mio Reggimento, e rendermi padrone di un ricco patrimonio, il cuore non può a meno di non consolarsi fra sè, non già del di lui male, ma bensì del proprio bene, qualunque siasi poi la via, per cui giunse ad ottenerlo. Io fò tuttavia e farò quanto si potrà, per vederlo risanato, e ciò per un effetto di dovere, e di virtuosa gratitudine, che sagrifica il proprio all'altrui vantaggio. Ma essendo oramai passati due mesi, e vedendo chiaramente andar le cose di male in peggio, ad altro non penso fuorchè ad assicurarmi quella filosofica quiete, ch'è l'unico bene che possano godere gli uomini su questa terra: bene conosciuto da pochi, e a questi ancora contrastato sovente e per lo più, dall'avarizia, e dall'ambizione, che talvolta gli accompagnano fino all'orlo del sepolcro che gli ricopre.

IL FINE.